martedì 13 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 161
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

L'andamento della sottoscrizione

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 12 luglio:

Claudio T. di Milano	111.110
Bùzzanca di Milano	80.000
Mariateresa di Milano	5.000
Cellula piccole fabbriche della zona Romana (Mi)	25.000
Cellula di Cusano (Mi)	50.000
Federazione di Milano	255.000
Federazione di Pavia	107.000
Un compagno di Milano	5.000
Totale	638.110
Precedente	64.313.500
Complessivo	64.951.610

Come si può vedere, ancora una volta è Milano che continua a sostenere il maggior sforzo di sottoscrizione. Se nelle altre situazioni si facesse uno sforzo paragonabile, saremmo già vicini al raggiungimento degli obiettivi più urgenti: quelli che permetterebbero ai compagni lavoratori del Quotidiano di sopravvivere nel periodo delle ferie e contemporaneamente di far fronte ai pagamenti più urgenti alla continuazione materiale del giornale. Speriamo che il ritardo nella risposta da parte delle altre situazioni sia solo un «fatto tecnico», dovuto alla maggiore distanza: è comunque indispensabile un loro maggiore impegno, non solo nella sottoscrizione in generale, ma nella raccolta delle quote straordinarie sulle 14e, che può essere lo strumento decisivo per raccogliere in breve tempo la somma necessaria a pagare un sia pur modesto contributo ai lavoratori del Quotidiano.

Nelle consultazioni da Leone sembra confermato l'incarico a Andreotti

In pieno svolgimento le consultazioni di Leone con le delegazioni dei partiti - Dichiarazioni di Terracini e Di Giesi - Nel Psi, in vista del CC apertosi oggi, particolarmente attiva la componente manciniana che rivendica un presidente del consiglio laico nel caso fallisse quello dc

Dopo il rituale degli incontri con gli ex presdenti della Repubblica, ex primi ministri, presidenti in carica delle Camere, ecc. sono iniziate ieri le consultazioni di Leone con i responsabili dei var partiti. La prima delegazione che si è recata dal capo dello Stato è stata quella della Dc. Nessuna dichiarazione è stata fatta dai democristiani, che mantengono il riserbo sulla rosa dei papabili alla presidenza del Consiglio. Quello che si sa è che, a conclusione dei direttivi dc della Camera, Zaccagnini ha ribadito che il suo partito si muoverà nell'ambito delle direttrici fissate dal recente Consiglio Nazonale e che nessuna divergenza di rilievo è emersa in questi ultimi giorni rispetto alle linee già rese nore. Fonti di agenzia danno per probabile in prima istanza una candidatura Moro, ma una fanfaniano di ferro cme il sen. Carollo s è invece detto convinto che la Dc avrebbe indicato in Andreotti il presidente del consiglio designato. Sul metodo che dovrebbe portare alla costituzione del nuovo governo, mentre si apprende che l'orientamento della Dc sarebbe quello delle tratative bilaterali a livello di gruppi dirigenti d partito, mentre le riunioni collegiali verrebbero promosse dal presidente incaricato con i responsabili economici di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Tra le dichiarazioni alla stampa di ggi, si nota quella di Terraci. Incontratosi con Leone in qualità di presidente della Costituente, Terracini ha detto: «La partenza per il superamento e lo scioglimento della crisi è obbligata, stando alle indicazioni degli elettori che, dando alla Dc la maggioranza relativa, l'hanno precostituita in centro iniziale di aggregazione di un'eventuale maggioranza parlamentare. Tocca quindi alla Dc designare i candidati alla Presidenza del Consiglio. Ma l'assolvimento d questo compito da parte della Dc - ha proseguito Terracini - esige che essa definisca un proprio programma nel quale si esprima finalmente la vera natura e l'animo di questo partito». (Quale?) Dopo aver ribadito la necessità della collegialità nella definizione del programma, Terracini ha detto che «il programma non potrà essere diverso da quello esclusivo e tipico della Dc perchè ad esso dovranno dare contributi e collaborazione anche gl altri partiti. Non c'è quindi possibilità di partenza se prima la Dc non presenta le sue creeenziali in regola».

Frattanto Nel Psi si sono avute varie prese di posizioni

Particolarmente attiva è stata la componente manciniana, secondo la quale, nel caso fallisse il tentativo di Moro o Andreotti, Leone dovrebbe passare la mano a un «laico».

In questo senso il Psi si sta muovendo soprattutto in direzione del Psdi e del Pri, ma anche dello stesso Pli. Mentre i liberali non paiono molto interessati al coinvolgimento del Pci nelle consultazioni - come è noto la loro posizione ricalca quella della Dc - e mentre i repubblicani siedono alla finestra in attesa di schiarite, il Psdi per bocca di Di Giesi ha fatto sapere che «per il Psdi il problema non è di partecipare al governo, ma di recuperare autonomia riavvicinandosi al Psi I fermenti di rinnovamento che spingono il Psdi - ha proseguito - confortano chi punta a una strategia comune dei due partiti per costruire in Italia una terza forza che spezzi la stretta tra i due blocchi egemonici. E' certamente una politica di lungo respiro che richiede coraggio e capacità di elaborare una linea alternativa stando all'opposizione, ma è l'unica strada che possa condurre i partiti socialisti a diventare una forza essenziale e determinante per lo sviluppo del Paese».

Come avevamo previsto, il catastrofismo di chi nell'elezioni di Ingrao a Presidente della Camera aveva visto il segno della realizzazione del compromesso storico e, quindi, il segno dell'apertura di una lunga fase di «stabilizzazione», al vaglio delle vicende di questi giorni non regge. Moro o Andreotti, colleggialità della consultazione attraverso i

segue a pag. 2

Fioretti andreottiani

«Il 10 novembre Giulio Andreotti presso la Regia Università si è laureato a pieni voti [110/110] discutendo la tesi di diritto canonico sul tema: 'Il fine delle pene ecclesiastiche e la personalità del delinquente nel Diritto della Chiesa'».
[Da Azione Fucina, gennaio 1941]

«Per parare sleali campagne dei fascisti la Dc ha già ottenuto che in una solenne riunione degli ufficiali e degli appartenenti alla ex milizia si faccia formale riconoscimento della politica pacificatrice del governo che proprio in questi giorni ha accordato la pensione agli ex militi del ventennio, dopo averla in precedenza concessa a tutti gli invalidi anche del periodo di Salò. Tale riunione sarà presieduta dal generale Galbiati, già capo di stato maggiore della Milizia ed uno dei sei membri del Gran Consiglio che il 25 luglio '43 votarono contro l'ordine del giorno Grandi [cioè a favore di Mussoli Ndr.] Egli è pertanto una fonte non sospetta di testimonianza obiettiva».
[Da un appunto di Andreotti per Pio XII del 20 aprile 1953]

«Se è vero che il male si può combattere anche mettendone duramente a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che se nel mondo si sarà indotti - erroneamente - a ritenere che quella di Umberto D. è l'Italia della metà del secolo XX, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria, che è anche la patria di Don Bosco...».
[Da una lettera aperta]

«La lotta anticomunista deve essere l'atto preminente, se non esclusivo del partito democristiano»
[Dal discorso al congresso dc di Napoli del 1954].

Grandi manifestazioni in tutta la Spagna

MADRID: UN MOMENTO DI UNA MANIFESTAZIONE CONTRO IL REGIME. Continuano in tutte le città della Spagna, da Madrid a Pamplona a Barcellona, le manifestazioni contro il regime. La polizia è intervenuta dovunque in modo durissimo, e ne sono nati scontri furibondi tra manifestanti e forze della repressione. Il nuovo governo, con cui la monarchia tenta l'impossibile conciliazione tra un programma di caute riforme e una composizione governativa gradita ai circoli più reazionari del regime, si trova così, fin dal suo nascere di fronte all'esplosione di tutte le sue contraddizioni. La forza del «Bunker» è tale da condizionare la monarchia, ma non da impedire lo sviluppo crescente della lotta di massa. Non a caso, le Comisiones Obreras hanno dichiarato la loro non disponibilità a forme di istituzionalizzazione della loro esistenza che non si inseriscano nel quadro più ampio di una effettiva «rottura democratica».

Libano: continua l'atroce massacro

La situazione libanese si fa di giorno in giorno più drammatica. Le truppe siriane continuano il loro attacco in tutto il paese, conquistando terreno malgrado l'eroica e disperata resistenza dei palestinesi. Al nord, stanno stroncando le ultime sacche di resistenza, anche a Beirut stanno conquistando terreno, mentre alla sua periferia il campo palestinese di Tal Zaatar è ormai allo stremo delle forze. L'Olp ha rinnovato il suo appello all'Egitto (dopo quello alla lega Araba) per un intervento mediatore: ma ciò rivela l'oggettiva debolezza di chi è costretto a rivolgersi a un interlocutore assai più vicino agli invasori siriani che alla Resistenza palestinese. Anche le speranze sui possibili effetti di una più decisa pressione diplomatica da parte dell'Urss appaiono tenui. Manifestiamo dovunque la nostra solidarietà internazionalista coi palestinesi!

Corteo di disoccupati a Napoli per chiedere 5.000 posti di lavoro

Li aveva promessi il sottosegretario Bosco prima delle elezioni - Per la terza settimana consecutiva i disoccupati organizzati sono scesi in piazza - Il vice-prefetto ha rifiutato di ricevere una delegazione

Napoli, 12

Per il terzo lunedì successivo, i disoccupati organizzati di Napoli sono scesi in piazza; per la terza settimana successiva i proletari napoletani aprono, così, la loro settimana di lotta. Il corteo, stamane, lunedì 12 luglio si è mosso da piazza Mancini alla Ferrovia; in più di 1500 hanno dato vita ad una manifestazione dura, combattiva che poneva al centro le parole d'ordine del diritto al lavoro, per il mantenimento degli impegni assunti. Con le mobilitazioni di questi giorni i disoccupati confermano la loro volontà di dar credito alle promesse fatte da Bosco dall'ex sottosegretario al lavoro del decaduto governo Moro; promesse rilasciate in clima decisamente pre-elettorale, ad un giorno solo di distanza dalle consultazioni politiche: per l'esattezza il 19 giugno. Promesse che ovviamente, puzzano di ripresa democristiana dei vecchi metodi di gestione del potere clientelare; questa volta, però le promesse devono fare i conti con un movimento che, da oltre un anno, scende, pressochè quotidianamente in piazza, a rivendicare il diritto ad un posto di lavoro, contro la politica di rapina e di disgregazione voluta dalla Dc.

E così i cinquemila posti che Bosco portò a Napoli il 19 giugno i disoccupati vogliono vederli realizzati: un obiettivo che in ogni caso, va verificato nei suoi più celati risvolti, proprio per non porre al movimento direttive che possono rivelarsi infondate. Un colpo quest'ultimo che si potrebbe rilevare letale per un movimento proletario di lotta, che nel periodo elettorale ha già dovuto attraversare grandi difficoltà alle cui spalle malamente si celavano i clientelismi della Dc e del Pci lietamente spalleggiati dai sindacati confederali: tutti uniti nel tentativo di affossare il movimento dei disoccupati. Un'aggressione che non ha conosciuto limiti, ma che di fatto non è riuscita a piegare questo movimento di lotta. Alle promesse di posti di lavoro, alle distribuzioni di soldi ai tentativi di indebolire i comitati dei disoccupati più forti o rappresentativi hano risposto le mobilitazioni la volontà proletaria di conquistarsi il Un'ulteriore dimostrazione (se ancora ce ne fosse bisogno) della strumentalità degli attacchi ai compagni di Dp presenti all'interno del movimento (accusati a loro volta di strumentalizzarlo). che invece servivano solo (come servono tuttora) a cacciare ad isolare dal movimento di lotta le avanguardie rivoluzionarie. Nonostante questi elementi da un punto di vista puramente elettorale il Pci i revisionisti sono riusciti ad accreditarsi come forza politica all'interno del movimento, emarginando abbastanza il cartello dei rivoluzionari.

Se questo è vero, del resto va ricordato che questo risultato sconta una serie di innumerevoli ritardi, anche e soprattutto sul piano organizzativo, da parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Alle spalle, ulteriormente, la mancanza di un dibattito, di un impegno di lotta di queste forze, di lavoro politico reale all'interno di un movimento d'avanguardia che ha il suo nerbo nel proletariato marginale napoletano, riserva di cac-

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Anche i cadaveri votano Fanfani

Quella di Vittorio Occorsio è certamente una figura contraddittoria: non certamente un magistrato democratico, ma anche un magistrato che non aveva particolari simpatie per i fascisti. L'uso che del suo cadavere si sta facendo è invece limpidissimo. È sufficiente leggere i resoconti della seduta straordinaria che il Consiglio superiore della magistratura ha dedicato al magistrato assassinato.

Con reazionaria ingenuità, Leone, Bonifacio e Bosco hanno infilato una minaccia dopo l'altra, ai violenti «d'ogni coloritura», alla stampa che osa criticare apertamente non tanto e non solo le disfunzioni della giustizia, quanto la sua politica complessivamente antipopolare. Hanno, questi tre personaggi, elencato le «indilazionabili» misure di una controffensiva poliziesca: rafforzamento numerico della polizia [l'Italia detiene già il triste primato di paese con il maggior numero relativo di agenti di polizia], «rinvigorimento» dei servizi segreti, altre leggi repressive.

Ci si poteva aspettare qualcosa di simile. La banda democristiana, gli altissimi gradi della burocrazia e della magistratura sembrano aver reagito come i cani di Pavlov: di fronte ad un altro magistrato assassinato, è venuto loro spontaneo di gridare all'attentato contro lo stato e alla necessità di un incrudimento repressivo allo scopo, finalmente, di garantire l'ordine [un ordine che viene sempre meno accoppiato all'aggettivo «democratico», e tanto meno a quell'altro aggettivo, «antifascista», che sarebbe proprio caduto a proposito].

Ora, la supposizione è che la mobilitazione delle coscienze del regime sia qualcosa di più che lo strillare «solito» di chi è abituato ad adoperare tutto, anche un cadavere, per le sue sporche faccende. È non si tratta solo del fatto che Occorsio potrebbe essere stato ucciso, in maniera diretta, da servizi segreti, nostrani o stranieri non importa, perchè, ad esempio, sapeva troppo sul tentato colpo di stato di De Lorenzo. Certo, questo elemento è decisivo: sapere che i fascisti hanno agito da soli, o in combutta con agenti dei corpi separati dello stato, e sapere che questo assassinio è avvenuto solo per vendicare lo scioglimento di Ordine Nuovo o anche per far pagare ad Occorsio lo sguardo indiscreto che egli aveva gettato dietro gli «omissis» [le censure] apposte da Moro al documento che raccontava i fatti di De Lorenzo, sapere tutto questo serve a fotografare gli avversari, a scoprirne i punti deboli.

Ma, dicevamo prima, c'è qualcosa di più. C'è, insomma, la situazione partorita dalle elezioni del 20 giugno. Una situazione che sta cambiando molte cose nelle forze politiche che, direttamente o meno, muovono le pedine dell'assassinio di stato.

Tra le file missine è iniziato il gioco al massacro. Almirante e la sua linea sono usciti battuti dalle urne: il crollo elettorale ha fatto saltare il difficile compromesso che, per il breve spazio di un inizio di legislatura, nel '72, ha rischiato di dar vita alla grande destra, reazionaria ma pulita; in grado, comunque, di usare con discrezione

segue a pag. 8

P.L.S.

Le scadenze per crisi o ripresa

Il 31 luglio il governo (dimissionario) presenterà il bilancio dello Stato

Il dibattito economico di queste due settimane fa venire alla luce, all'interno del campo borghese e deiriformisti due partiti, quello degli ottimisti e quello dei pessimisti. In entrambi i casi la finalizzazione è unica: si tratta di far passare la linea dei sacrifici, nel primo caso «per non compromettere una ripresa possibile», nel secondo per «non aggravare ulteriormente una crisi già gravissima». Da una parte e dall'altra vengono presentati dati che è praticamente impossibile contestare tecnicamente: la Democrazia Cristiana, fra le altre cose detiene anche il monopolio dell'informazione economica, e ha la possibilità di presentare la realtà nel modo a lei più conveniente. Quando esce qualche dato difforme si può giurare che si tratta, anche in quel caso, di operazioni propagandistiche.

Il caso si è verificato con il funzionario della Banca d'Italia, Vittorio Barattieri, che ha diffuso la notizia, in campagna elettorale, essendo egli candidato per il Pri, di un deficit dello Stato, per il 1977, di 25 mila miliardi. Si trattò probabilmente di un'operazione eminentemente terroristica, la cui verifica arriverà fra pochi giorni, il 31 luglio, con la presentazione, da parte del governo, del bilancio di previsione. La consistenza delle voci sulla ripresa economica non si potrà verificare fino all'autunno, nel frattempo le uniche due scadenze importanti riguardano appunto il bilancio dello Stato e, pochi giorni dopo, il tre agosto, la scadenza del deposito obbligatorio sulle importazioni. Il legame tra le due scadenze consiste nella possibilità da un lato di erogare credito alle imprese per consentire la ripresa, e dall'altro di tenere sotto controllo l'andamento dell'inflazione e dei conti con l'estero.

Negli ultimi anni, infatti, il deficit del Tesoro, secondo le valutazioni dell'ultima relazione della Banca d'Italia, è arrivato a distruggere un terzo del risparmio italiano, senza peralto andare a costituire un elemento di stimolo all'economia italiana, ma al contrario, finanziando solo l'inflazione e le strutture clientelari del regime democristiano.

Ma soprattutto la scadenza del deposito previo potrà dare indicazioni sulle possibilità di ripresa. Se il deposito verrà mantenuto, magari con alcune modifiche limitative, sarà estremamente difficile tenuta della produzione industriale: già da alcune settimane gli importatori stanno rallentando gli acquisti all'estero e potrebbe ripetersi il fenomeno di liquidazione delle scorte; ma se il deposito verrà tolto risulterà invece estremamente difficile controllare i conti con l'estero, mentre certamente riprenderebbero fiato i movimenti di capitali puramente speculativi, che del resto non sono estranei alle operazioni delle stesse imprese industriali. Settembre potrebbe dunque vedere una nuova svalutazione, che reinnescherebbe un nuovo ciclo di misure restrittive.

A pagina 4 un articolo sulla lotta dei lavoratori della Singer

«Per il Psi il 20 giugno è l'inizio di un declino»

L'ha detto De Martino nella sua relazione al CC socialista - L'alternativa è ancora immatura, occorrono tappe intermedie e compromessi

Roma, 12

Oggi, alle 17, è iniziato il Comitato Centrale del Partito Socialista Italiano. Incentrato sui risultati elettorali, i lavori sono stati aperti dal segretario Francesco De Martino. Nella sua lunga relazione (40 cartelle) egli ha trattato tutti gli aspetti del voto, da quelli generali ai risultati del suo partito: *«Chiarissimo è oggi che si è rafforzato un solo polo di attrazione della parte progressista del paese, il Pci,* - ha detto De Martino - *come autentico antagonista della Dc, mentre quello socialista è rimasto incapace di attrazione e di movimento, immobile. Se non avessimo coscienza della grandiosità di questo dramma, se ricercassimo meschine consolazioni, verremmo meno al nostro compito».* Il segretario socialista ha poi affermato che si tratta di un occasionale insuccesso, ma dell'«inizio di un declino», che potrà essere fermato solo con l'impegno collettivo di tutto il partito.

Dopo aver rilevato che lo schiacciamento del Psi fra i due partiti maggiori è avvenuto per la tendenza del Pci a porsi quale unico antagonista della Dc e quella di quest'ultima a far apparire il Psi *«come forza non autonoma, intenta solo a portare i comunisti al governo»*, De Martino ha analizzato i risultati del Psi su scala regionale e per zone geografiche.

Solo dopo questa necessaria introduzione egli è passato ad analizzare, con il quinto dei 19 punti della relazione, le prospettive politiche che si pongono.

Il comportamento del Psi è stato, secondo De Martino, coerente con le prese di posizione precedenti le elezioni, con l'impegno realizzatosi, di una riunione di tutti i partiti (esclusi però Dp e Pr, ndr.) per la scelta dei presidenti delle due camere. Questo metodo dovrebbe proseguire nella prospettiva di una soluzione della crisi di governo che non emargini il Pci, in particolare con discussioni sul programma di governo.

Qui De Martino ha sottolineato che in queste riunioni non vi dovranno essere preclusioni a nessuna forza democratica. Egli ha poi fatto rilevare che, in caso di accordo sul programma, cadrebbero tutte le giustificazioni democristiane sulla divisione dei ruoli fra maggioranza e opposizione e ricadrebbe su questo partito la responsabilità della non soluzione della crisi. Del resto, una maggioranza centrista è resa impossibile dai risultati elettorali dei partiti minori di centro.

Rispetto ai problemi economici, oggi più che mai importanti per lo stato profondo di crisi esistente per le nuove ondate prevedibili. De Martino ha proposto i rimedi già indicati di recente: da economisti non conservatori *«una politica nuova che si fonda su progresso e giustizia»*. Non l'ha però precisata. Inaspettata ma forse prevedibile la frase seguente : «Bisogna discutere con i sindacati per concordare una politica delle retribuzioni che corregga uno dei fattori di squilibrio e cioè quello dei costi del lavoro». «Naturalmente-ha precisato De Martino-occorrerebbe cominciare da quelle (retribuzioni) più elevate... Tale politica è inattuabile e socialmente ingiusta se non cade nel contesto di un'azione di ampio respiro rivolta a correggere le gravi ingiustizie sociali». Altre considerazioni sono state fatte sulla spesa pubblica, che deve essere ridotta ma le cui possibilità di diminuzione sono abbastanza remote, e sulla complessa situazione produttiva italiana; in particolare si è analizzato il problema della disoccupazione, alta fra i giovani e del Mezzogiorno.

Qui De Martino ha avuto una breve parentesi sul tema dei diritti civili, precisando che un eventuale governo non dovrebbe avere come oggetto del programma il tema dell'aborto. Altri temi affrontati quello della polizia e della sindacalizzazione, del riordinamento del Sid e della riforma dell'Università.

Sul problema dell'alternativa socialista De Martino ha rilevato che non esiste nel paese coscienza sufficiente di questa necessità; la conseguenza dell'insuccesso elettorale del Psi deriverebbe proprio dall'aver puntato su questa speranza, senza avere la coscienza della propria inattuabilità: *«Questo non vuol dire che si debba rinunciare ad una linea strategica che è giusta* - ha aggiunto De Martino - *ma impone l'esigenza di procedere per tappe successive e fasi intermedie, come del resto il Congresso aveva con chiaroveggenza fissato, anche se poi nella campagna elettorale questa lucida intuizione non ha resistito alla spinta a forzare i tempi».*

Sulle prospettive future del partito il segretario socialista ha detto che *«sarebbe un errore trarre dai risultati elettorali la conseguenza che il partito debba rendere più rigida ed intransi-*

segue a pag. 2

Carlo Catelani

L'internazionale nera al centro delle ricerche sul caso Occorsio

La strada dei killer venuti dall'estero si fa sempre più consistente. Il mitra che ha ucciso Occorsio sembra di fabbricazione cecoslovacca o tedesca (la seconda ipotesi è la più probabile). Questa volta si trova sotto accusa «l'internazionale nera» che ha svolto il suo congresso nel dicembre '75 a Lione e che si richiama alla terribile Oas (quella degli attentati contro la lotta di liberazione algerina).

Molte perquisizioni in case di fascisti si sono svolte in tutta Italia: a Roma, Milano, in Puglia e a Napoli. In questa città la polizia si è recata anche da un compagno anarchico: il tentativo di coinvolgere gli anarchici e di inventare un nuovo Valpreda non manca mai negli ambienti della polizia italiana.

Ieri pomeriggio si sono svolti i funerali di Occorsio, fra i presenti vi erano alti esponenti della magistratura.

Anche a Perugia vi si sono state delle perquisizioni per ricercare i responsabili dell'attentato al sostituto procuratore dela Repubblica Alfredo Airoti. Il magistrato era stato pubblico ministero al processo contro i fascisti che accoltellano Angelo Caporali, un compagno di Avanguardia Operaia,
[*L'articolo in pag 2*]

DALL'INTERNO

Nasce dal movimento l'unica legge sull'aborto che tiene conto della violenza esercitata sulle donne

I collettivi femministi si sono riuniti sabato e domenica a Roma per discutere la bozza di legge sull'aborto proposta dal coordinamento dei consultori di Torino - Verrà presentata ai giornali e al confronto coi partiti sabato prossimo in una conferenza stampa

Su proposta delle compagne del Coordinamento dei consultori di Torino, sabato e domenica scorsi molte compagne femministe di varie città si sono riunite a Roma per esaminare e discutere la bozza di legge sull'aborto, nata dalla discussione e dal confronto che per tutto quest'anno si sono andati sviluppando nel movimento femminista.

A partire dalla pratica femminista, dall'essere donne, costrette alla violenza dell'aborto, le compagne femministe hanno steso una loro proposta di legge, per riaffermare che solo le donne hanno diritto di parola e nessuno può tentare di codificare, in modo forse più «progressista» e «conforme alle esigenze del momento politico» la loro oppressione. Ed hanno così riaffermato la loro lotta per la gestione del proprio corpo. Una grossa discussione è nata, una discussione che mai avrebbe potuto aver luogo in Parlamento, perchè partiva dalle esperienze crudeli e traumatiche d'aborto, vissute in prima persona, dal desiderio di autonomia come persona che le donne non vogliono più vivere come negazione della maternità, perchè costrette ad essere madri contro la propria volontà. Non a caso il primo articolo di questa legge, non pone limiti punitivi di tempo alla donna rispetto alla possibilità di abortire, ma parla di «interruzione della gravidanza fino al momento in cui il feto non diviene capace di vita autonoma». Non a caso è l'unica legge che tiene conto del fatto che l'aborto è una violenza contro la donna e pone il controllo collettivo delle donne sui medici e impone l'assistenza gratuita tenendo conto del fatto che come «disoccupata per ruolo» la donna non ha spesso neanche lamutua.

Una grossa discussione c'è stata sul problema dell'autonomia del movimento, perchè nessun partito anche se sarà forse uno solo, che farà propria la proposta di legge del movimento, tenti poi di scavalcare il movimento stesso. A questo proposito giustamente sono stati criticati gli elementi di ambiguità presenti nella dichiarazione di Dp, che pure si dichiara disposta al confronto col movimento.

«Fra poco si discuterà in Parlamento della legge per l'aborto. Alcuni partiti hanno già presentato delle proposte di legge, altri le stanno preparando.

Noi sappiamo per esperienza, come la passata legislatura ha affrontato questo problema; quali e quante trattative ci sono state per arrivare ad una legge che accontentasse tutte le forze politiche, ben lontana dai reali bisogni delle donne. Solo la mobilitazione delle donne ha impedito ogni compromesso sulla nostra pelle. Tutti i partiti presenteranno la loro legge, dicendo che rispecchiano i nostri bisogni e rispondono alle nostre esigenze. Noi diciamo che questo non è vero; solo noi come movimento delle donne, possiamo dire chiaramente quali sono i nostri bisogni; noi che viviamo ogni giorno sulla nostra pelle la violenza di una maternità non desiderata, la violenza dell'aborto clandestino vissuto con vergogna nell'isolamento, rischiando la vita e la galera, a causa di una società basata sull'oppressione della donna, che ci considera solo in funzione della nostra capacità di riproduzione.

Solo noi donne che in tutti questi anni ci siamo organizzate per imporre la libera decisione della donna, che abbiamo lottato contro medici aguzzini e speculatori, per una medicina gestita e controllata da noi donne, che abbiamo promosso l'autocoscienza collettiva e di massa sui temi della maternità, della sessualità, della contraccezione e dell'aborto, abbiamo diritto di decidere quali leggi vogliamo. Per questo come coordinamento nazionale dei consultori e dei collettivi femministi abbiamo elaborato la nostra proposta di legge. È per questo che noi non siamo disposte a contrattare la nostra proposta di legge con nessun partito, perchè riteniamo che nessun partito abbia niente da dire su questo: è il nostro patrimonio di autocoscienza, di lotta, di pratica rispetto all'aborto a cui ci riferiamo per definire i nostri articoli di legge. La nostra proposta di legge serve a fare chiarezza e a togliere la maschera a chi dice di rappresentarci; in realtà ignora questo patrimonio, e ne raccoglie solo quello che coincide con la propria linea politica. Siccome non abbiamo rappresentanti nostri in Parlamento, abbiamo intenzione di proporre pubblicamente ai partiti della sinistra [Pci, Psi, Dp e Pr] di presentare integralmente la nostra proposta di legge.

Precisiamo che non accettiamo nessuna trattativa con i partiti, perchè questa è la nostra autonoma proposta di legge. Con questo non intendiamo affidarci al dibattito parlamentare e delegare a loro l'attenzione di questo problema. Con questa legge intendiamo costringere tutte le forze politiche a fare i conti con noi.

Non staremo ad assistere passivamente al dibattito parlamentare, ma saremo noi ogni volta a dire la nostra con tutte le forme di lotta che riterremo necessarie.

L'assemblea nazionale dei consultori ha discusso a lungo e definito una bozza articolata di proposta di legge che verrà spedita al più presto a tutti i collettivi. È importante che su questa proposta si apra la discussione più ampia con tutte le donne. Sabato 17 luglio ci rivedremo tutte a Roma per definire la proposta di legge e presentarla nello stesso giorno alla stampa e alle forze politiche.

La discussione non finisce con la presentazione ufficiale della legge, anzi è impegno di tutte di arricchirla; le eventuali integrazioni saranno discusse dalle future riunioni del coordinamento. Compagne, riaffermiamo da oggi in tutti i terreni la lotta per l'aborto e per la nostra liberazione.

La presentazione pubblica di sabato è il primo momento di questa lotta».

Inoltre il coordinamento ha preso posizione sul processo contro gli assassini di Rosaria Lopez con il seguente comunicato: «Restare incinte quando non lo vogliamo è per noi una violenza, come è una violenza ogni rapporto non desiderato e subito, non solo con la forza, ma anche nella solitudine della famiglia, la negazione della sessualità della donna che sta alla base di questa società patriarcale in cui siamo viste solo come oggetti. La morte di Rosaria Lopez, e le sevizie e le crudeltà contro Donatella Colasanti sono violenze contro tutte noi. Le sofferenze di Donatella sono state terribili e quello che ci lega a Donatella non è solo la solidarietà ma la stessa lotta contro questa società patriarcale che produce violenza contro le donne. Per questo per i maschi fascisti assassini noi chiediamo l'ergastolo ma anche questo non ci basta: Ghira, Izzo e Guido non sono nè pazzi nè mostri, ma il frutto della a logica patriarcale e classista tipica di questa società borghese. Nessuna corte potrà fare giustizia delle violenze subite da tutte le donne, ma sarà tutto il movimento delle donne ad esprimere la sua forza e a lottare per la nostra liberazione, contro tutte le violenze subite da noi donne sul posto di lavoro, in fabbrica, in casa e a scuola».

L'assemblea nazionale dei coordinamenti dei consultori e dei collettivi femministi

Roma, 11

Hanno forse collegamenti all'estero gli assassini del magistrato Occorsio

È questa la pista che la polizia sta seguendo - Si riparla del convegno di Lione del dicembre scorso cui partecipò «Ordine Nuovo» - Perquisizioni in tutta Italia - Un tentativo di rilanciare gli opposti estremismi: perquisiti anche anarchici - Ieri i funerali di Occorsio

Roma, 12

L'inchiesta sull'assassinio del magistrato Occorsio è tutta puntata contro il movimento nazista Ordine Nuovo. Perquisizioni sono state operate a Milano, Napoli. La questura non ha poi smentito l'esistenza di una traccia che conduce all'estero. Vi è, invece, un affannoso tentativo di scaricare gli apparati repressivi dello stato da ogni responsabilità e complicità in esso. Si tenta anche di confondere le acque: a Napoli, tra i perquisiti vi sono anche anarchici. Occorsio sapeva molte cose: recentemente aveva detto che dall'inchiesta sui rapimenti e da quella sui movimenti fascisti si avrebbero avute importanti e clamorose rivelazioni.

Rapporti stretti tra Anonima sequestri e bande fasciste?

Ruolo del Sid e dei corpi separati nella protezione e nell'aiuto all'eversione fascista? Forse tutti e due. Sta di fatto che l'azione compiuta dai killers fascisti denota una preparazione professionale ed una sicurezza di impunità. Questo risulta anche dalla perizia balistica e dalla ricostruzione dell'assassinio fatta dalla questura.

I colpi sparati sono stati molti e tutti ben indirizzati; a sparare è stato un solo attentatore; la polizia fa l'ipotesi di una scarica di mitra sparata in aria, anche se sulla vettura di Occorsio sono stati contati fino a 150 colpi. Il mitra è di fabbricazione estera (tedesca), mentre i proiettili sono italiani. Ci sono due identikit per ora non pubblici: si sa solo che uno dei due attentatori era alto, con forte calvizie, viso pienotto e baffi sottili; un altro aveva barba folta e capelli scuri. Ambedue erano sui 30-35 anni.

Dalle testimonianze sembra che gli attentatori fossero parecchi e che ognuno abbia svolto un compito preciso; questo lascia un po' perplessi in quanto sembra strano che la «protezione» ai killers si sia lasciata scoprire. Inoltre la questura lascia appunto capire che potrebbe essere stato un gruppo venuto dall'estero. A Roma sono state effettuate più di 30 perquisizioni e due arresti per detenzione abusiva di arma e per favoreggiamento. Gli arrestati non sembrano però coinvolti nell'attentato. Nuove minacce telefoniche a magistrati sono state pronunciate a Roma da parte di »ordinovisti».

È previsto inoltre un ulteriore sopralluogo dell'autorità inquirente nella zona dell'agguato. Altre notizie provengono dall'Interpol: un vertice nero si svolse a Lione (Francia) il 28 e 29 dicembre; ad esso partecipò Ordine Nuovo e vi fu decisa la strategia europea dell'eversione fascista. Sarebbe interessante sapere se il Sid ne era a conoscenza e cosa ha fatto in senso preventivo per queste «azioni» programmate.

Intanto, mentre di tutto si sta facendo per coprire le connivenze fra fascisti e corpi separati, sia in questa azione criminale, sia nell'uccisione del giudice Coco, continuano le prese di posizione in senso «repressivo» degli organi della magistratura e dello stato. Il Consiglio Superiore della Magistratura ha chiesto strumenti legislativi più idonei a stroncare la violenza (ne parliamo qui sotto).

Inoltre è stata costituita una commissione di studio per definire nuovi «strumenti legislativi» (cioè nuove leggi repressive).

Giovedì, in Parlamento, è previsto un dibattito sul «terrorismo», mentre altri attentati fascisti sono stati compiuti a Perugia e Bologna contro magistrati. A Latina (guarda un po'!) sono comparse scritte inneggianti a Ordine Nuovo e all'assassinio del magistrato Occorsio. È bene ricordare che Latina è la provincia che ha dato 5000 voti a Saccucci: potrebbe esserci un preciso collegamento.

I nazisti di Perugia accusati da Occorsio

Perugia, 12

«Alle intimidazioni sono abituato, ne sono oggetto da anni, e sempre da parte degli stessi personaggi. Questa volta, comunque, sono stati più pesanti del solito». L'ha detto, oggi, il sostituto procuratore della repubblica Alfredo Arioti, contro la cui abitazione, nella notte tra domenica e lunedì, fascisti di «Ordine Nuovo» hanno sparato diversi colpi di pistola. Nei pressi dell'abitazione del magistrato è stata incendiata un'automobile, che i criminali neri hanno probabilmente pure scambiato con quella di Arioti.

C'era anche un messaggio, nei pressi della casa del giudice perugino. Diceva: «Perquisisci anche queste palle». Nei giorni scorsi, infatti, Arioti aveva disposto numerose perquisizioni domiciliari contro appartenenti alla disciolta organizzazione fascista. La stessa cosa si è verificata oggi: tutti i membri dell'ex «Ordine Nuovo» sono stati perquisiti e interrogati: si tratta di una trentina di delinquenti, a tre dei quali, nei giorni scorsi, erano giunti avvisi di reato per ricostituzione del partito fascista. Gli avvisi di reato erano firmati da Vittorio Occorsio.

Su questa vicenda torneremo presto: Arioti è il magistrato che accusò il nazista Franco Radoni di aver accoltellato il compagno di Ao Angelo Caporale.

LIBERALI
Concluso il congresso

Si è concluso domenica il Consiglio Nazionale del Partito Liberale che ha respinto le dimissioni di Zanone e Bignardi, che le avevano presentate per favorire il dibattito, riconfermandoli nelle cariche rispettivamente di Segretario e Presidente del partito.

Il documento approvato all'unanimità alla chiusura dei lavori riafferma la validità della linea espressa dal 15° congresso di Napoli.

Prosegue poi sottolineando che se il risultato elettorale ha aggravato la situazione politica, che rischia l'ingovernabilità, vi è ancora la possibilità di una «vasta convergenza democratica in grado di proporsi come alternativa al compromesso storico». Il Pli deve porsi il compito - sempre secondo il documento - di «sviluppare un modello politico alternativo, moderno, socialmente avanzato, europeo, opposto a quello comunista e diverso da quello democristiano, restituendosi un'immagine più chiara e inconfondibile». Alla votazione del documento e della fiducia a Zanone e Bignardi non hanno partecipato Edgardo Sogno (che ha abbandonato il partito preannunciando la costituzione di un nuovo movimento) il suo gruppo e l'ex vicesegretario Cannizzo.

Cannizzo ha criticato il partito per aver partecipato alla riunione dalla quale è uscita l'elezione di un comunista alla presidenza della Camera. Zanone ha affermato che Sogno «ha fatto bene ad uscire dal Pli ed anzi avrebbe già dovuto farlo due anni fa».

MONDO CATTOLICO
Sospeso un frate del dissenso

Il frate minore francescano del convento di Serino, in provincia di Avellino, Pio Falcolini è stato sospeso «a divinis» per un periodo indeterminato dall'arcivescovo di Salerno, mons. Gaetano Pollio.

Padre Pio Falcolini, che è laureato in lettere ed ha insegnato religione nelle scuole medie, è stato dichiarato «indesiderato» su tutto il territorio dell'arcidiocesi, perchè ha apertamente appoggiato i cattolici candidati nelle liste del Pci nelle ultime elezioni ed ha redatto un manifesto con altri religiosi del «dissenso».

Frate Pio e gli altri religiosi criticarono anche apertamente l'atteggiamento della Cei per l'adesione dei cattolici alle liste comuniste e ricevettero dal vescovo della diocesi un ammonimento scritto, che si rifiutarono però di leggere nelle chiese la domenica delle votazoni.

ROMA
Trasferito in ospedale il compagno Peppe Gonnella

Roma, 12

Questa mattina un fonogramma inviato dall'infermeria del Carcere di Regina Coeli al Centro Trauamatologico Ortopedico ha autorizzato il trasferimento del compagno Peppe Gonnella, militante di Avanguardia Operaia. Peppe fu gravemente ferito a una gamba con una raffica di mitra da un agente in borghese, sopranno minato Cinau.

Peppe con altri compagni stava diffondendo volantini antifascisti, firmati Democrazia Proletaria, davanti al liceo Augusto. Dal giorno della provocazione, il 13 marzo scorso, Peppe Gonnella, dopo due delicate operazioni chirurgiche, è stato trasferito al carcere di Regina Coeli. Tra i compagni che furono arrestati rimane in carcere un altro militante di Ao, il compagno Vittorio d'Agostino, avanguardia dei disoccupati organizzati romani.

Il direttore sanitario del CTO, dottor Spinelli, ha risposto alla direzione di Regina Coeli che per Peppe è indispensabile e urgentissimo il ricovero in un centro sanitario specializzato, non solo per una normale visita di controllo, che è richiesta dal fonogramma di Regina Coeli, ma specialmente per una approfondita e lunga cura di rieducazione, per permettere il recupero dall'arto offeso. Questa è la precisa volontà del primario dell'ospedale. La nostra, di militanti antifascisti, deve essere la mobilitazione e la lotta per la liberta al più presto dei nostri compagni Peppe Gonnella e Vittorio d'Agostino.

Domani mattina a Milano, via Ugo Betti 31/a, la polizia cercherà di sfrattare un proletario che si autoriduce l'affitto.

Benedetto Matrici è operaio alla Fiat, sposato con tre figli, e non può permettersi gli affitti alle stelle che gli chiedono i padroni di casa.

L'Unione Inquilini invita i compagni a mobilitarsi per impedire lo sfratto.

I radicali ripropongono l'unità d'azione al Psi

Fissato il congresso straordinario del Pr - Verrà riproposta l'alternativa di sinistra attraverso una rifondazione dell'area socialista

In una conferenza stampa il Partito Radicale ha annunciato la data del prossimo congresso (il XVI dalla fondazione di questo partito) che si terrà a Roma, al Palazzo dei Congressi all'Eur il 16,17,18 luglio.

Il congresso straordinario era già stato fissato - come ha spiegato Spadaccia ai giornalisti - prima delle elezioni, perchè nell'ipotesi di un insuccesso elettorale, i radicali avrebbero dovuto ridiscutere la stessa esistenza del partito. Il risultato elettorale ha riconosciuto ai radicali invece una rappresentanza in Parlamento.

Il tema che si pone all'ordine del giorno quindi è, secondo Spadaccia, la crisi dell'area socialista e il problema della rifondazione del Psi.

Secondo gli esponenti del Partito Radicale infatti ,la perdita di voti del Psi è la logica conseguenza della perdita di credibilità di questo partito e l'unico argine alla frana socialista è costituito proprio dal Partito Radicale, che non ha costituito quindi la lista di disturbo, bensì quella del recupero. La proposta che il Pr aveva fatto al Psi prima delle elezioni, conclusasi con la chiusura ad ogni possibilità di accordo, viene quindi rinovata.

Questa chiusura, che secondo i radicali costituiva una chiusura ben più vasta a qualsiasi contributo «socialista» che non si identificasse con l'apparato del Psi, deve oggi cadere. Nella speranza che il dibattito ora in corso in casa socialista produca una svolta decisa, viene riproposta un'unità d'azione «non solo a livello parlamentare, ma soprattutto alla base del paesee, nelle azioni di democrazia diretta, nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei quartieri». Lo slogan di questo congresso è quindi «dall'antagonista radicale al protagonista socialista», in cui l'obiettivo politico di fondo è la costruzione dell'alternativa di sinistra.

Il Partito Radicale annuncia anche la ripresa delle «sue» lotte «tradizionali» e prima fra queste una proposta di legge per modificare la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, in modo che finanziate dallo stato siano le attività politiche e non gli apparati dei partiti. Naturalmente se la proposta non dovesse passare i radicali ricorreranno all'arma del referendum.

Da come si presenta, nonostante le dichiarazioni, questo sarà un ennesimo congresso di dichiarazioni di principi, di ampi richiami ideali, di anatemi lanciati.

Non fraintendeteci, amici e compagni radicali, ma non possiamo fare a meno di criticare il vostro modo di agire che preferisce sempre la «bella immagine di sè» a ciò che veramente arriva dalla «base». Ci riferiamo in particolare alla questione della legge sull'aborto e in generale a tutti i problemi che anche voi come partito avete preso in considerazione e fatto oggetto della vostra propaganda politica.

Per quanto rigurada l'aborto esiste in Italia un forte movimento di massa delle donne, che in più occasioni ha dimostrato di essere a pieno titolo considerato l'unico reale interlocutore rispetto anche alla stessa questione della presentazione di una legge. E non solo perchè è un movimento politico, che lotta su questo, ma anche per il semplice fatto che è formato dalle uniche dirette intressate, le donne. E invece pur a parole sbandierando il proprio femminismo nei fatti i radicali propongono una loro legge, che dimentica i contenuti espressi dalla lotta delle donne e non si pone neppure in modo interlocutorio nei confronti del movimento. Le idee non cambiano le cose. Ma i radicali lo sanno. Infatti non sono le cose che vogliono cambiare, ma il loro aspetto. Con questo, niente da ridire sulle battaglie per i diritti civili, ma piuttosto qualcosa da sottolineare per quanto riguarda i soggetti di queste battaglie. L'alternativa di sinistra è un forte Psi o un forte e unito movimento di lotta?

Imbroglia e vince il boia Almirante

Almirante votato per iscritto contrariamente allo Statuto - L'ala oltranzista riprende quota

Almirante ce l'ha fatta: scavalcando lo statuto del Msi prendendo le difese di Saccucci, sostenendo la linea delle violenze e sbottonando il doppiopetto lasciando apparire Saccucci; rinviando tutte le decisioni politiche al congresso del partito (che promette di convocare entro novembre) è riuscito a strappare la maggioranza al comitato centrale del Msi sulla sua relazione e ad essere riconfermato segretario nazionale.

Il gioco più sporco del fucilatore missino ha preso il via quando ha richiesto la *«votazione nominale»* sulla fiducia alla sua persona. In questo modo ha potuto controllare ogni singolo personaggio del suo squallido Comitato centrale, solo uno, il senatore Tedeschi, ha votato contro di lui. Dei 183 voti favorevoli ad Almirante 41 sono stati dati per iscritto anche se ciò è irregolare visto che lo statuto del partito esclude l'uso dell'istituto della delega per le votazioni. Il documento «politico» presentato dal fucilatore ha ottenuto 182 voti favorevoli su 223, 40 astensioni e un contrario, Tedeschi, che al termine dei lavori ha dichiarato: «Tale documento mirava a sostenere gruppi interni al Msi che ora costringono nel 'ghetto' due milioni e trecentomila votanti; prova ne sia il fatto

che nella relazione ufficiale Almirante ha difeso gli elettori di Saccucci definendoli 32mila onesti cittadini amanti dell'ordine e gelosi custodi della parità dei diritti».

Tra i sostenitori di Almirante in prima fila si trova il nazista Rauti. Il suo gruppo ha presentato un documento in dieci punti con cui rilancia la politia della violenza organizzata e si richiama alle esperienze del ventennio fascista e del nazismo tedesco. In una dichiarazione Rauti è arrivato al limite: e ha chiarito dove realmente il Msi vuole arrivare: «Basta con il vittimismo: quando le diamo diamole virilmente».

Questa è la linea che esce dal comitato centrale del Msi: il doppiopetto è ora lasciato in disparte e Almirante lo abbandona per primo facendo però il giocoliere per mantenere i voti dei «morbidi».

Leone: «Necessari più poliziotti»

I discorsi di Leone, Bonifacio e Bosco alla seduta del consiglio superiore della magistratura

Roma, 12

Leone prima, Bonifacio e Bosco poi hanno ottimamente approfittato della seduta straordinaria del consiglio superiore della magistratura, convocato per commemorare Vittorio Occorsio, pronunciando discorsi forcaioli e richieste indiscriminate di ordine.

Il presidente Leone ha affermato: «Non dobbiamo esprimere soltanto esecrazione, dolore, sdegno e rimpianto. Occorre - ha proseguito - da questo tragico avvenimento trarre ammonimento ad operare con urgenza, con la massima urgenza (ed il nostro ordinamento prevede i relativi strumenti) nei vari settori concernenti la difesa delle istituzioni e la sicurezza del cittadino, per stroncare nei singoli nuclei, nei suoi oscuri collegamenti, nelle vaste radici, il terrorismo». PQuali allora le proposte? Leone le ha elencate con sicurezza: «Per le forze dell'ordine occorre continuare in quella opera di riordinamento strutturale e di rafforzamento anche numerico che consentirà maggiori risultati nella coraggiosa e dura battaglia contro la criminalità»; «è indispensabile restituire - ha continuato - vigore e serenità ai servizi di sicurezza».

Leone ha concluso con un elogio di Occorsio («il cui nome - ha detto - si colloca nel martirologio dei magistrati italiani») e rilevando a proposito dei commenti di stampa, che «una cosa è la libertà di valutazione sulle decisioni giudiziarie (...) ; altra cosa è l'aggressione a cui taluni magistrati vengono sottoposti per informazioni travisate e persino per faziose impostazioni polemiche».

Il ministro della giustizia (dimissionario) Bonifacio ha ripetuto i medesimi concetti, quasi con le stesse parole. Esiste, ha detto Bonifacio, «un pericoloso disegno che, attraverso l'intimidazione dei giudici, mira a piegare lo stato e le sue istituzioni». Perciò «prioritario» è il «problema della lotta al terrorismo politico». Il ministro ha poi rilevato l'«insufficienza» degli strumenti che dovrebbero «consentire una puntuale e rapida applicazione delle leggi».

Ha chiuso la parata Bosco: «Non è tollerabile - ha detto - che si fomenti l'odio contro i magistrati con scritte, libelli e polemiche ideologiche, anche se poi si esprimono ipocritamente dinanzi al cadavere delle vittime parole di rimpianto».

Bosco è stato l'unico a pronunciare la parola «fascista», sebbene precisando che la violenza nera è solo più «virulenta» di quella «d'ogni ordine e coloritura».

Conclusi i lavori del CC del Pdup

Si è concluso ieri il Comitato Centrale del Partito di Unità Proletaria con la votazione sulla relazione di Magri, segretario del partito. La relazione e le conclusioni sono state approvate con 35 voti favorevoli, 18 astensioni e un voto contrario.

La discussione ha affrontato il problema della situazione politica ribadendo «una dura opposizione ad ogni soluzione della crisi che trovi ancora una volta la Dc alla direzione del governo» e, come sola risposta adeguata alla crisi nel paese la prospsttiva del governo delle sinistre.

È stata quindi riconfermata la prospettiva di aggregazione con Avanguardia Operaia e la decisione di andare nei prossimi mesi a «Momenti di confronto unitario al vertice ed alla base».

Come secondo punto all'ordine del giorno era il giornale *«Il manifesto»* alla cui direzione è stata designata Rossana Rossando. Questo il testo della risoluzione conclusiva:

Il CC approva la linea generale proposta nella relazione e nelle conclusioni del compagno Magri, impegna il partito in un lavoro collettivo di ricerca e di approfondimento sui temi di analisi che la relazione solleva e su cui già si è aperto il dibattito (significato del voto Dc, tendenza alla ristrutturazione capitalistica); considera operative per tutta l'organizzazione le scelte formulate nella relazione e su cui amplissima è stata la convergenza degli interventi.

La relazione di Francesco De Martino al Comitato Centrale

segue da pag. 1

gente la sua strategia dell'alternativa e quindi ritenere inammissibile qualsiasi compromesso od accordo temporaneo con la Dc, anche se ad esso partecipi il Pci, assegnandosi per lo spazio almeno di questa legislatura il compito di sostenere semplicemente una posizione di critica verso il compromesso storico... con la responsabilità di una nuova crisi della legislatura o di spingere proprio nel senso di un accordo diretto Pci-Dc».

De Martino poi ha parlato, proprio in quest'ottica, della prospettiva di una sorta di aggregazione di una forza intermedia fra i due grandi partiti, che comprenda Psi e partiti laici minori, in particolare Psdi e Pri.

Naturalmente il ruolo del partito dovrà poggiare su un solido apparato e su una articolazione maggiore che nel passato della sua presenza, rivolgendosi inoltre a settori configurabili nell'area socialista, ma non direttamente impegnati all'interno del partito. La presenza negli organismi di massa, a cominciare dai sindacati, dovrebbe essere rilanciata insieme a quella da rendere più omogenea, dell'articolazione provinciale del partito. Il ringiovanimento è visto come momento essenziale per la creazione di un nuovo quadro dirigente più legato alla realtà e che porti il contributo della propria generazione.

La relazione si è conclusa, dopo un richiamo alla moralità dentro il partito e nel ricoprire cariche pubbliche, con una polemica seppur velata, con il dimissionario Mosca: *«Se avessimo obbedito al sentimento di sconforto determinato dai risultati del voto, che ovviamente in chi aveva le maggiori responsabilità era più grande che in altri, avremmo subito lasciato un incarico mediante il quale non avevamo saputo o potuto assicurare al partito il successo al quale legittimamente aspirava. Non lo abbiamo fatto solo per un senso*

del dovere verso il partito per non aggiungere nuovi fattori di crisi, per assicurare la direzione in un momento difficile, nel quale occorreva garantire la presenza del partito all'inizio della legislatura. Ora però il Cc può decidere quello che crede più giusto e più utile». Ed il Comitato Centrale socialista deciderà la sua strategia futura nei prossimi due giorni, in cui verranno posti sul tappeto tutti i problemi e si confronteranno tutte le posizioni interne.

Andreotti

segue da pag. 1

capi di partito o attraverso gli esperti economici.. tutto questo non può oscurare il dato delle maggiori difficoltà indotte dal 20 giugno negli equilibri politici. E siamo ancora nella fase iniziale. Le contraddizioni emergeranno con forza anche maggiore quando si comincerà a trattare di contenuti e quando questi contenuti verranno sottoposti al giudizio delle forze sindacali e della sinistra e al giudizio delle masse lavoratrici. E' su questo che dovremo muoverci con il massimo di decisione e al tempo stesso con il massimo di apertura unitaria. Dalla crisi non si esce con pateracchi di vertice. A meno di voler accettare in pieno la logica padronale e democristiana, cioè la logica dei sacrifici imposti alle masse lavoratrici.

L'autocritica dei rivoluzionari deve produrre una linea di massa

Seconda parte dell'intervento della segreteria provinciale di Ao di Torino nel dibattito post-elettorale - Determinanti le gravi carenze della sinistra rivoluzionaria nell'analisi delle contraddizioni interne alla classe operaia

La sinistra rivoluzionaria ha sempre profondamente trascurato l'analisi delle contraddizioni interne alla classe operaia, essenzialmente perchè di questa essa ha preso in considerazione solo le sue avanguardie politiche e sindacali che si sono espresse e formate nei centri focali dello scontro di fabbrica. Oggi inizia a farsi strada in tutte le organizzazioni una precisa autocritica (si veda in proposito l'intervento del compagno Furio di Paola al Comitato nazionale di Lc); si tratta di capire però che l'autocritica non deve riguardare solo quelli che hanno pensato che tutta la classe operaia fosse simile alle squadre dell'officina 67 delle Presse di Mirafiori.

Anche i settori sindacalizzati (i delegati che si sono formati in questi anni) restano una minoranza, un'avanguardia ancora molto ristretta.

E ancora non basta prendere atto, finalmente, che esistono diversi livelli di coscienza tra gli operai, ma anche è necessario capire che vi sono delle contraddizioni materiali che è sbagliato minimizzare e trascurare.

In un polo operaio come Torino e cintura la limitatezza di fabbriche di medie dimensioni determina profonde sperequazioni di livelli salariali, normativi e di sindacalizzazione: si va così da una fetta delimitata ma consistente di aristocrazia operaia del settore macchine utensili, con livelli salariali elevati e una forte capacità contrattuale (anche se non molto qualificata e decisamente salarialista) ad una grande massa collocata nei grandi gruppi con una forte dinamica di lotte sindacali, fino all'enorme massa dispersa in piccole e piccolissime fabbriche che finisce per svolgere il ruolo di ammortizzatore delle diseconomie aziendali indotte dalle lotte dei settori di classe più forti.

Realtà operaie «ibride»

La sinistra rivoluzionaria ha trascurato inoltre il peso, rilevante anch'esso, di quelle realtà che sono operaie ma che all'interno del nucleo-familiare usufruiscono di redditi misti: si tratta degli operai-contadini, operai-piccoli commercianti, operai-artigiani.

Di fronte allo sviluppo della crisi economica e politica questi diversi settori di classe si sono messi differenziatamente, in assenza anche di una precisa azione politica e sindacale volta ad appiattirne le contraddizioni; l'unità della classe è stata affidata quasi esclusivamente alla capacità di tenuta nella lotta degli operai delle grandi fabbriche (e all'interno di queste di quelle ristrette avanguardie autonome e o sindacali).

Vogliamo dire che il movimento operaio e sindacale rischia di restare fermo, nei rapporti di forza in fabbrica, ai livelli raggiunti nel '69-'70; ma quello che allora era l'anello debole della catena capitalistica (le grandi fabbriche) rischia di diventare, di fronte alla ristrutturazione e ai terreni di trattativa imposti dal padronato, l'anello debole di un movimento operaio che non ha saputo costruire un'unità di classe e delle alleanze più estese.

Lo stesso andamento delle lotte contrattuali di quest'anno e le loro conclusioni sono a questo riguardo molto significativi: ai rivoluzionari tutti, al di là del «bidone» o della «vittoria», è sfuggito il senso grave e preoccupante, da un punto di vista politico e di unità di classe, dei differenti risultati conseguiti dalle diverse categorie.

È ormai chiaro che, nonostante una serie di limiti e di contraddizioni, è stata la vertenza generale per la contingenza il più alto momento di unità che si è espresso attraverso l'azione sindacale, ma è anche altrettanto chiaro che, da quel momento in poi, abbiamo continuativamente subito degli arretramenti. A partire da questo terreno sindacale, per giungere fino a quello più strettamente politico, si sono evidenziati anche forti limiti nella politica delle alleanze di classe.

È indubbio che una componente rilevante del movimento che si è espressa in questi anni è data, accanto alla classe operaia, da larghi settori di piccola e piccolissima borghesia urbana radicalizzata (impiegati, tecnici, maestri, insegnanti, componenti della categoria studentesca ed anche settori di liberi professionisti).

L'economicismo operaista della sinistra rivoluzionaria ha finito per dare per scontata l'egemonia operaia su questi settori di volta in volta attraverso gratuite ideologizzazioni (si pensi alla parola d'ordine «metà studio metà lavoro» e ad altre simili) o analisi fortemente meccanicistiche (ancora la proletarizzazione e l'abuso «rivoluzionario» di questo schema interpretativo). I risultati politici-elettorali del 20 giugno devono suonare come sveglia per tutta la sinistra rivoluzionaria: l'alleanza che si è realizzata tra questi settori e la classe operaia, non ha visto realizzarsi una precisa egemonia operaia e ha mantenuto, al contrario, un carattere spurio. La sinistra rivoluzionaria si è limitata, in larga misura, a realizzare un intervento di carattere prevalentemente sindacale (e non politico) tra questi settori, salvo poi subire la contraddittoria influenza ideologica, attraverso un certo tipo di approccio alla questione giovanile e alla tematica del personale-politico. Ci sono oggi gravi difficoltà di movimento in questi settori sociali (si pensi alla scuola) a cui ha fortemente contribuito questa politica sbagliata della sinistra rivoluzionaria.

Quando abbiamo lanciato unitariamente la parola d'ordine del «governo delle sinistre» l'abbiamo correttamente intesa in senso complessivo, riferendoci prevalentemente ai rapporti di forza tra le classi, alla forza del movimento, prima che alla sua traduzione in termini governativi e istituzionali.

Dopo il 20 giugno possiamo dire che prima ancora che sopravvalutare la forza politica ed elettorale della sinistra (e nostra in particolare) abbiamo sottovalutato i problemi di unità della classe operaia e di sua capacità egemonica sulle classi alleate.

Questa nostra sottovalutazione ha un'origine precisa (al di là delle specifiche deviazioni - economicismo, avanguardismo, ecc. - e delle concrete carenze di analisi di classe) nello scarso sviluppo di una linea di massa.

È stata questa scarsezza di rapporto con le masse che ha permesso che tutta la sinistra rivoluzionaria, in misura più o meno ampia finisse per dare del governo delle sinistre un'interpretazione progressivamente istituzionalista e gradualista. Quando giustamente una serie di compagni fanno osservare come la nostra propaganda elettorale abbia portato acqua al mulino del Pci (*«se il Pci deve essere il cardine di un governo delle sinistre allora voto direttamente per lui...»*) non fanno che mettere in evidenza proprio questo elemento: la nostra proposta ha avuto un carattere prevalentemente istituzionale e di fronte agli occhi delle larghe masse questo ha appiattito le differenze con la politica del Pci.

Anche sul significato dell'aumento di voti che il Pci ha registrato esistono diverse interpretazioni all'interno del dibattito tra i rivoluzionari.

Innanzitutto è chiaro che, come tra i 14 milioni di voti democristiani vi sono molti voti di operai e di proletari, così tra i voti per il Pci vi sono molti voti di cosiddetto ceto medio, anche di grado elevato. Quanto questo dato ovvio si riconnetta ai problemi di politica delle alleanze, di cui si parlava poco sopra, è evidente; anzi quegli elementi problematici sono ancora più forti per la concezione e la pratica politica del Pci in questo campo. Ha ragione il compagno Capanna quando scrive che *«...oggi il Pci si configura sempre più come una forza politica a base sociale interclassista»* (Quotidiano dei Lavoratori del 3.7.'76) e quindi polemizza con quelle interpretazioni semplicistiche che vedono il voto al Pci come l'espressione di una volontà di rovesciare il regime democristiano.

L'aderire all'una o all'altra di queste interpretazioni del voto al Pci, significa, poi, a giudicare dallo sviluppo del dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria, prevedere una fase di relativa stabilizzazione o di crescente instabilità. Per chi, infatti, considera il voto al Pci come un voto per abrogare la Dc, l'elemento centrale del risultato elettorale è l'avanzata della sinistra e non la tenuta della Dc; da ciò discende la previsione di una forte instabilità politica e sociale e la proposta di un'unità aggressiva della sinistra contro la Dc, per rivendicare il governo alle sinistre, premendo anche sui resti della cosiddetta area laica (Pri, Psdi, ecc.)

Per chi, invece, si sofferma di più sulla contraddittorietà del voto al Pci, l'elemento principale su cui concentrare l'attenzione è la tenuta democristiana e i rischi gravi di stabilizzazione del quadro politico, di normalizzazione dell'attività sindacale, ecc; da cui consegue l'individuazione della necessità di una battaglia di opposizione nel sociale e nelle istituzioni, di una lotta politica all'interno del movimento operaio e sindacale per battere ogni politica di compromesso e di cedimenti.

Certamente la seconda posizione coglie una parte maggiore del vero, purchè partendo dalle considerazioni sulla natura del voto al Partito Comunista, sappia poi allargarsi ad una più attenta analisi di classe e del movimento.

Solo così infatti si possono evitare semplificazioni unilaterali; l'alternativa stabilizzazione-instabilità o governabilità-ingovernabilità rischia ad esempio di essere sufficientemente falsa.

Se il quadro economico e sociale che abbiamo tentato schematicamente di delineare ha una qualche validità, allora è evidente che, per i limiti di unità di classe e di capacità egemonica della classe operaia, vi sono forti rischi di stabilizzazione dello scontro sociale (ed è quindi importantissimo individuare il terreno sindacale come fondamentale per la nostra lotta politica), mentre è ancora lontano dal delinearsi con precisione un vero blocco alternativo (ed è perciò giusto sottolineare, nonostante le contraddizioni che permangono, la governabilità sociale del paese da parte della borghesia).

Ma d'altro lato sarebbe schematico e meccanico trarre immediatamente da queste considerazioni la conseguenza di una stabilizzazione e di una relativamente facile governabilità sul piano istituzionale e politico.

Anzi sul breve e medio termine può essere proprio l'instabilità politica a manifestarsi ancora con forza, mentre è chiaro che sul lungo termine rimane decisivo l'andamento della lotta sul piano sociale.

Tuttavia ciò che entrambe le interpretazioni evitano di scalfire in maniera sensibile è la concezione sbagliata (istituzionalista e gradualista) del governo delle sinistre che si è nei fatti affermata nella sinistra rivoluzionaria. Rischiamo concretamente di continuare a procedere sui binari divaricanti di una pratica settoriale e economicista e di una pseudo-teorizzazione fondata sulla ripresa libresca della tematica gramsciana delle «casematte».

Un nodo non sciolto

Ciò che non siamo riusciti a sciogliere politicamente è il nodo lotte di massa-istituzioni; abbiamo anche colto una possibile soluzione nell'elemento del controllo operaio e popolare, ma, da un lato, ne abbiamo parlato e scritto con un livello di pratica reale nel movimento ancora molto limitato e settoriale e, dall'altro, abbiamo finito per darne un'interpretazione che ne privilegiava l'aspetto democratico (come nelle piattaforme sindacali) rispetto a quello di classe (volto cioè all'obiettivo di una ricomposizione politica della classe operaia).

Tutta la sinistra rivoluzionaria tende oggi a ribadire la validità della parola d'ordine del governo delle sinistre: sembra solo che essa sia stata rinviata nel tempo, forse alle prossime elezioni.

Può anche essere vero; tuttavia se tutta la sinistra non sarà in grado di affrontare con efficacia il compito di costruire un più avanzato livello di unità della classe operaia e di egemonia sulle classi alleate; se all'interno di questo compito la sinistra rivoluzionaria non saprà sciogliere il nodo lotte di massa-istituzioni, se non saprà far marciare concretamente nella pratica delle masse l'ipotesi del controllo, se non saprà, sulla base di un contributo originale alla questione della rivoluzione socialista in occidente, costruire una strategia e un partito rivoluzionario, di questa parola d'ordine resterà ben poco.

Sono tutti questi elementi - di carenza di analisi di classe, di limitatezza della linea di massa, di deviazioni economiciste e di ideologizzazioni libresche; di concezioni catastrofiste della crisi e gradualiste del governo delle sinistre (e non è poco indubbiamente), che spiegano in larga misura l'insuccesso di Democrazia Proletaria.

Ciò ha fatto sì che l'immagine che la sinistra rivoluzionaria ha dato di sè alle larghe masse, attraverso questa presentazione elettorale, sia stata sufficientemente poco autonoma nei confronti di quella della sinistra storica e del Pci in particolare.

Al di là del minestrone, della formazione delle liste e del gioco delle preferenze, al di là anche delle sensibili differenze nei programmi politici delle forze che compongono Dp, è mancata alla sinistra rivoluzionaria, nel momento in cui faceva un salto dal livello delle avanguardie a quello delle larghe masse (trascinandosi dietro tutti i limiti di avanguardismo), la capacità di spiegare e far capire in che cosa complessivamente consiste la sua alternativa alla linea revisionista.

La controprova di questo fatto sta nei risultati positivi che si sono raccolti nei luoghi (quartieri, paesi, ospedali, caserme, ecc.) di più profondo radicamento: là dove i proletari ci conoscono per il nostro lavoro di massa quotidiano le percentuali di Dp sono anche molto elevate.

Ma appena si allarga il quadro su dimensioni più vaste si evidenzia con forza la limitatezza del nostro rapporto con le masse.

La nostra scarsa autonomia di linea politica e di proposta nei confronti dei revisionisti, lo scarso sviluppo di una linea di massa e il rapporto dialettico tra questi due elementi sono le reali cause del nostro insuccesso. È a partire da un'attenta riflessione su questi elementi, con il massimo di autocritica necessaria, che possiamo porre le basi per una nostra crescita politica e per un'unità di tutti i rivoluzionari.

Tuttavia dal dibattito che interessa tutte le organizzazioni emerge la necessità di condurre una lotta anche dura contro posizioni che, aggirando l'ostacolo di una profonda e necessaria riflessione, prospettano delle scorciatoie ultraminoritarie o subalterne ai revisionisti, che altro non sono, al di là delle singole volontà, se non progetti di liquidazione della sinistra rivoluzionaria.

Queste posizioni liquidazioniste traggono alimento da spinte reali presenti nel movimento e in particolare in quei settori di piccola borghesia urbana radicalizzata (intellettuali, studenti, insegnanti, impiegati, ecc.) in cui la carenza di lotte nell'ultimo anno ha favorito sul piano elettorale o l'adesione al Pci (rispetto alla quale ha pesato anche forse una componente opportunistica) o addirittura il regresso verso i partiti borghesi.

Con la presenza alle elezioni, con il tentativo di proporsi alle larghe masse con una parola d'ordine complessiva - il governo delle sinistre - la sinistra rivoluzionaria ha fatto un salto in avanti, incerto e pericoloso quanto si vuole, che esclude però la concreta possibilità di ogni ritorno all'indietro, ad una pratica economicista e minoritaria.

E d'altro canto questo risultato elettorale segna anche l'irrimediabile sconfitta di ogni ipotesi che assegni alla sinistra rivoluzionaria il ruolo di «interprete» di un movimento di larghe masse egemonizzato da una strategia revisionista: c'è uno spazio politico e sociale per la sinistra rivoluzionaria, ma esso va costruito e conquistato con la lotta politica, con lo sviluppo di una linea di massa e con uno sforzo di costruzione di una strategia autonoma.

Non c'è spazio invece per una sinistra che si limiti prevalentemente ad «interpretare» un movimento organizzato e diretto dal Pci, a «chiosare» la strategia revisionista, a «commentare» la lotta politica degli altri.

La lotta politica contro le posizioni liquidazioniste non deve neanche lasciare spazio al tentativo di mediare politicamente una pratica economicista e una tattica di «fiancheggiamento» nei confronti del Pci.

Solo con questa chiarezza e nettezza è possibile intrecciare solidamente il dibattito per la costruzione di una strategia rivoluzionaria con il procedere di una unificazione delle attuali organizzazioni rivoluzionarie.

Separare i due elementi - unità e costruzione di una strategia - significherebbe o far prevalere un'ottica organizzativista e mediatista nei contenuti o rispolverare presunzioni di egemonismo e borie di partito del tutto ingiustificabili anche all'interno delle singole organizzazioni.

Partendo dai processi reali in atto questo significa superare una volta per tutte nel confronto Ao-Pdup i limiti gravi di diplomatismo che questo confronto ha messo in evidenza, affrontare con apertura e senza settarismo o tattichette di bassa cucina un confronto politico stringente sulle prospettive strategiche. Si tratta inoltre di comprendere che il confronto politico e la costruzione di una prospettiva strategica non può avere, di fronte alla gravità della situazione, tanti tempi diversi: uno all'interno di ogni singola organizzazione, poi uno tra Ao e Pdup, ancora un altro tra Ao-Pdup e Lc e infine uno tra Ao-Pdup-Lc e quel settore di movimento e di masse che fa riferimento a Dp.

Questo sistema sembra fatto apposta per disperdere le forze, più che per unirle, per creare sbarramenti e pregiudiziali, più che per aprire ad un confronto serio e approfonditamente autocritico, per perdere tempo piuttosto che per accelerare, per limitare ancora di più il nostro rapporto di massa, invece di ampliarlo.

Un confronto politico serio ha un tempo solo; sono invece gli sviluppi politici organizzativi unitari che possono (e forse devono) avere tempi diversi, se non si vuole cadere in un unitarismo demagogico, in un partito unico con cento linee e una vita interna ispirata ai modelli socialdemocratici della seconda Internazionale.

Confronto e lotta politica per l'unità e contro le posizioni liquidazioniste devono dunque dispiegarsi apertamente in tutte le organizzazioni e tra di loro, ben sapendo che questa strada difficile e faticosa è l'unica realmente percorribile se si vuole costruire un partito rivoluzionario.

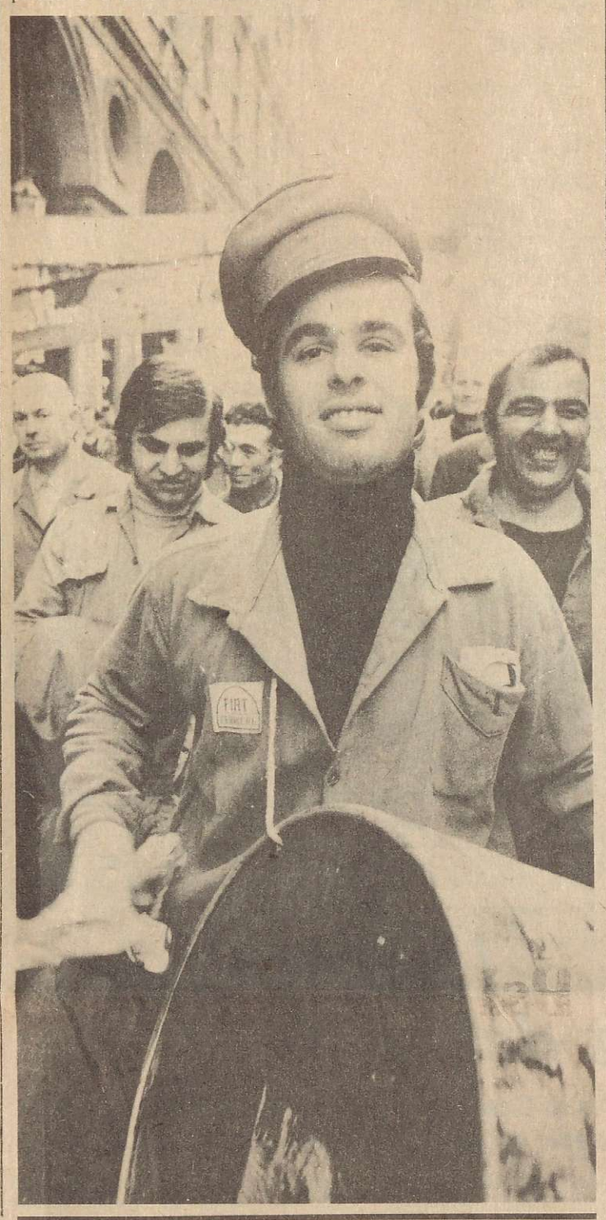
Con questo spirito e all'interno del quadro che abbiamo cercato di delineare deve svolgersi anche il congresso di Avanguardia Operaia, convocato dal Comitato Centrale nell'ultima riunione.

Si tratta di saper dimostrare con questo congresso, che ci auguriamo sia l'ultimo come Ao, la volontà di andare ad un confronto aperto di sostanza con serietà, affrontando i termini della lotta politica secondo uno stile rigorosamente proletario sia all'interno, sia nei confronti delle altre organizzazioni e del Pdup in primo luogo.

Non quindi un congresso formale e rituale per andare ad eleggere gli organismi dirigenti (anche se questo compito istituzionale del Congresso assume oggi, di fronte ai compiti che ci attendono, un ruolo significativo), per riprendere stancamente proposte politiche già elaborate prima o a lato del dibattito congressuale in qualche conferenza settoriale, ma un congresso pieno di contenuti, di dibattito e di lotta politica anche, per dare insieme alle altre forze politiche di classe un contributo alla costruzione di una strategia rivoluzionaria.

Segreteria Provinciale di Ao di Torino

(2 - Fine)



Buttiamo via la vecchia corazza...

Sul risultato del voto, sulle novità della fase politica, c'è grossa discussione: i partiti convocano i loro organismi dirigenti. Avanguardia Operaia fa il suo Comitato Centrale; dopo tre giorni di discussione si vota una mozione politica: sul QdL pubblichiamo relazioni e mozione, informiamo che è stata votata a maggioranza, 52 contro 17 con 15 astenuti...e poi niente. Come sensibilità rispetto al corpo del nostro partito, rispetto al resto dei compagni non c'è male!

Credo che molti compagni si saranno chiesti le motivazioni dei voti contrari, delle astensioni di quasi un terzo del CC. E poi del perchè non abbiamo pubblicato nè interventi, nè loro sintesi, come peraltro hanno fatto per i loro CC sia Lotta Continua che il Manifesto.

Per questi compagni una risposta organizzativa è bell'è pronta [ce ne è sempre una in questi casi]: «I compagni del CC, benchè sollecitati, non hanno fatto pervenire i loro interventi». Ma oggi, oltre iuche il comunismo, sono maturi anche i comunisti e non dovremmo pigliarli in giro: e poi, anche se è vero, che cambia? : da cosa dipende questa omertà su noi stessi?

Vogliamo trarre anche per i «nostri» affari le conseguenze delle cose che, ben convinti, andiamo in giro a dire e a scrivere rispetto alla fase nuova, alla necessità del partito, al confronto aperto, alla lotta politica per l'unità, alla possibilità di messa in discussione e di trasformazione del presente gruppettaro?

Vogliamo tirare la conclusione anche rispetto al nostro partito e cancellare quindi le reticenze, i dibattiti al chiuso, le illusioni al granito, vogliamo spolverare quella, ormai millimetrica, corazza di acciaio, dentro la quale siamo stati coltivati, a pensare di crescere all'infinito?

D'altronde basta una spolveratina e la corazza vaffanculo, e se poi guardassimo dentro scopriremmo che dentro c'è fermento; posizioni diverse su tante questioni - di poco o di niente sui grandi problemi di strategia, di parecchio sulle cose vicine: il Pdup, i collettivi di Dp...

E ciò è positivo: è segno di un dibattito che, sebbene ancora carente, difficile, forse miope, è vivo e dimostra che il partito è dentro la dinamica della lotta di classe. Le maggioranze e le minoranze sulle mozioni, poi, non devono spaventare, sono un problema quando si cristallizzano, si tonificano di simpatie e personalismi.

Il 20 giugno non ce n'è stata una di organizzazione che l'abbia azzeccata: è più che logico quindi che il polverone succeduto alla illuminazione del «nuovo», abbia sconvolto ogni organizzazione.

Intendiamoci bene, alcune sette nostalgiche di defunti personaggi del movimento operaio sono rimaste indenni: ma questo è un altro problema, che non c'entra niente con la costruzione del partito.

Gli unanimismi sono destinati a tramontare. Rispetto a questo noi dobbiamo scegliere non se stare con Pannella o Dinucci sulla concezione del partito, ma invece qualcosa di meno impegnativo e categorico: aprirci al confronto ed alla trasformazione con il resto dei rivoluzionari o puntellare l'ultimo argine di privato del partito, lasciando sfogare la fantasia degli altri compagni e pennivendoli borghesi sulle dispute tra i nostri dirigenti.

Io sono dell'idea che gli argini oggi non reggono un giorno: il «torrente impetuoso» per l'unità elettorale [come pomposamente l'hanno chiamato i compagni milanesi del QdL, forse per farsi perdonare il ritardo col quale l'avevano scoperto] oggi, benchè calmato un po' dai risultati elettorali, è ancora capace di abbattere gli steccati e le pregiudiziali, i defilamenti del confronto, i gruppettari per vocazione.

Quindi buttiamo via le scorie, apriamo, apriamo il confronto politico, mettiamo le uniche premesse serie per fare delle serie unificazioni, per arrivare ad un partito unico e unito.

Per iniziare proprio dall'ultimo CC, invitiamo i compagni intervenuti ad usare il Quotidiano *per dire la loro con chiarezza e franchezza: ne basteranno pochi all'inizio, poi sarà un torrente impetuoso.*

Guido Piccoli
Federazione di Ao di Napoli

Lettere

Per quale tipo di partito?

Un compagno di Ao di Milano ci scrive:

All'interno del dibattito sull'unificazione tra Ao e Pdup credo che sia giusto porre anche il problema di «quale tipo di partito», in modo più approfondito, anche con il rischio di apparire schematici e «organizzativisti».

Naturalmente la discussione non deve limitarsi alla prospettiva dell'unificazione fra Ao e Pdup; deve invece affrontare in generale il problema della struttura del partito rivoluzionario, problema che investe tutta l'area della rivoluzione e le forze politiche organizzate al suo interno. E però chiaro come già nel rapporto Ao-Pdup debba essere affrontata e verificata la questione.

Quale tipo di partito: di massa o di combattimento, strutturato in cellule o in collettivi, regolato dal centralismo democratico oppure no, che prevede o meno l'esistenza di correnti?

Sono domande che meritano una risposta, naturalmente politica, come sono politici i problemi, nel senso che le risposte devono partire da una analisi del movimento e delle classi nel nostro paese, dei compiti di direzione e di intervento di cui dovrà farsi carico il partito rivoluzionario, nonchè dei suoi rapporti con il movimento e con i partiti riformisti.

La questione naturalmente è più complessa e solo una discussione approfondita potrà dare delle risposte, anche parziali; in questo senso dovrà essere stimolato il dibattito in tutte le istanze ma specialmente nelle riunioni congiunte e nei collettivi di Dp.

L'uso del Quotidiano servirà naturalmente molto a questo dibattito.

Credo però che la questione vada affrontata prima di tutto dentro Ao, nelle cellule.

Partito di massa o di combattimento?

I due termini sono chiaramente schematici ma hanno un preciso significato. Ao ha sempre cercato di essere una organizzazione «di combattimento», composta da militanti comunisti, strutturata in cellule, basata sul centralismo democratico. Il Pdup invece ha una struttura «di massa», e non certo nel senso che raccoglie grandi masse ma in quanto, per essere chiari, ha adottato in gran parte (specie nel reclutamento) le proposte fatte da Togliatti nel '48 durante la trasformazione del Pci da partito da poco uscito dalla clandestinità a partito «di opinione», in grado di portare avanti battaglie democratiche ed elettorali.

Infatti è strutturato alla base in collettivi; vi coesistono diverse correnti più o meno organizzate; non vi è il centralismo democratico.

Tutto questo, chiaramente, non è detto in negativo.

Vi sono senz'altro dei pregi in questo tipo di struttura; ma vi sono anche molti difetti.

Se è vero infatti che in molte situazioni il Pdup ha saputo mobilitarsi al massimo durante la campagna elettorale, coinvolgendo molti compagni e toccando più settori (e questo grazie anche al suo tipo di struttura), è anche vero che spesso si verifica nei collettivi del Pdup una scarsa omogeneità politica e un livello generalmente basso di militanza e di partecipazione, nonchè un eccessivo «pacifismo» (mi riferisco ad alcune esemplari «dissociazioni» da manifestazioni di antifascismo militante, anche di massa e anche in periodi di particolare durezza dello scontro su questo fronte).

Una inchiesta fatta un po' di fretta, in una città come Pisa, di tipo prevalentemente terziario, dove la sinistra rivoluzionaria è composta in maggioranza da studenti e impiegati, ha evidenziato il ritardo di tutta la sinistra rivoluzionaria sul problema. Su 30 intervistati, erano d'accordo per la struttura in cellule e per il centralismo democratico («purchè veramente democratico», precisavano in molti) 16 compagni, di cui 6 di Ao (tutti), 6 di Lc, 2 del Pdup e 2 «cani sciolti».

Altri 6 del Pdup erano contrari, così come due compagne femministe e un compagno di Lc, in quanto vi vedevano troppi rischi di «preclusione al movimento». Gli altri non ci avevano pensato.

Quasi tutti militavano da più di 3 anni nella sinistra rivoluzionaria. Molti dei compagni del primo «gruppo» precisavano che però, pur con caratteristiche da combattimento il partito rivoluzionario, dovrà avere strutture che permettono anche la massima apertura verso i compagni che non possono essere militanti a tempo pieno.

Alla fine si pronunciavano in genere per una «sintesi» fra le due strutture. I più decisi (specie in Lc) a favore dell'organizzazione «da combattimento» erano i compagni con esperienza di servizio d'ordine.

Trovare una soluzione presenta difficoltà piuttosto grosse. Nè credo che siano servite a molto soluzioni quali l'istituire (in Ao) la figura del «simpatizzante» istituzionalizzata.

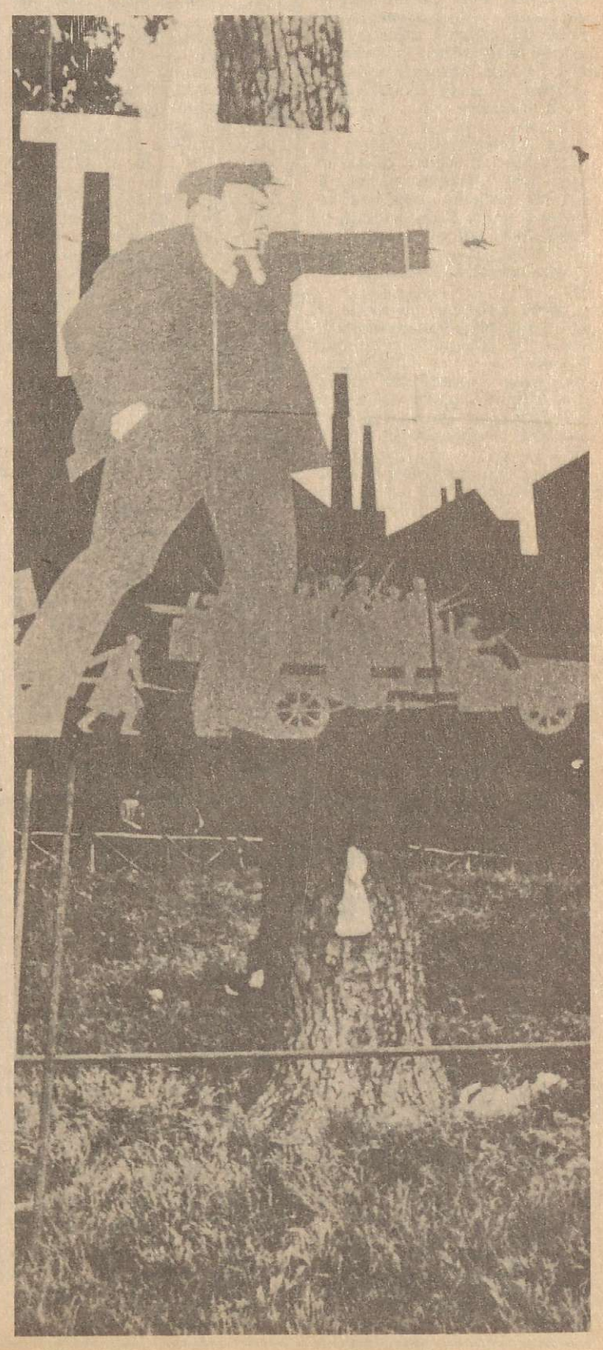
Io penso che, nella situazione italiana, il partito rivoluzionario dovrà consistere in una organizzazione da combattimento all'interno dell'organizzazione «di massa» (scusate l'espressione terribile... ma non ne trovo di molto migliori...).

Io credo cioè che il partito rivoluzionario debba essere aperto e debba reclutare i compagni che non possono o non vogliono fare i supermilitanti come fanno oggi i compagni di Ao in genere (compagne femministe, la maggior parte dei compagni di Lc e del Pdup e soprattutto molti dei proletari che dal movimento sentiranno l'esigenza di una direzione rivoluzionaria organizzata) ma sono convinto che sia suicida sottovalutare l'importanza di una struttura politica efficiente. Se il partito rivoluzionario è lo strumento del proletariato per fare la rivoluzione (e vincerla, non dimentichiamolo), deve essere uno strumento efficiente Questo significa che deve essere strutturato in cellule e deve basarsi sul centralismo democratico.

Deve avere al suo interno una struttura da fase di pre-clandestinità e una struttura di servizio d'ordine, il più vasto possibile, adeguata ai compiti che la borghesia ci impone.

Credo che possa servirci leggere i documenti del Mes portoghese in cui, dopo la vittoria delle forze controrivoluzionarie (novembre '75), viene fatta una autocritica approfondita ai principali limiti dell'intervento della sinistra. Tra questi limiti viene posto in rilievo l'inadeguatezza della struttura del Mes definita appunto non «da combattimento» e quindi non adatta allo scontro anche in una situazione nettamente migliore di quella italiana attuale (basti pensare all'orientamento chiaramente di sinistra di molte forze speciali dell'esercito portoghese - paracadutisti, polizia militare, Ral).

G.G.



LOTTE PROLETARIE

I lavoratori della Singer andranno in massa a Roma per chiedere al governo di mantenere le promesse

Ieri si è svolta un'assemblea aperta nello stabilimento di Leinì - Per Democrazia Proletaria è intervenuto il compagno Corvisieri - Donat-Cattin aveva affermato che entro luglio sarebbe stato risolto il problema Singer - Il 20 manifestazione delle fabbriche Ipo-Gepi a Roma

Leinì (Torino), 12

Incontro stamani nello stabilimento di Leinì tra i lavoratori della Singer in lotta da undici mesi in difesa del loro posto di lavoro e i deputati piemontesi. Capeggiava la sala mensa uno striscione rosso su cui era scritto «11 mesi di assemblea permanente, e di assenza del governo»; assenza quella delle forze di governo che si è ripetuta anche stamani. Erano infatti presenti i deputati Magnani Noya (Psi) Garbi Pugno (Pci) Corvisieri (Dp). Mancavano i democristiani che in particolare si erano distinti nella campagna elettorale nel fare della Singer una bandiera, subito ammainata, in particolare Botta e l'ineffabile ex ministro dell'Industria Donat Cattin.

La situazione della fabbrica di frigoriferi di proprietà della multinazionale americana si presenta estremamente difficile.

Bisoglio, a nome della Flm provinciale ha illustrato in apertura di assemblea i problemi centrali: «A due mesi dalla scadenza del decreto legge di costituzione della Ipo-Gepi - ha iniziato il compagno - non si sono visti che pochi e stentati soldi», non solo ma l'Ipo-Gepi oltre a fornire la cassa integrazione avrebbe dovuto anche attivamente ricercare le soluzioni produttive («entro luglio - aveva affermato Donat Cattin alle organizzazioni sindacali - avremo risolto per la gran parte il problema Singer»). Invece le ferie estive si avvicinano rapidamente e soluzioni non se ne intravedono, anzi si intravede la proposta, unanimamente rifiutata da tutti gli esponenti dei partiti di sinistra intervenuti, di un rinnovo del decreto legge e cioè un altro «foraggiamento» che lascerebbe per alcuni mesi ancora immutata la situazione. Nel frattempo però si aggraverebbero anche le condizioni di capacità di produzione dello stabilimento i cui macchinari sono dalla Singer lasciati in stato di pressochè abbandono totale, non essendo sufficiente la manutenzione ordinaria; inoltre la multinazionale intende chiudere il magazzino ricambi di Volpiano e accantonare il materiale nello stabilimento di Leinì peggiorando ulteriormente la situazione. In questo modo la Singer allontana le possibilità di una soluzione che dato il deterioramento diventerebbe eccessivamente onerosa per chi subentrasse nella proprietà. A questo riguardo l'Ipo-Gepi sempre per bocca di Donat-Cattin si era arrogato il diritto di un intervento d'ufficio che non è mai avvenuto.

Deterioramento dei macchinari, nessuna prospettiva di sbocco a breve periodo, qualche difficoltà nella mobilitazione dei lavoratori che in questi mesi sono scesi a 1600 da 2000, questi i problemi da affrontare da parte dei lavoratori della Singer, che, come hanno sottolineato tutti gli interventi, in particolare Corvisieri, non hanno lottato solo per se ma per la difesa dell'occupazione di tutta la classe operaia. La Magnani Noya ha sottolineato la politica dello spreco voluta dai governi democristiani di cui la Singer è ulteriore esempio. Alasia, a nome del sindacato regionale ha puntualizzato le promesse mai mantenute di stampo preelettorale dei democristiani.

Corvisieri nel corso del suo intervento ha ribadito la necessità che alla lotta in parlamento per bloccare il tentativo di rinnovare un intervento assistenziale con un nuovo decreto legge e per una soluzione positiva della vertenza è «necessaria la più stretta unità tra il movimento di lotta e i partiti di sinistra che stanno dalla parte dei lavoratori della Singer», ha proposto inoltre sull'esempio della presenza a Roma dei terremotati del Belice e dei disoccupati napoletani, per il 20 una massiccia presenza, dura, dei lavoratori in occasione di una manifestazione che troverà mobilitati tutti i lavoratori interessati attualmente all'intervento di «salvataggio» della Ipo-Gepi che sono circa ventimila in Italia. Su questi temi è stato votato un ordine del giorno proposto dal consiglio di fabbrica.

G.B.

In dieci anni la storia della rapina Singer

Nel '65 la Singer arriva in Italia, impianta due stabilimenti, uno di macchine da cucire a Milano e l'altro di frigoriferi a Leinì nella seconda cintura torinese. In dieci anni Leinì passa da tre a novemila abitanti e la stessa cosa succede nei comuni vicini in cui i 2 mila occupati Singer generavano il sorgere di fabbriche dell'indotto di questa produzione: l'Aspera, la Seat, la Coa, l'Elbi, ecc.

Una classe operaia forte sindacalmente che nell'ultimo contratto aziendale strappa il contributo aziendale dell'80% sui trasporti, il prezzo politico della mensa e 40 milioni per l'asilo nido.

Siamo nel '74, è l'ultimo contratto aziendale della Singer, nel '75 i «terreni di pascolo italiani» per i profitti delle multinazionali non sono più fecondi come dieci anni prima, la Singer si butta di più nel settore elettronico e lo stabilimento di Leinì si «chiude».

Siamo alla fine di luglio dell'anno scorso, cominciano 11 mesi di lotta dura e faticosa, mentre qualcuno sceglie la soluzione individuale i più rimangono tenacemente, la Singer diventa una bandiera, ma oggi a distanza di questi mesi appare lacera e scolorita. Il massimo momento di combattività si ha durante i rinnovi contrattuali quando la scadenza metalmeccanica rinfocolò l'illusione che dopo tanti dibattiti il problema dell'occupazione non sarebbe stato abbadonato dalla direzione sindacale; tra maggio e giugno i compagni della Singer occupano per due volte la stazione di Porta Nuova, una volta l'aeroporto di Caselle, scendono in piazza ogni volta che è possibile con i lavoratori Fiat, con i metalmeccanici.

La rabbia dc scaglia multe e denunce sui mercatini

Cassano d'Adda (Milano), 12

Prime avvisaglie post-elettorali dell'offensiva contro i mercatini rossi. La giunta di centro sinistra di Cassano, un paese presso Milano, ha fatto recapitare denunce e multe a molti compagni di Democrazia Proletaria. Ogni multa è di 35.000 lire per un totale di 800.000 lire, l'accusa è appunto quella di aver organizzato i mercatini.

Tanto ardore si spiega da un lato col fatto che i mercatini sono stati un grosso momento di mobilitazione contro il carovita e di denuncia delle mafie della speculazione e dei grossisti, dall'altro col fatto che la giunta intende difendere proprio questi interessi, nei quali è implicata fino al collo.

È chiaro che il consigliere democristiano Rusmini, presidente dell'associazione commercianti, si è sentito colpito personalmente nei suoi interessi per qualche chilo di pasta venduta a prezzo politico.

O forse qualcuno medita propositi di vendetta visti i risultati delle elezioni. Non si illudano i democristiani di Cassano, la lotta contro il carovita continuerà, rilanciando la mobilitazione popolare proprio a partire dal rifiuto di questo attacco repressivo.

Le famiglie sono rientrate nella casa di via Guerrazzi

Milano, 12

I trentacinque proletari sgomberati dalla polizia giovedì 8 luglio, hanno rioccupato sabato sera la casa di via Guerrazzi.

Il palazzo è occupato da febbraio. La proprietaria, madame Olga Marangoni, vedova del commissario regio per la quadriennale di Monza (un'istituzione culturale del regime), vive in un appartamento di 43 stanze. È un personaggio fuori del tempo. Contro gli occupanti ha tentato ogni sorta di manovra, giungendo persino a far loro pagare il riscaldamento dei locali vuoti.

Lo sgombero di via Guerrazzi sembrava il preludio di un'azione di forza contro il movimento di occupazione di case che a Milano è in piedi da due anni. La risposta però è stata immediata. Un giorno dopo l'intervento poliziesco le famiglie sono rientrate negli appartamenti. Madame Marangoni aveva provveduto a far cancellare delle scritte lasciate dai compagni, ed è facile prevedere che ora sarà disperata vedendo che neanche l'intervento della forza pubblica è servito a liberarla da quelli che lei chiama «banditi».

«Sono banditi - aveva infatti dichiarato a un nostro redattore - Certo, mi hanno chiesto di stipulare contratti di affitto, ma io gli ho chiuso la porta in faccia. Per fortuna ho delle conoscenze in tribunale altrimenti per tutti gli inghippi che ci sono la pratica chissà quando sarebbe arrivata in porto». E infatti la pratica è stata evasa, solo che gli occupanti sono più cocciuti di quanto la donna si aspettava.

Uno dei «banditi» è Giovanni, operaio dell'Alfa Romeo, padre di sette figli. La famiglia ha potuto riunirsi solo con l'occupazione. Prima la moglie stava al sud, ad aspettare. Franco, impiegato ha cercato casa per tre anni, gli avevano offerto un abbaino a 100.000 lire al mese.

Il Comitato di occupazione chiede che gli appartamenti vengano requisiti e assegnati alle famiglie.

La Hebel di Torino costretta da una sentenza del pretore a riassumere 180 lavoratori

Il comportamento dell'azienda giudicato «antisindacale e contrario all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori» - Il padrone dovrà pagare anche gli arretrati a partire dal 31 dicembre '75, giorno del licenziamento

Torino, 12

La Hebel, una delle tante fabbriche in lotta che da un anno era occupata per ribattere al provocatorio licenziamento di tutti i 180 dipendenti, ha ottenuto una prima significativa vittoria: il pretore con una sentenza ha ordinato ai proprietari di riassumere tutti i dipendenti che aveva licenziato in tronco «colpevoli di aver compiuto attività antisindacali e di aver violato l'articolo 28 dello statuto dei lavoratori».

L'azienda è costretta a riassumere entro 30 giorni dalla data di pubblicazione della sentenza e deve dare gli arretrati che spettavano ai lavoratori dal giorno del licenziamento e il 31 dicembre del 1975. Dicevamo prima vittoria significativa, perchè la vicenda non è ancora chiusa, dato che il magistrato avrebbe ravvisato, nell'ambito dell'istruttoria condotta, gli estremi per una incriminazione dell'amministratore delegato, Giacinto Laposse, in base alle norme legislative vigenti sulla regolamentazione della chiusura delle fabbriche. Le scene di gioia dei dipendenti nell'aula delle udienze hanno sancito questa vittoria dei lavoratori che dal 14 giugno dell'anno scorso continuavano a sostenere una dura lotta, con la sola solidarietà degli altri operai e del movimento che intorno a questa vicenda, così come a quella delle altre decine di piccole fabbriche in lotta contro i licenziamenti, aveva trovato un momento di unità di obiettivi e di battaglia contro lo sfruttamento nelle piccole fabbriche. Ma progressivamente la chiusura in negativo di altre situazioni di lotta (si ricordi come esempio la Barone) o gli accordi conclusi fabbrica per fabbrica, aveva posto la Hebel in una situazione di isolamento che solo la combattività degli operai ha saputo rompere, riuscendo ad ottenere risultati significati come quello di sabato. La lotta era cominciata quando con decisione improvvisa e provocatoria, la direzione della fabbrica aveva deciso di licenziare i 180 lavoratori (quasi tutte donne) che lavoravano nei due stabilimenti di Torino (80 dipendenti) e di Bargo (100 dipendenti) con la pretestuosa motivazione di calo delle vendite e timore di fallire per le condizioni di mercato. La fabbrica produce confezioni femminili a ciclo completo; questa capacità produttiva è stata abilmente sfruttata dai proprietari, legandola allo sfruttamento della mano d'opera qualificata che aveva assunto nella zona di Bargò, dove aveva costruito lo stabilimento su un terreno addirittura regalato dall'amministrazione comunale del paese.

Questo ha permesso alla direzione di accumulare grossi profitti per molto tempo, sino a quando la crisi del settore a livello nazionale ha colpito anche la Hebel; ma l'unico tentativo di «ristrutturare» l'azienda è stato quello proprio della logica padronale più sfacciata, quella del licenziamento in massa». Un mese dopo però la proprietà, ancor prima di passare alla liquidazione della Hebel, riapriva sotto altro nome («Gdm», cioè gruppo divisine moda) un'altro stabilimento con lo stesso tipo di lavorazione sempre a Torino in Corso Tazzoli 170. Stessi macchinari, stessi fornitori, stessi clienti e anche una parte di dipendenti, quei pochi che avevano ceduto alle lusinghe del padrone, smettendo di lottare per fare i «graditi alla proprietà». Ma erano pochi perchè la maggior parte presidiava la fabbrica giorno e notte, lanciando la battaglia anche in sede giuridica e prendo la causa contro la direzione; un mese fa era arrivata anche la notizia della costituzione di parte civile del sindacato la federazione unitaria lavoratessili. Con questa sentenza ora si apre un'altra discussione dato che la sentenza del pretore ordina di assumere 180 lavoratori, e dato che non tutti le operaie che inizialmente lavoravano nello stabilimento sono rimaste, resta lo spazio per chiedere che siano assunte al loro posto altre operaie licenziate altrove e disoccupate. Su questa proposta dovrà pronunciarsi il sindacato al più presto.

S.D.V.

Continua la provocazione contro le occupazioni

Oggi durante la conferenza stampa tenuta dai sindacati inquilini di Milano e provincia (UnioneInquilini Sunia, Uil casa e Sicet) sulla vertenza con l'Associazione Proprietà edilizia che dopo aver promesso 4000 alloggi sfitti da cedere al Comune perchè li utilizzasse per i senzatetto, ora si è dimostrata intransigente ed non ha alcuna intenzione di far adibire ad uso popolare gli appartamenti vuoti a sa disposizione è stata denunciata la provocazione che la prefettura, in accordo con la proprietà, sta orchestrando nei confronti del movimento per il diritto alla casa. Infatti le voci di imminenti nuovi sgomberi di case occupate da lungo tempo si fanno sempre più insistenti dopo che nei giorni socrsi è stata sgombrata la csa di via Guerrazzi. Anche nei quartieri ad edilizia popolare continuano le provocazioni con i tentativi di mettere in atto gli sfratti per morosità (quartiere Gallaratese). Preoccupante è poi il fatto che alcuni vigili si siano recati in via Sebastiano del piombo e in via Correggio avvisando gli occupanti di un prossimo intervento poliziesco.

Le organizzzioni sindacali degli inquilini, in seguito a questo preoccupante cliam, indicono nei giorni successivi all'assemblea a cittadina dei senza tetto del giorno 16, una manifestazione di tutto il movimento per chiedere alla prefettura e alla proprietà di recedere dal loro atteggiamento provocatorio.

I guasti della crisi e la necessità di ricomporre l'unità del proletariato

Un contributo della commissione operaia di Ao di Caserta - Il ruolo della sinistra per definire una tattica che difenda l'autonomia di classe e consolidi le alleanze con i settori deboli

Pubblichiamo un contributo che è stato discusso collettivamente dalla commissione lavoro operaio di Ao a Caserta.

Caserta è uno dei poli industriali del mezzogiorno ed è significativo vedere come alcune riflessioni generali sul dopo elezioni e la situazione politico-economica si colleghino ad elementi di inchiesta e di giudizio tratti dalla situazione locale.

La politica economica del governo Moro durante l'ultimo anno si è caratterizzata per una linea che presenta due aspetti apparentemente contraddittori: ci sono stati infatti, contemporaneamente, la ripresa produttiva e la riduzione delle forze produttive.

Dopo i risultati elettorali del 20 giugno non riteniamo corretta un'analisi che punti tutto sulla presenza o meno della ripresa produttiva e soprattutto, che voglia definire a partire da questo la nostra linea di fase nei confronti del movimento (in sostanza il far discendere dall'assenza della ripresa produttiva la deduzione che la crisi del nostro sistema politico-economico è arrivata ad un punto di evoluzione avanzata).

La politica del governo Moro ha conseguito risultati rilevanti di divisione del proletariato: il ricorso agli straordinari è purtroppo un fatto sempre più diffuso in alcune grandi concentrazioni, ci sono in questa fase assunzioni in alcune fabbriche (nella nostra provincia alla Pierrel) in cui da anni non veniva rimpiazzato il turn-over e dove non era stato raggiunto il pieno completamento degli organici, di cui la Dc e il padronato - che non a caso hanno iniziato le assunzioni alla vigilia delle elezioni - fanno uno strumento di ulteriore divisione della classe operaia.

C'è un'oggettiva divisione che va avanti tra settori produttivi che in questo momento tirano (nella nostra provincia la Texas, la 3 M dopo aver fatto ampio ricorso alla cassa integrazione, la Fiore e la Omc che costruiscono convogli di lusso) e settori che non tirano e che vengono colpiti da cassa integrazione e licenziamenti. Nella nostra provincia la classe operaia delle grosse fabbriche ha espresso nel complesso un buono sviluppo di lotte e organizzazione nella fase contrattuale: in particolare durante le assemblee di valutazione del contratto all'Olivetti e alla Face le avanguardie di lotta e gli operai tutti hanno sottolineato con forza l'importanza delle vertenze aziendali, dal momento che la conclusione dei contratti non rispecchiava fino in fondo la forza messa in campo dalla classe operaia.

Nel complesso però è attecchita la proposta del Pci, che ha ottenuto dalla classe operaia una specie di cambiale in bianco, chiedendo un sacrificio sugli obiettivi della lotta sindacale in cambio di un mutamento del quadro politico.

Ma questa delega che la classe operaia ha dato al Pci si scontrerà con il tentativo di normalizzazione che il partito tenderà ad imporre:

Assai importante ci pare a questo proposito costruire un'alleanza tra classe operaia e strati di lavoratori dei servizi, i quali devono sopportare il peso della riduzione della spesa pubblica nel settore con il solito discorso riformista della «coscienza civile», mentre va avanti la riduzione degli addetti alla produzione sociale e c'è un aumento del settore parassitario che ha ricevuto finora privilegi dal governo ripagati con il voto alla Dc, il 20 giugno.

E' a partire da questa alleanza che è possibile proiettare l'egemonia proletaria su vasti strati popolari che lottano e lotteranno per i servizi sociali.

Un altro elemento politico che si sta affermando nel dopo elezioni è il tentativo della Dc di costruirsi una base operaia militante: si veda l'accentuazione che è venuta nei commenti ai dati elettorali da alcune fette del partito sulla presenza di voti operai e sindacali che avrebbero risposto positivamente alla proposta di rinnovamento di Zaccagnini.

Il carattere del discorso portato avanti dalla Dc è «salviamo gli impianti produttivi» come proposta per uscire dalla crisi ed evitare i licenziamenti.

Ma la classe operaia ha dimostrato di aver fatto suo questo obiettivo da un punto di vista di classe durante le provocazioni preelettorali degli attentati alle fabbriche: la vigilanza sviluppata allora mostra che essa ha fatto sua la tradizione della vecchia classe oparaia di difesa degli impianti.

Dal quadro che si è venuto delineando risulta evidente la necessità di rifiutare ogni ipotesi determinista dei nostri compiti che riproponga meccanicamente dall'avvio delle lotte operaie a settembre la possibilità di costruire rapporti di forza favorevoli alla costruzione del governo delle sinistre.

Va ribadito che l'obiettivo strategico di fase del governo delle sinistre si misura nei rapporti di forza all'interno della lotta di classe attraverso un lungo lavoro di radicamento, di resistenza ai piani padronali, di costruzione del controllo operaio. Certamente un ruolo fondamentale la sinistra rivoluzionaria lo gioca in fabbrica, ma soprattutto rispetto all'unità che la classe operaia deve saper ricostruire con i settori deboli (piccole fabbriche, appalti ecc.) e disoccupati per superare i guasti di divisione prodotti dalla politica del governo Moro.

La nostra commissione operaia ritiene che sia fondamentale una proposta di partito, anche all'interno delle strutture sindacali, che nella fase delle vertenze aziendali crei una saldatura tra la nuova classe operaia delle grandi fabbriche e i lavoratori dei settori deboli, precari o emarginati, compresi evidentemente i disoccupati.

E' in questo senso che è in atto un'inchiesta nelle fabbriche della zona, per ottenere elementi concreti di valutazione dei rapporti di forza reali tra classe operaia e padronato che permetta di sviluppare elementi di tattica reali che vanno nella direzione della difesa e dello sviluppo dell'autonomia di classe e di una pratica coerente di ricerca e stabilizzazione delle alleanze.

Nuovo aumento dell'indice di disoccupazione in Campania

La Camera di Commercio di Napoli ha pubblicato una «nota congiunturale» con i dati sull'andamento della situazione economica

Napoli, 12

Proprio in questi giorni, la Camera di Commercio di Napoli ha pubblicato la periodica «nota congiunturale» che raccoglie i dati sull'andamento della situazione economica, in tutte le sue variabili, nella Regione Campania. Una lettura di dati che certamente non presenta una situazione nuova, nonostante tutti gli sforzi della stampa filopadronale e filodemocristiana, il *Mattino* in testa, di accreditare la tesi di una svolta, del ribaltamento di una linea di tendenza, insomma, dell'avvio di una fase di ripresa. Non a caso, in questa particolare chiave, i primi dati che vengono offerti in pasto, di tutta la nota elaborata dalla Camera di Commercio, sono quelli sull'andamento positivo della produzione industriale, che segna un incremento pari al 2,30 nei primi tre mesi del '76 rispetto agli ultimi tre del '75 e del 3,5% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Aumenti certo inferiori a quelli registrati a livello nazionale, si affretta a precisare la stampa borghese, ma a cui corrispondono anche analoghi aumenti nel grado di utilizzazione degli impianti, pari al 67% in questi primi mesi del '76, contro il circa 63% degli ultimi del '75. Quello che, innanzitutto, non si tiene a precisare e che invece la «imparzialità» denuncia a furor di popolo, è che tali incrementi investono solo alcuni settori, e, tra i primi, proprio il meccanico ed il chimico, in cui maggiormente si concentrano le grandi industrie ed in cui maggiori sono i processi di ristrutturazione in corso. Non solo: a ruota, infatti, seguono settori come il calzaturiero e l'abbigliamento in cui la ristutturazione, invece, passa con la capillare e generalizzata diffusione sul territorio, in particolare nelle regioni meridionali, del lavoro nero, del lavoro minorile o di quello a domicilio: il recente omicidio bianco della «Carmen jeans» nel cui rogo perirono tre giovanissime ragazze, operaie della fabbrica, denuncia una tendenza che è molto più generale.

Se queste sono solo le prime rivelazioni che, a caldo, si possono fare su questi dati, egualmente non va dimenticato che dai resoconti della «nota congiunturale» già pubblicati sui giornali borghesi, nello strenuo tentativo di far credere a questa ripresa drogata, ci si dimentica di scrivere che il primo dato denunciato con forza dalla pubblicazione della Camera di Commercio è l'incredibile aumento, nel giro di soli tre mesi, del già altissimo indice di disoccupazione. Il tutto in una regione che già ne detiene il poco invidiabile primato a livello nazionale, in una regione il cui capoluogo, significativamente, è stato ribattezzato «la capitale del colera e della disoccupazione». Infatti, gli iscritti alle liste di collocamento (senza tener in conto, cioè, i proletari iscritti alle liste di lotta dei disoccupati organizzati che ormai, tra vecchi e nuovi, recuperano le ventimila unità) raggiungono la vetta dei 282 mila, ma questi, lo sappiamo, sono i cosiddetti dati ufficiali che ovviamente, non comprendono la marea di sottoccupati, di proletari dai mille mestieri.

In ogni caso, pur prendendoli con le dovute precauzioni, questi dati segnano, dalla fine del '75 agli inizi del '76, cioè nel volgere di poche settimane, un incremento di 19 mila unità. Come se non bastasse, contemporaneamente, si registra un forte calo della occupazione industriale, superiore alle 15 mila unità lavorative. Sommando a questi dati quelli opposti, che parlano di aumento della produzione o del grado di utilizzo degli impianti produttivi, non resta che da tirare le dovute conclusioni. Soprattutto se ricordiamo che l'aumento degli indici di produzione non è generalizzato ma interessa solo determinati settori, mentre altri comparti registrano anche pesanti flessioni. Si fa soprattutto riferimento a quello alimentare in cui si segnala un calo del 10%. Un dato tanto più grave perchè la maggior parte di tali industrie, in Campania, è interessato alla trasformazione dei prodotti agricoli: un doppio attacco, dunque, ai livelli occupazionali ed ad un'agricoltura già tartassata dalla politica della Cee, dalla concentrazione monopolistica e dalla distruzione di enormi ricchezze produttive, umane e materiali.

G.F.

OSRAM Mozione dei lavoratori

Riportiamo stralci della mozione approvata dai lavoratori dell'Osram in assemblea: «I lavoratori dell'Osram denunciano la presa di posizione dell'azienda che vuol mettere in cassa integrazione a zero ore 50 lavoratori. Tale provvedimento viene adottato per abbassare gli stock di magazzino quando ai lavoratori risulta evidente che l'azienda non evade ordini per la mancanza di certi pi di lampade. E' da un anno che l'azienda tenta di ridurre l'occupazione. Lo stabilimento nuovo, la ristrutturazione e l'avanzamento tecnologico dei gruppi di produzione porta alla diminuzione drastica degli organici... Le OO. SS. preso atto della situazione chiedono il rispetto sugli accordi sul mantenimento dei livelli occupazionali attraverso riconversione che di diversificazione produttiva. Fino ad oggi l'azienda ha eluso il problema; perciò i lavoratori denunciano all'opinione pubblica l'atteggiamento dell'azienda ritenendo strumentale e garantiscono la vigilanza verso eventuali nuove azioni padronali».

BRACCIANTI In questa settimana due giorni di sciopero

Roma, 12

I braccianti si asterranno dal lavoro per due giorni in questa settimana. Le modalità delle agitazioni non sono state ancora definite, probabilmente la federazione unitaria dei braccianti agricoli lascerà alle federazioni provinciali il compito di decidere localmente le astensioni dal lavoro.

Il 20 è previsto uno sciopero nazionale, al quale aderiranno anche altre categorie dell'industria e dei servizi.

NOCERA INFERIORE Sciopero alla stazione

Nocera Inferiore, 12

I dipendenti delle Ferrovie dello Stato che fanno servizio nella stazione ferroviaria di Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, sulla linea Napoli-Battipaglia-Reggio Calabria, faranno domani due ore di sciopero a fine turno. La protesta è stata organizzata contro lo stato di carenza igienica nei locali della stazione e per la lentezza con cui procedono i lavori di restauro nei vari locali.

ALFA ROMEO Aumentano i prezzi

Milano, 12

Dopo la Fiat anche l'Alfa Romeo ha deciso di aumentare i prezzi delle auto. Un comunicato stampa annuncia che da oggi i listini dei prezzi subiranno ritocchi intorno al 5,5 per cento.

I guai di una fabbrica amministrata dal cognato di Fanfani

Si parla spesso di questi tempi del significato del ricostituito legame tra la grande industria privata e la Dc, a partire dalla presenza di Umberto Agnelli nel settore scudocrociato del Parlamento. Noi invece vorremmo raccontare una storia molto più piccola che viene dal sottobosco dei padroncini dc. È la storia della fabbrica del cognato di Fanfani, il signor Tavazzani.

Una volta era il vero proprietario della Silt di Vaprio d'Adda, vicino a Milano: la Silt era una fabbrica tessile medio-grande [600 addetti] che operava nel ramo confezioni, per la casa ma anche per l'esercito. Dal dopoguerra ad oggi non è mai stato fatto neppure un piccolo investimento, gli impianti sono vecchissimi, il personale è stato progressivamente ridotto a 130 unità, di cui 100 donne, il sig. Tavazzani l'ha venduta un po' alla volta a una società immobiliare e ne è rimasto solo amministratore delegato, cioè uno che ormai se ne frega completamente.

Succede così che se si rompe un vetro non lo si ripara, che sulle macchine vecchie non ci sono protezioni antiinfortunistiche, che non c'è, non diciamo la mensa, ma nemmeno una scaldavivande per rendere più appetibile la «schiscetta» [il rancio che gli operai milanesi si portano da casa nei contenitori di metallo].

Di nuove assunzioni non se ne parla, ovviamente, tanto che l'età minima delle operaie è sui 40 anni.

La sindacalizzazione era stata sempre molto scarsa, evidentemente il sig. Tavazzani pensava che le operaie fossero più che soddisfatte dal vedere in giro ogni tanto il più illustre cognato del padrone.

E invece in questi giorni hanno scoperto la lotta e si sono messe a presidiare la fabbrica.

Cosa sia successo esattamente nessuno lo sa. Hanno cominciato a circolare le voci sulla chiusura, il padrone ha fatto sapere che dopo la fine di giugno non garantiv più niente. Infatti è sparito, latitante.

L'ultima cosa che ha fatto sapere è che con quel livello di assenteismo non se la sentiva più di dirigere la fabbrica, una motivazione stupida oltre che assurda dato lo stato dei macchinari e la salute complessiva dell'azienda.

Resta un fatto: che l'azienda ha avuto nel '75 un fatturato di un miliardo e che non si riesce a capire che fine abbiano fatto i profitti. A meno che, sussurra qualche maligno, siano stati dirottati verso il circolo ippico di Castelverde a Varese, gestito dai figli del Tavazzani, cioè dai nipoti di Fanfani.

Una storia di «pesci piccoli», si dirà, e in effetti di questi tempi dietro le fabbriche chiuse si scoprono quasi sempre manovre speculative di ben più ampia portata. Ma ne esce l'immagine di un certo costume, una mentalità dei padroni dc. Nel caso del sig. Tavazzani si può ben dire che buon sangue non mente.

SINDACATO/ECONOMIA

È urgente superare la separazione tra la sfera di chi fa la politica e quella di chi organizza le lotte

Questo è il primo nodo da affrontare per rendere operante e costruttiva l'autocritica - L'autunno imporrà un grande impegno per far procedere una organica e credibile proposta politica - Questo richiede l'impegno di tutto il partito e una profonda trasformazione del modo di far politica e far avanzare una linea di massa

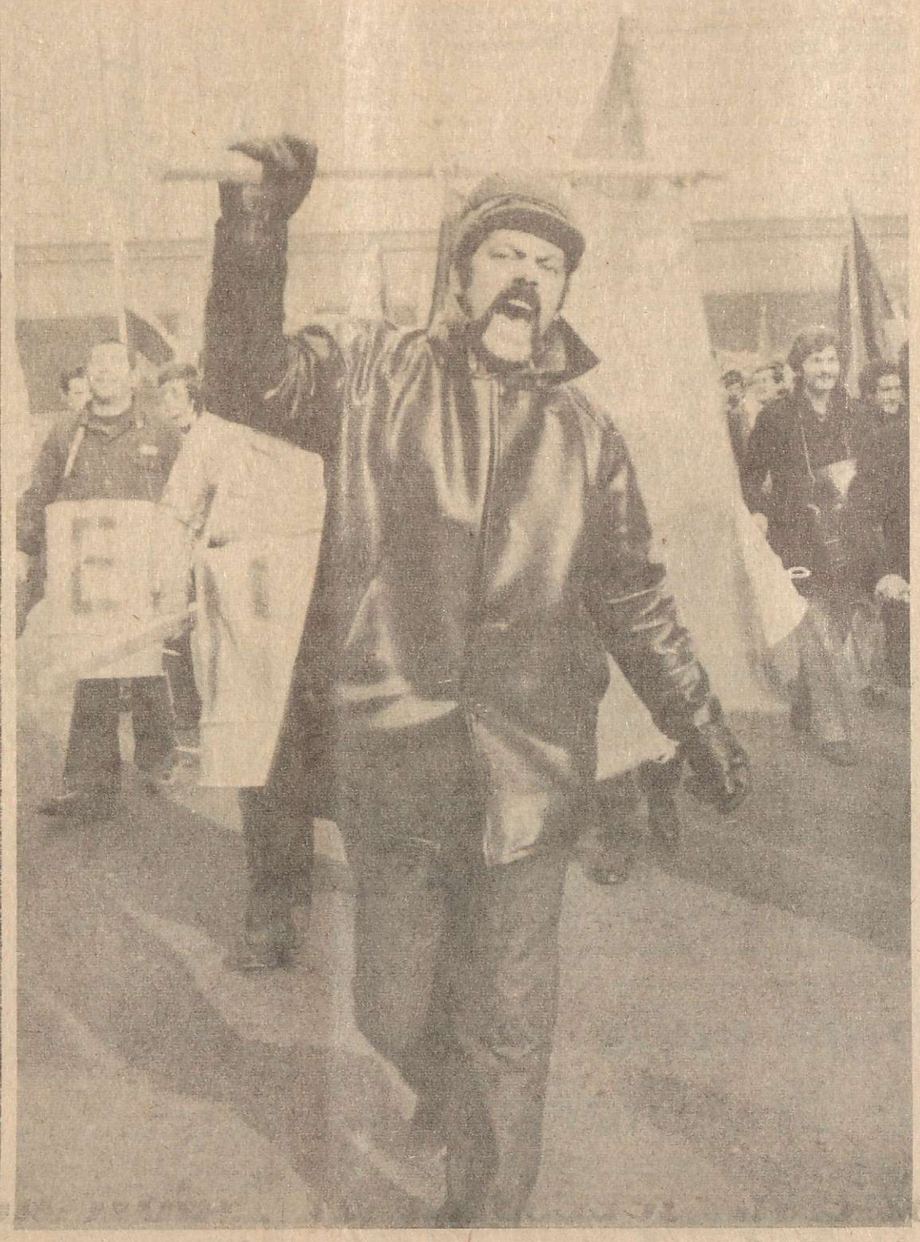
I lavori della recente Commissione nazionale operaia hanno pienamente confermato l'esigenza emersa nel CC di una profonda riflessione autocritica e di liberarsi sia da schemi logori di interpretazione della realtà che dalle impostazioni trionfalistiche deformanti i fatti anche quando sono evidenti.

In questa chiave è necessario riesaminare la nostra e la più generale esperienza di lotta sul terreno economico e politico dal '68 ad oggi e a partire da un corretto dimensionamento del nostro ruolo. Il sindacato che «proteggeva» i partiti e assorbiva le contraddizioni della loro generale perdita di credibilità è diverso da quello attuale che vede i partiti richiedere e imporre la delega totale in nome della gravità della crisi.

La fretta e l'improvvisazione nel trarre le conclusioni del dibattito aperto è pericolosa e rischia ancora una volta di portare alla «confezione pronta per l'uso» di una linea politica che prescinde dai dati di analisi concreta o almeno da quelli che possono e devono venire dal radicamento del partito nelle situazioni di lotta e in particolare dalle nostre cellule di fabbrica. Nel corso del dibattito la centralità operaia è stata innanzitutto individuata come un problema di direzione operaia sul partito e di direzione di tutto il partito sulle lotte operaie. Questa constatazione per una organizzazione rivoluzionaria è tanto ovvia da apparire addirittura banale e lo è se rimane una formula trita e ritrita e non diventa pratica politica, funzionamento del partito nella scelta delle priorità, nel modo di formazione delle decisioni, degli elementi di riferimento per l'elaborazione della linea politica complessiva. La parola d'ordine «agire da partito» ha portato ad importanti esperienze nelle istituzioni, ad un rapporto di reciproca trasformazione con altre forze politiche che diventa perdita della nostra autonomia se tutto questo non viene strettamente e saldamente collegato alla linea e pratica di massa. Per rendere costruttiva e incisiva l'autocritica dobbiamo partire dalla constatazione che non è affatto vero che Ao ha allentato la sua pratica di massa, anzi questa si è estesa, ma le esperienze sono rimaste settorializzate, isolate, chiuse a livello locale, prive di un riferimento politico o generale e perciò non generalizzate. L'autocritica riguarda perciò anzitutto «il modo in cui l'organizzazione viene diretta ed opera», la separazione tra i settori e le Federazioni [con la divisione dei rispettivi terreni di interesse e azione], la generale separazione tra sfera «di chi fa politica» e sfera «delle lotte e dell'impegno organizzativo». Questi nodi vanno affrontati e sciolti proprio mentre si sviluppa il dibattito sulla fase e sulle prospettive, sui terreni e sulle indicazioni di lotta. Dobbiamo saper cogliere tutto il patrimonio di idee ed esperienza che è presente tra i compagni di fabbrica unitamente all'esigenza di dibattito e chiarificazione politica. Questa esigenza viene subito scavalcata se la discussione si sviluppa su formule che agli esperti probabilmente dicono molto, ma agli operai non dicono nulla.

Praticamente tutti gli interventi in Commissione hanno affrontato il problema della definizione dei nostri compiti con la valutazione che il ciclo di lotte aperto nel '68 non è affatto concluso e che nei prossimi mesi ci troveremo in condizioni di instabilità politica qualitativamente non diversa da quella all'interno della quale la classe operaia ha retto in questi anni lo scontro. In sostanza è stato rifiutato uno schema di interpretazione della situazione politica che «piegando il bastone dall'altra parte» rispetto al trionfalismo arriva ad indicare un quadro tanto rigido da risultare paralizzante. Al contrario la realistica individuazione di cosa in concreto significa il ruolo di sottogoverno voluto, assegnato e accettato dal Pci [e di conseguenza operante anche nel sindacato] porta alla necessità di ridefinire sulla base di un programma un ruolo di maggior responsabilità da parte della sinistra rivoluzionaria. Questo è un lavoro politico che riguarda tutto il partito, del quale sono stati impostati alcuni elementi e fornite alcune indicazioni sui principali terreni di lotta, ma che non possiamo ancora considerare adeguato e completo. Infatti il livello dello scontro in autunno non sarà tanto caratterizzato per quanto è possibile oggi prevedere, dall'esplosione scontata delle lotte, quanto dal ruolo che giocheranno le diverse forze politiche. La pressione verso la tregua sociale prolungata sarà fortissima e l'obiettivo di una rottura di questo disegno è realistica in rapporto alla maturità e rapidità di crescita di una credibile proposta politica alternativa.

Franco Calamida



Diminuisce la produzione edilizia

L'indice genrale della produzione edilizia nei grandi comuni (base: media giugno 1967-febbraio
L'indice generale della produzine edilizia nei grandi comuni (base: media giugno 1967-febbraio '76=100) è diminuito nel trimestre dicembre '75-febbraio '76 del 17,8 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.
I dati di quest'indagine sono limitati a 120 comuni, di cui 93 capoluoghi di provinciae altri 27 comuni con popolazione superiore a 50.000 abitabti.
La variazione negativa verificatasi nel trimestre in esame è stata determinata da una diminuzione del 15 per cento della produzione di fabbricati residenziali e del 22,6 per cento di quella di fabbricati destinati ad attività economiche.

«Sindacato e informazione»

Èstato presentato dall'Edidtrice Sindacale Italiana l'ultimo quaderno di «Rassegna Sindacale» dedicato al tema «Sindacato e Informazione». Nella p
esentazione Boni, segretario nazionale aggiunto della Cgil, ha indicato i tre aspetti più significativi dell'argomento, identificando il primo in un'accurata ricostruzione della politica del sindacato sull'informazione in Italia, il secondo in uno spacceto della battaglia sindacalesull'informazione, e il terzo in alcuni limiti stessi del sindacato come quello del linguaggio e dei problemi degli organi di stampa sindacali.

Alcuni contributi dalla commissione lavoro operaio di Ao

Pubblichiamo una prima sintesi di due interventi dei compagni Alberti della Laben di Milano e Musazzi della Montedison di Castellanza - Altri apporti al dibattito appariranno nei prossimi giorni

Giuseppe Alberti

La relazione introduttiva è stata ampia e largamente condivisibile. Si tratta ora di individuare alcuni punti centrali del nostro lavoro. Abbiamo di fronte 3 questioni prioritarie, la questione della crisi, la questione dell'unità sindacale e la questione delle alleanze. Su questi nodi ruoterà più o meno immediatamente la ripresa del movimento a settembre e su queste questioni la linea e l'iniziativa deve essere ben prevista ed organizzata.

Sul primo punto (crisi, occupazione, politica economica) la nostra organizzazione deve misurarsi con chiarezza rispetto ad una domanda politica che oggi più che mai emerge dal movimento e dalle fabbriche. I lavoratori ci chiedono (e lo chiedono al sindacato e ai partiti del movimento operaio) come si esce dalla crisi, quali sono le linee strategiche per difendere realmente l'occupazione e svilupparla, quali gli obiettivi concreti e le forme di lotta da mettere in campo.

Su questa questione si misura la credibilità di ogni forza politica e quindi anche la nostra.

Porsi il problema centrale dell'occupazione significa affrontare i nodi della qualificazione degli investimenti, della spesa pubblica, dell'industrializzazione del sud, ecc., cioè scelte alternative rispetto all'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica. Una ripresa produttiva effimera e drogata come quella attuale non sposta di un millimetro l'attualità di questi temi.

Il Pci affronta queste questioni arretrando sulla spiaggia dell'accettazione della politica dei due tempi. Secondo il Pci la battaglia da fare oggi non è quella di uno scontro, sia pure su obiettivi parziali e iniziali, alternativi, ma sulla questione finanziaria, monetaria di questo stesso meccanismo di accumulazione.

Cominciare a cambiare la gestione e le leve di manovra non il contenuto del meccanismo, rimandando ad una successiva fase, questa è la proposta politica del Pci oggi.

Attesa e sacrifici, delega e inserimento nella stanza dei bottoni dunque ne sono il risvolto concreto. Noi dobbiamo battere questa linea e respingere la politica dei due tempi. Dobbiamo muoverci su un programma parziale ma immediato ed alternativo di lotte del sindacato per il sud, per l'agricoltura, per l'autonomia industriale del paese, dobbiamo riscoprire la versione vertenziale della linea di Rimini.

La stessa disponibilità del Pci a fissare il blocco della scala mobile al di sopra degli otto milioni di reddito è una linea deviante. È vero infatti che il problema è la difesa dei redditi più bassi, ma è anche vero che il reperimento di risorse per finanziare l'occupazione e i consumi sociali passa non per il prelievo di reddito da lavoro dipendente, ma invece con la realizzazione di una riforma fiscale «perversa» per i grandi redditieri, speculatori, parassiti; riforma fiscale che è un immediato terreno di scontro politico. Un altro tema centrale oggi è la questione dell'unità sindacale. Ciò a causa del fatto che questo obiettivo si è perso ormai nei meandri confederali.

Non è più visto come tema su cui concretamente operare. Dobbiamo riprendere una campagna di massa nelle fabbriche per l'unità sindacale su una linea e una pratica di classe. Il che non significa dire che vogliamo dare la caccia ai lavoratori democristiani ma che, ponendo come obiettivo immediato il lavoro per l'unità, affronteremo al meglio, in un sindacato unitario, il problema del recupero degli strati più moderati di lavoratori.

Infine dobbiamo affrontare con l'analisi il problema delle alleanze della classe operaia. Da un lato vi è la questione, attuale dopo il 20 giugno, del recupero nella classe operaia degli strati proletari isolati e dimenticati che anche nelle fabbriche sono presenti. Nelle piccole fabbriche, in reparti dimenticati vi è il problema di una ripresa di un lavoro capillare di sindacalizzazione e di egemonia politica.

Ma più in generale fuori dalla fabbrica vi è il problema dei ceti intermedi. Con questo concetto si possono intendere tante cose. Noi dobbiamo uscire dai pressapochismi e definire bene il discorso. Dobbiamo in particolare definire dove passa la linea rossa (all'interno di questi strati) dei potenziali alleati della classe operaia e delle controparti sociali invece irrecuperabili.

In questo terreno uno dei problemi (non l'unico) è anche il problema della piccola industria.

Il problema del finanziamento delle piccole imprese deve essere capovolto: non più attraverso i bassi salari ma con una politica creditizia che tolga risorse agli strati parassitari e alla rendita e la mobilità per indirizzi produttivi e sociali. È possibile cioè portare avanti una politica che divida il blocco imprenditoriale mantenendo l'unità della classe operaia.

Fabrizio Musazzi

Una certa visione limitata che abbiamo dei rapporti di classe all'interno del movimento operaio ci porta a mio avviso all'incapacità di eliminare l'impostazione economicista che ancora abbiamo.

Vi è una superficialità nelle analisi sullo stato del movimento e sui suoi obiettivi che limita molto il progetto politico che la sinistra rivoluzionaria propone. Spesso ci limitiamo a cogliere i livelli alti di combattività e di scontro sottovalutando tutto il patrimonio di proposte, di punti di vista che la classe operaia esprime ponendo problemi come un rapporto di produzione diverso; il modo di produzione, le modifiche dei processi che l'egemonia borghese e i suoi schemi impongono. Questa è per sua stessa natura una «cultura» di classe che pone già tematiche e punti di vista appunto di classe. L'incomprensione di ciò ci porta ad essere solo i gestori delle lotte mentre si lascia il campo, in tutto il complesso di espressioni culturali alternative, alla gestione del Pci che, anche se in modo riformista recepisce queste tematiche. Da questo deriva un modo subalterno di rapportarsi alla costruzione di una linea rivoluzionaria, una sottovalutazione della centralità della fabbrica, una tendenza generale alla delega per la soluzione dei problemi di carattere generale. E ancora un'incapacità di far marciare la lotta rivoluzionaria per le riforme, di procedere nella costruzione di organismi di potere popolare e di dare credibilità e continuità a queste esperienze. Non si sono sviluppati cioè progetti politici intorno a queste tematiche affrontate ancora in modo superficiale con i mercatini, l'occupazione delle case, le prove di forza come l'occupazione di fabbriche.

Tutto questo a mio parere vuol dire che nella organizzazione vi sono difficoltà nel praticare la centralità operaia, mentre dobbiamo registrare il fallimento della campagna di proletarizzazione derivante anche questo da una visione ristretta e soggettiva del termine, da una situazione di divisione dei ruoli fra chi fa le lotte e chi dirige l'organizzazione.

La coscienza di queste questioni è diffusa all'interno della componente «proletaria di fabbrica» nelle varie istanze di Avanguardia Operaia; ma la battaglia per la centralità della fabbrica assume spesso aspetti distorti che si limitano per lo più ad un taglio puramente rivendicativo oppure a cogliere il punto di vista organizzativo del problema.

Il concetto che sembra emergere è che il fatto stesso di essere avanguardie di fabbrica sia sufficiente a fornire gli elementi di analisi della lotta di classe, sottovalutando in modo empirico il ruolo dirigente dell'organizzazione.

Questi problemi, estremizzati, portano alla negazione della necessità della costruzione del partito rivoluzionario e dell'apporto determinante che a questo progetto il proletariato industriale deve portare. Le stesse critiche serrate alla dirigenza dell'organizzazione cui si assiste nelle varie conferenze di bilancio si traducono poi in un rifiuto ad assumere responsabilità di direzione, oppure ad assumerle con grossi limiti.

Credo che un ripensamento sul ruolo che la componente di fabbrica deve assumere nell'organizzazione sia possibile a partire dal superamento del rapporto di subordinazione e di delega rispetto alla componente intellettuale.

Per quanto riguarda le prospettive di intervento e i compiti che dobbiamo darci credo che questi debbano riferirsi nella fase attuale al rafforzamento e al radicamento degli organismi di base nelle fabbriche, ed al controllo operaio. Ritengo però che la nostra attenzione debba rivolgersi soprattutto all'esterno, alla formazione di organismi di controllo e di potere popolare nel sociale legando cioè maggiormente il rapporto fra fabbrica e territorio.

Le esperienze che in questa direzione sono state compiute sono estremamente significative: dai mercatini, che hanno fatto emergere proposte come la nazionalizzazione della distribuzione; ai disoccupati organizzati di Napoli che hanno avviato il controllo sui posti di lavoro disponibili, rompendo mafie, clientele e schemi di sottogoverno. Nella mia zona, a Castellanza, la costruzione di un comitato territoriale intercategoriale che ha affrontato problemi sociali come l'occupazione, il carovita, la casa, i trasporti ha messo in discussione il ruolo dell'ente retto dalla Dc.

Altra questione importante è quella delle nuove prospettive che si aprono con la recente costituzione di Medicina Democratica, già individuata sia dai riformisti che dai padroni come pericolosa per le prospettive che apre nel settore di costruzione di nuovi organismi di contropotere nella lotta contro la nocività in fabbrica.

Convegno a Torino delle delegate Flm

La significativa esperienza del gruppo intercategoriale delle delegate di Torino

Mercoledì 14 luglio si svolgerà a Torino, in via Porpora 14, un attivo provinciale di tutte le delegate delle fabbriche metalmeccaniche rpomosso dalla Flm, con la partecipazione delle strutture sindacali. Si tratta di una prima importante scadenza che si propone di affrontare la specifica condizione della donna e la sua duplice subalternità all'interno della fabbrica e della società, facendo in modo che il sindacato assuma il terreno di lotta per modificare questa condizione come parte integrante e centrale della sua strategia.

Non è in realtà un compito facile, come dimostrano le mille difficoltà incontrate da tutte le compagne all'interno delle fabbriche e delle strutture sindacali, per conquistare spazi in direzione dell'organizzazione delle donne e dell'individuazione di obiettivi di lotta che da questa scaturiscano in modo autonomo, non imposto dall'alto, coinvolgendo settori tradizionalmente emarginati dal mercato del lavoro com le casalinghe.

Un'esperienza molto significativa in questo senso è quella del gruppo intercategoriale-delegate, formatosi recentemente a Torino e che ha visto, a partire dalla volontà di un gruppo di lavoratrici metalmeccaniche, tessili e del pubblico impiego, di organizzarsi all'interno del sindacato per porre al primo posto i problemi delle donne, l'aggregazione di studentesse, insegnati e casalinge.

Le tematiche che queste compagne hanno affrontato hanno messo in evidenza la necessità di dover aggredire la condizione della donna nel suo complesso, sui luoghi di lavoro, ma anche nella struttura sociale, nel ruolo che le viene attribuito nella famiglia per poter affrontare le questioni più direttamente connesse con l'emarginazione che questa subisce, con la discriminazione e la ricattabilità che vede per rpime le donne spulse dal mercato del lavoro per ricacciarle nel tradizionale ruolo di madre e moglie dietro il quale si nasconde la condizione di disoccupate.

Quello dell'occupazione è uno dei temi centrali che il convegno di Torino si propone di affrontare come obiettivo indspensabile al uperamento della condizione di isolamento in cui la donna si trova e quindi come primo passo per l'affermazione della sua autonomia e della sua liberazione.

Secondo i dati forniti dalle compagne di Torino circa i due terzi delle donne italiane non lavorano, la debolezza che ne deriva che ne deriva sul mercato del lavoro e la mancata assunzione da parte del sindacato di questo problema sono alla base delle difficoltà che le donne trovano ad organizzarsi in fabbrica, a contrastare quella marginalità della loro condizione di lavoro che vanifica gli stessi diritti di parità con gli uomini, in teoria ormai acquisiti.

Concentrate per lo più in piccole aziende ed in settori particolari del processo produttivo, le donne sono le vittime principali del decentramento produttivo e del lavoro nero.

Un obiettivo che le compagne hanno individuato è quindi quello di una gestione diretta da parte delle donne degli strumenti di controllo, forniti dalle prime parti dei contratti, sui processi di ristrutturazione l'organizzazione diretta delle lotte per la garanzia dell'occupazione e per la conquista di migliori condizioni di lavoro. Ciò significa anche rifiutare soluzioni di tipo part-time, che oltre a istituzionalizzare forme di lavoro precario confermando l'immagine della donna destinata innanzitutto al lavoro domestico, a vivere il proprio isolamento nella sfera del privato. Connesso a questo problema vi è quello dei servizi sociali, scaricati unicmente sulla famiglia è all'interno di questa, attribuiti allefunzioni che la dna, come lavoratrice o come casalinga, dove assumere sulle proprie spalle.

Sempre secondo i dati forniti dalle compagne di Torino dei 3.800 asili nido previsti dal piano quinquennale solo un centinaio sono stati realizzati, mentre le scuole materne statali hanno la possibilità di ospitare solo 425 mila alunni contro un milione e 300 mila delle scuole private.

La questione della crenza di servizi sociali deve dunaue divenire un terreno su cui organizzare in primapersonal e donne, a partire dai loro bisogni, per contrastare quella condizione di doppio lavor e doppio sfruttamento che produce ulteriori discriminazioni all'interno dell'organizzazione del lavoro classificata nelle qualifiche inferiori cui corrispondno le retribuzioni più basse, colpita dalla campagna padronale contro l'assenteismo divenuta un facile alibi per spellere massicciamente manodopera femminile dal mercato del lavoro

La Uilfer per la unità sindacale

Oggi, dopo le elezioni, soprattutto alla luce delle valutazioni fatte anche da Ao sul futuro ruolo del sindacato, e sullo spazio e possibilità di incidere dei rivoluzionari nel sindacato, è importante valutare un fenomeno come quello della Uilfer (Uil-Ferrovieri). Il 23-24 aprile 1976 si è tenuto a Milano, il congresso di fondazione della Uilfer. Protagonista ne è stata la componente unitaria del Siuf-Uil, che aveva subito una costante emarginazione in questo sindacato. Il Siuf-Uilm infatti, orientato a livello nazionale in modo nettamente antiunitario, aveva nei mesi precedenti, espulso, sospeso o comunque emarginato, la maggior parte dei suoi quadri (specialmente socialisti) che si erano dichiarati a favore dell'unità sindacale o avevano accettato il consiglio dei delegati. Come nella maggior parte dei sindacati del Pubblico Impiego anche il Siuf-Uil a livello nazionale è contrario all'unità sindacale e alle elezioni dirette da parte dei lavoratori dei propri rappresentanti sindacali. Sarebbe davvero difficile fare una distinzione fra le motivazioni politiche e i motivi puramente mafiosi a sostegno di questo orientamento. È chiaro che una eventuale federazione unitaria lavoratori ferrovieri (Fulf) vorrebbe dire un ridimensionamento del numero di cariche sindacali (esempio: una segreteria provinciale unitaria anche se numerosa, al posto delle tre attuali, significherebbe comunque la perdita del posto per diversi burocrati). Questa a giudizio dei compagni che lavorano nelle FS, è il motivo principale di tale atteggiamento antiunitario anche se naturalmente esistono motivazioni politiche e ideologiche ispirate da destra. (Pri e Psdi) contrarie all'unità sindacale. Allo stesso modo i Guci (Gruppi unitari coordinamento impianti), designati in modo paritetico, indipendentemente dalle decisioni dei lavoratori dell'impianto, sono senz'altro più graditi ai burocrati del Sinuf-Uilm che non il consiglio dei delegati eletto in modo diretto dai ferrovieri. La corrente socialista, estremamente unitaria soprattutto perchè ha una presenza organizzata anche negli altri due sindacati, si è sempre pronunciata per l'unità sindacale ed ha accettato i consigli dei delegati. Se si è costituita la Uilfer, ciò è dovuto soprattutto all'appoggio politico (ma anche finanziario) della Uilm nazionale, (Benvenuto) e della Camera Regionale di Milano. Sin dal congresso, nella Uilfer si potevano di fatto distinguere due componenti. La prima orientata in modo più «mafioso», contrapponeva da posizioni di maggior forza un eventuale rientro nel Siuf. La seconda vedeva come sbocco alla sempre maggior emarginazione dei socialisti anche della Cgil e dalla Cisl (cosa più che mai attuale dopo le elezioni) la costituzione di un'sindacato di socialisti». Le elezioni non hanno dato al Psi l'aumento sperato, hanno però in compenso, ridimensionato il Psdi, e dato il carattere mafioso e clientelare della sua presenza sindacale, - ne preludono, a breve o a media scadenza, la fine. Questo significa che la volontà di proseguire sulla strada iniziata con quella che all'inizio era una decisione diplomatica, è stata accettata forse definitivamente nella Uilfer. Si deve notare che gli spazi di questo nuovo sindacato sono necessariamente a «sinistra», anche perchè a destra non c'è più posto, dopo la ginnastica opportunista del Sinuf-Uilm.

Una cosa che vogliamo dire ai compagni è che questo sindacato ci sembra dare molto più spazio di quello che offriva ad un discorso di classe la Fim Cisl del '68-'69. Un'altra considerazione da fare è che anche il mediocre impegno dei militanti socialisti (parziale eccezione è solo Milano), unita all'appoggio «politico» (meglio dire copertura) possa portare avanti un discorso di classe fra i ferrovieri, buon settore dove la cogestione sta avanzando sempre più e dove verificheremo la prima vertenza nata all'ombra del compromesso storico a livello sindacale. Un compagno di Ao è membro del comitato centrale della Uilfer, e le possibilità sono molto maggiori.

Invitiamo i compagni ferrovieri della sinistra rivoluzionaria a dibattere questo problema e diamo di seguito alcuni punti dello statuto della Uilfer, perchè abbastanza indicativi.

Art. 1 La Uilfer è il movimento sindacale democratico, unitario, di base costituito dai lavoratori della categoria senza alcuna discriminazione politica... La Uilfer ribadisce il carattere antagonistico dei suoi rapporti con il padronato pubblico e privato.

Art. 4 La Uilfer riconosce come sua struttura fondamentale (in prospettiva strutture portanti del futuro sindacato unitario) il consiglio dei delegati, eletto liberamente e democraticamente dai lavoratori.

Si impegna inoltre a promuoverne la formazione ove questo consiglio dei delegati non esista. Tale organismo è la struttura stabile del sindacato tra i ferrovieri.

Domanda di sospensione del pagamento del cumulo '74

Roma, 12

La domada di sospensione del pagamento del cumulo dei redditi, va presentata in carta semplice, meglio se a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, all'esattoria comunale che ha notificato la cartella.

Innanzitutto occorre indicare l'oggetto: Irpef '74 - cumulo dei redditi - sospensione della riscossione della rata di luglio '76, inidcando gli estremi della cartella di pagamento.

Bisogna poi indicare il numero del contribuente; l'esercizioémissione, che è riportato in tutte le cartelle, e l'importo della rata di liglio.

Occorre poi scrivere: «Il sottoscritto (nome, cognome, luogo e data di nascita, comune di residenza e indirizzo) premesso che da parte dell'esattoria comunale gli è stata notificata la cartella di pagamento di cui all'oggetto comprendente l'imposta sul reddito delle persone fisiche (codice tributo 4001) relativa all'anno '74; dichiara sotto la propria responsabilità che l'imposta in argomento è stata calcolata sulla base di un reddito imponibile che comprende anche i redditi della moglie. In fede». Segue la firma e la data.

La domanda va presentata entro il 19 luglio e può essere consegnata di persona all'esattoria comunale.

Segni di ripresa dell'industria meccanica

Roma, 12

Dopo la brusca caduta della produzione industriale, dovuta anche al rinnovo del contratto di lavoro, l'industria meccanica comincia a presentare spunti di ripresa.

Nei primi cinque mesi dell'anno infatti il calo produttivo della meccanica risulta contenuto in una flessione del 3,5 per cento rispetto ai cinque mesi del '75; la bilancia commericiale del settore ha registrato un saldo attivo di 1.078 miliardi, 184 miliardi di lire in più del periodo gennaio-maggio '75.

Il comparto che ha maggiormente risentito di tale ripresa è quello delle macchine ed apparecchi in genere, che hanno segnato un saldo attivo di 733 miliardi di lire.

2 mila 700 miliardi all'erario con la benzina

Roma, 12

Ha superato i 2 mila 700 miliardi il gettito complessivo della benzina (Iva inclusa) incassato dallo stato nello scorso '75.

L'applicazione dell'imposta di fabbricazione agli oli minerali ha fornito nel '75 un gettito di 2 mila 915 miliardi di lire; il solo introito conseguente all'applicazione di tale imposta sulla benzina è stato pari a 2.282 miliardi di lire, con un aumento rispetto all'anno precedente di circa 500 miliardi di lire.

L'aumento apportato nel marzo scorso sulla benzina dovrebbe far registrare quest'anno un incremento ancor più accentuato del relativo gettito.

SPECIALE SPERIMENTAZIONE

L'animazione teatrale nella scuola media dell'obbligo

Iniziativa sociale e sperimentazione

La sperimentazione nella scuola costituisce uno dei momenti di ricerca di un'alternativa culturale.

Anche se la pratica è ancora frammentata e a isole, tuttavia il problema è stato posto a tutti i livelli, dalla scuola materna alla scuola media superiore, sia in ambiti di strutture tradizionali, sia in quelli istituzionalmente avviati a embrionali e controllate forme di innovazione pedagogico-didattica.

Due sono le linee di tendenza che si verificano in processi di trasformazione: quella istituzionale che propone innovazioni didattiche più rispondenti alla comunicazione di massa [uso di audiovisivi che affianchino il libro di testo nello svolgimento dei programmi scolastici, attività integrative del tutto staccate dall'insegnamento scolastico, attività pratiche, ecc.]; e quella di gruppi più o meno organizzati interni o esterni alla scuola, che utilizzano gli spazi istituzionali, mirando però a trasformazioni radicali che riempiano di contenuti sociali e politici le nuove tecniche, o ne creano nuovi, là dove ciò è reso possibile dalla presenza di forti sezioni sindacali di sinistra, di collettivi politici, di un rapporto organizzato col quartiere o con l'organizzazione sindacale operaia nelle fabbriche e nel territorio.

Della scuola media superiore abbiamo più volte portato esempi di sperimentazione, effetto unicamente delle lotte di studenti e insegnanti, perchè a questo livello non vi è stato alcun intervento di riforma.

Interessante, e generalmente trascurata, è l'area dell'obbligo, in cui l'intervento volontario degli insegnanti ha forzato i limiti del doposcuola con attività integrative e dello stesso tempo pieno sperimentale; un intervento a carattere tuttora pionieristico, ma con possibilità di un forte impatto di massa, come dimostra ad esempio l'estendersi di anno in anno del rifiuto organizzato del libro di testo nella scuola elementare e media dell'obbligo, primo gradino verso la trasformazione didattica.

Tempo pieno e scuola integrata [cose ben diverse dal tradizionale, e peraltro neppur generalizzato, doposcuola parcheggio] vivono ancora, a dispetto della riforma del '62 che sanciva la formazione di base obbligatoria e antiselettiva fino ai 14 anni, nella sfera dello sperimentale, in ristrette aree istituzionali che si sono assai limitatamente allargate, e solo per la pressione di genitori e insegnanti organizzati, e quindi quasi essenzialmente nelle zone industrializzate, escludendo pressocchè del tutto il Sud.

Misure burocratiche nel corso di quest'anno hanno teso a far arretrare il processo e ad eliminare l'esperimento, col pretesto della scarsa produttività di una sperimentazione volutamente boicottata con ogni mezzo: non erogazione di fondi, contenimento degli organici, abbandono di tutto nelle mani degli insegnanti, che hanno esercitato uno stressante volontarismo a scapito anche della difesa dell'orario di lavoro; e come conseguenza di tutto ciò largo spazio lasciato all'empirismo pedagogico-didattico e alle oscillazioni fra appoggio e contrasto dei genitori, in rapporto all'oscillazione dei risultati.

L'intervento ministeriale picchia in due direzioni: quella di ricondurre le scuole sperimentali nell'alveo della tradizione, riunificando la scuola dell'obbligo in un processo di ristrutturazione che affianchi all'insegnamento del mattino corsi di recupero al pomeriggio [una sorta di lezione privata erogata dallo stato a spese dei lavoratori della scuola, che vedono aumentato il loro orario con uno straordinario obbligatorio, e senza alcuna motivazione, mentre forti motivazioni socio-pedagogiche avevano sostenuto il volontariato di questi anni]: e quella di ridurre e disincentivare le libere attività, anche attraverso la riduzione drastica dell'offerta.

È bastata infatti una circolare ad escludere i diplomati dal ruolo di animatori, ammettendovi solo i laureati, con l'applicazione autoritaria e illegale di una norma contrattuale, che può essere applicata solo a riforma universitaria compiuta, con la formazione a quel livello di tutti gli insegnanti.

L'attacco alla sperimentazione va nella direzione di contenere la spesa ricacciando nella disoccupazione forti contingenti di precariato, col rifiuto di ogni riforma del servizio [anzi facendo arretrare il già ottenuto], in una logica di efficientismo pagato totalmente dagli occupati.

Ma a fianco della motivazione economica sta una più forte motivazione politica, perchè i processi di trasformazione messi in atto con le lotte investono la sostanza della stessa scuola dell'obbligo.

Si tratta, dicevamo all'inizio, di una vera e propria ricerca di alternative non solo didattiche, ma complessivamente culturali e di gestione sociale della scuola, che rifiutano ogni tecnicismo e ogni concezione idealistica della liberazione delle energie creative del bambino o dell'adolescente, intesi come categorie a sè stanti, da isolare in ghetti che li immunizzino dalle spinte e controspinte sociali.

I criteri di partire dall'esperienza del bambino [e non dagli interessi genericamente individuati o inventati dagli adulti], di inserire il tempo scuola all'interno della dinamica della sua vita e della sua collocazione sociale, di far della scuola un momento di educazione attiva inserita nel quartiere, e a cui collaborano tutte le componenti sociali e le forze organizzate della zona, hanno una valenza politica che va bene al di là della razionalizzazione dei metodi o dei programmi, e investe il problema delle fonti e delle finalità delle conoscenze.

È in atto un contrattacco degli insegnanti democratici, molti dei quali stanno occupando questo mese di luglio in corsi autogestiti di formazione, nell'intento di superare l'empirismo e di creare il tessuto per far partire una lotta di trasformazione, che agisca come controtendenza alla ristrutturazione reazionaria.

Al centro di questi corsi sta l'impegno di approfondire le ragioni dell'emarginazione, della violenza, della corruzione, del lavoro minorile, che investono in modo sempre più preoccupante i giovanissimi, e che offrono alla reazione gli spunti per una nuova proposta di selezione e repressione; e sta l'intento di porre come condizione per una nuova cultura scolastica, finalizzata alla formazione di base dei futuri lavoratori, la caratterizzazione della scuola come centro sociale, aperto al quartiere, momento di aggregazione del tessuto sociale che va sempre più disgregandosi.

È all'interno di tutta la problematica giovanile che va collocato questo sforzo che l'area democratica della scuola esprime, e che non va lasciato isolato, in quanto la proposta della scuola come momento di aggregazione a partire dai primi anni ne fa un terreno fecondo di lotta politica e ideologica.

Ed è a questa luce che vanno considerati anche esperimenti come quello qui documentato, apparentemente rivolto alla innovazione didattica, sia pure nel quadro avanzato dalla centralità della comunicazione ma che di fatto costituisce invece l'esempio di uno degli strumenti di trasformazione della logica che muove tutta l'educazione dell'obbligo.

M. T. R.

L'animazione teatrale nella media «Franceschi» di Milano

Nella scuola media dell'obbligo, le «libere attività complementari» vennero istituite nel 70-71: esse riguardano le ore pomeridiane del doposcuola. Grosso modo le libere attività si possono identificare coll'educazione artistica, essendo caratterizzate dalla prevalenza della espressione e comunicazione non verbale [pittura, stampa, teatro, foto-cine ecc.].

I problemi che dette attività investono sono tanti, e interessano quasi tutto il precariato della scuola, assumendo aspetti socio-politico-culturale rilevanti.

Iniziamo con una ricerca sull'animazione teatrale di una media sperimentale, per cercare di far un po' di luce e contribuire alla sistematizzazione delle aree di ricerca sulle libere attività sviluppate nella scuola, spesso sconosciute o ritenuta di serie B, anzi confinate ai margini proprio della burocrazia scolastica.

L'attività teatrale, nella media sperimentale R. Franceschi di via Cagliero a Milano viene avviata nel '73. Oggi fra gli altri vari ateliers (e laboratori espressivo-creativi) quelli di teatro sono due.

Non sono mancate accuse, agli animatori e alla sperimentazione in genere, di mancanza di incidenza didattica. Anche per questi motivi, il 7-8-9 maggio scorso si sono realizzati tre giorni di «scuola aperta».

L'obiettivo era far conoscere alla popolazione quanto si faceva.

Per vedere cosa, come dove e perchè questi ateliers funzionano prendiamo un «campione», la classe 1ª del corso B di teatro.

Il corso di teatro, di 6 ore settimanali integrate nelle materie della giornata, è diviso in due turni di tre mesi e mezzo circa l'uno; ha una frequenza di mezza classe per volta (12-13 ragazzi) ed è condotto da un solo insegnante animatore. Il piano di lavoro presentato all'inizio di ogni atelier è diviso in tre parti:
Parte 1ª. *Studio del corpo* (vedere toccare sentire ecc) e dei suoi movimenti (o segnali gestuali), in tutte le diverse combinazioni possibili e suoi limiti; relazioni e rapporti con gli altri e l'ambiente circostante ecc.
Parte 2ª. *Studio dei suoni* (o segnali sonori) che il corpo può produrre: con la voce, usandolo come cassa armonica, battendo le mani e i piedi, spingendo l'aria interna del corpo per far suonare pancia, schiena, testa, naso ecc.
Parte 3ª. *Studio di composizione o parte creativa* (movimento più suono, uguale gesto integrale), dove la creatività del gruppo può raggiungere la massima espressione, grazie alla conquista dei mezzi tecnici o conoscenza di base; quindi composizioni drammatiche individuali o di gruppo, libera interpretazione di fatti reali o fantastici, invenzione di codici teatrali e realizzazione di temi, idee, spunti, scritti, verbali, o disegnati; creazione di oggetti e strumenti di lavoro (maschere, costumi, flauti, ecc.

Gli *obiettivi* sono: riscoperta e riappropriazione del corpo e della voce e dei suoi molteplici ed infiniti usi e significati; liberazione dai condizionamenti e dagli schemi prefabbricati (paura di sbagliare, essere il più bravo, ecc.), quindi liberazione dell'inventiva, ingegno e fiducia nel proprio rapporto individuale al benessere-crescita del gruppo. Tutto questo significa imboccare la strada della socializzazione, partecipazione socio-culturale ai problemi reali, lotta alla selezione, inserimento degli svantaggiati, ecc. Questo almeno sulla carta, il programma dell'atelier.

Ma è chiaro che anche svolgendolo compiutamente esso rimane svuotato di significato, se il coinvolgimento del bambino non è pieno, non lo impegna con l'intelligenza, non tende alla sua comprensione di quanto il lavoro a teatro può dargli e non riesce a trasferirlo agli altri campi dell'esperienza. È ancora, tutto si riduce a parole se il bambino, prima e durante ciò, non diventa l'attore ed il regista di se stesso.

Esplode allora l'entusiasmo, la voglia e la capacità di fare e affrontare il pubblico malgrado gli adulti tendano al rifiuto dell'attività creativa del bambino. Dure critiche, prevenzioni e l'atteggiamento distratto, borghese, durante le giornate di scuola aperta.

Da parte dei ragazzi paure, rifiuti, blocchi improvvisi e assenze prima e durante la «prova in pubblico», proprio dovuti all'atteggiamento degli adulti.

Ricordiamo, infine che vi erano degli attori e dei registi di se stessi e no, fra i ragazzi (e non solo di teatro), che s'erano proposti per la giornata aperta.

È sufficiente questo per dire che una breve esperienza a teatro (ma non solo qui), non perseguita nei suoi intenti, può rivelarsi falsa, inutile e forsanche dannosa? Se il breve esercizio della propria creatività non viene introiettato ed assunto quale duro esercizio quotidiano, da estendere dentro e fuori la scuola e nel tempo, inutile è inseguire il sogno del proprio intervento nelle cose, mentre, di certo, si viene privati di ogni forza se prevale lo smarrimento dovuto alla presenza inibitoria degli adulti.

La delega, dunque, in qualunque forma si manifesti, non deve essere la sola forma del proprio apporto al rinnovamento di tutte le cose: la scuola, si sa, continua nella società. Pure tutti sappiamo quanto pericoloso sia abbandonare il campo prima di essersi verificati attraverso una presenza continuata dei propri sforzi e fini. Stupida e strumentale diventa perciò l'accusa alla sperimentazione di mancanza di incidenza didattica. L'insegnante (come l'alunno), deve d'altra parte avere il coraggio di sostenere lo scontro con la reazione

Solo con il confronto, l'estensione a tutti gli strati popolari ed il tempo - misura di tutte le cose - si avrà la misura della validità della sperimentazione.ma ritorniamo, quale verifica di ciò, a quanto hanno realmente svolto a teatro i bambini della 1ª B, e forse il quadro si farà un po' più chiaro per tutti. Su un album (poi fotocopiato e distribuito al pubblico nella giornata aperta), scrivono i bambini di teatro.

Parte prima. a] Concentrazione

«La concentrazione è il periodo che precede agli esercizi e che serve a liberare il pensiero da tutto ciò che può disturbare il regolare svolgimento degli esercizi».

La concentrazione, come preparazione psico-fisica, precede sempre ogni lezione di teatro. È usata anche per chiudere la lezione stessa (rituale di entrata e di uscita) per «affrontare» la vita extra-teatro.

Si consiglia: liberarsi, sciogliere muscoli e tensioni, «spogliarsi» di abiti ingombranti e indossare pantaloni, maglia, calze, e basta.

Finalità della concentrazione: essere «nudi», aprirsi a se sè stessi e agli altri, rendersi disponibili, pronti a captarsi e a captare.

La coscienza dev'essere sveglia, sempre. La finzione, «far l'attore» ecc. qualunque sia il motivo, va denunciata come «droga» pericolosa alla crescita personale e del gruppo.

b] Movimento:

Molti sono i movimenti del corpo possibili, con diverso uso e significato. Altri sono e restano impossibili. Nel bambino fortemente interessato, i tentativi di movimento impossibili fatti per esempio agendo solo su una spalla, gomito, ginocchio ecc. stando per terra, sono sempre la risposta al quesito: «Come si può fare questo?»

Scrivono i bambini sull'album: «Anche se l'esercizio è impossibile, farlo ugualmente permette però la presa di coscienza delle difficoltà e dei meccanismi complessivi del nostro corpo».

Oskar Schlemmer riguardo il teatro del Bauhaus scrive che niente ha: «...la possibilità di abolire il condizionamento della conformazione fisica umana, la legge del peso cui è soggetta. Un passo non potrà essere più lungo di un metro, un salto non più alto di due. Sono per qualche secondo sarà possibile la sospensione in orizzontale».

E ancora, il bambino chiede: «Che significa a cosa serve fare e sapere questo?» La risposta se la son data e scritta i bambini stessi: «Le mani e i piedi, come tutti gli altri movimenti, non servono solo ad afferrare gli oggetti o a camminare, ma si possono usare come mezzi di comunicazione non verbale».

Parte seconda. Il suono.

All'arrivo dei suoni i bambini, privati per qualche tempo della parola per comunicare tra loro, liberano tutta la loro necessità-volontà di far «casino» con la voce, incitandosi l'un l'altro con urla forsennate, miagolii, pernacchie e «comunicazioni» varie. Con lo studio sistematico, finisce tutto ciò ed un suono qualunque viene provato in tutte le differenze possibili (controllando le impossibili) con combinazioni, posizioni fisiche, da soli o in gruppo, ecc. tenendo nota di tutto.

Di ogni suono si deve trarre il massimo delle informazioni utili, ed inutili, per controprova. Data l'ostilità della materia nascono interrogativi e perplessità. Allora lo stimolo all'interesse agisce e determina la necessità di documentarsi, magari sull'enciclopedia, come ha fatto senz'altro la bambina che ha scritto: «La fonetica è la scienza che studia il suono e i suoi diversi comportamenti in occasioni e luoghi differenti». Compresa la sua funzione ed il possibile uso, aggiungono: «Questi esercizi dimostrano la impossibilità di «parlare» che il suono offre anche senza l'uso della parola vera e propria....Il suono è importantissimo

Parte terza. Composizione creativa.

Il possesso dei mezzi espressivi col corpo e la voce, permette la liberazione completa dei meccanismi e dei rapporti di gruppo. L'uniformazione dei canali espressivi, o codici di creazione, socializza il «far arte» del bambino rendendolo meno smaccatamente staccato dal contesto generale in cui vive. Il bambino quindi, generalmente preparato in questa parte del lavoro, acquista una sua propria dimensione, s'impossessa delle decisioni da prendere, agisce in proprio, predispone se stesso al lavoro futuro.

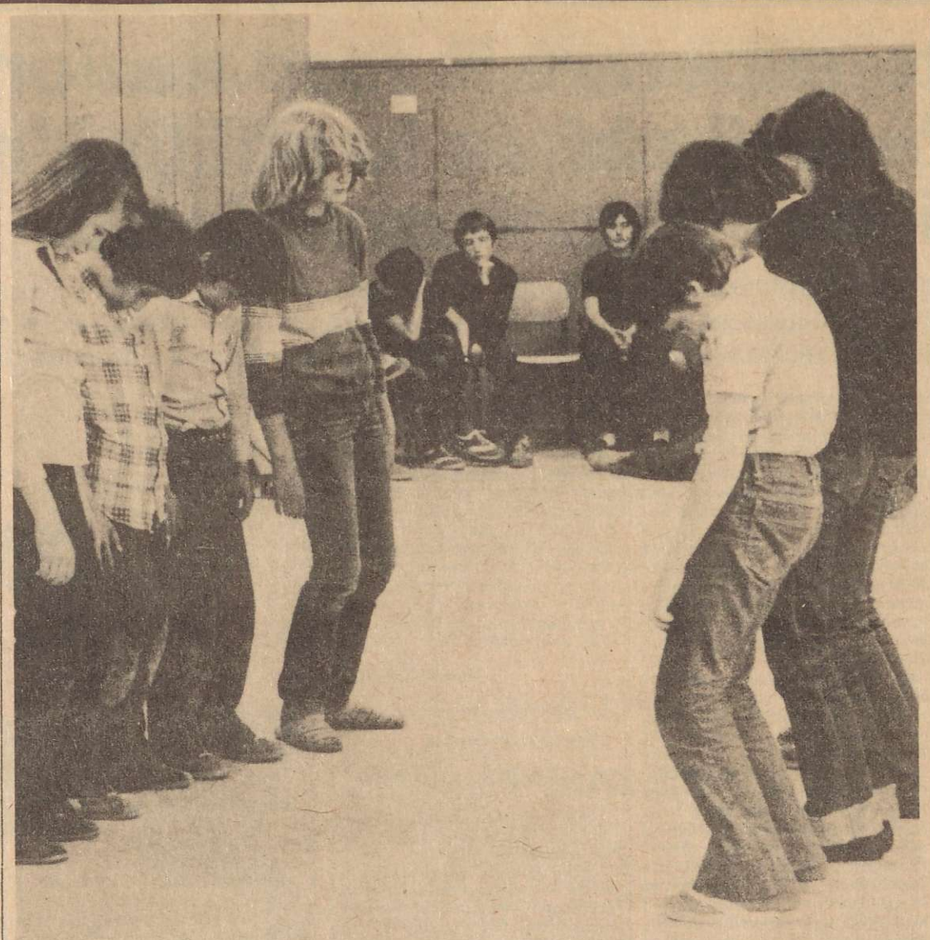
'animatore, in quanto adulto, se non vuole essere unico padrone incontrastato dei mezzi espressivi alternativi, se aperto sul mondo del fanciullo piuttosto che sui suoi desideri di adulto di «repressore», a questo punto lascia che il gruppo compia un salto di qualità autodeterminandosi in scelte e rifiuti. Il suo ruolo di «padrone della creatività» si ferma qui. Quello che essi fanno, sono atti tangibili, azioni drammatiche, testimonianze della loro presenza nella società. Il linguaggio dei segni riacquista così il suo più antico significato di partecipazione al mondo reale.

È questo «il linguaggio» accessibile a tutti. È come tale il bambino, che si esprime prevalentemente con quello che nell'infanzia è stato il suo primo e più diretto (primitivo) mezzo di comunicazione, acquista il peso e la dimensione della sua recuperabilità come fenomeno di massa contro la scuola dei padroni e del «io posso e me ne frego» a scapito di chi non può.

A chi voleva una scuola per pochi privilegiati, selettiva, ed a chi sperava nel controllo da *padroni* della creatività, rispondiamo che non vogliamo che sia più «perchè ogni bambino è una sorgente di creatività, perchè la creatività non è proprietà di nessuno ma ma del bambino come tale» (Teatro Comuna Baires, vol. n. 5).

E se ancora questa creatività (capacità di scelta e rifiuto), del bambino venisse «dimenticata» o ritenuta non attiva, prima si legga quest'idea da drammatizzare scritta da un bambino dal titolo «Cosa o come vorrei essere»: «Ho sempre sognato di essere il capo della tribù (in atelier) al posto di Giorgio o di Cesare, non per comandare i miei compagni, ma per mettermi faccia a faccia con il mio «rivale», per collaborare con lui»

Bruno Resina



I bambini inventano comunicano giudicano

«Una banda di rapinatori ruba un camion della Croce Rossa e con quello rapisce un ricco industriale; il nipote dell'industriale salta sul tetto della Croce Rossa dove è stato caricato lo zio e non appena si ferma salta giù e va a chiamare la polizia che arriva subito. Circondano la casa e guardando dentro vedono lo zio legato a una sedie e i rapinatori intorno che discutono sul riscatto da chiedere alla famiglia; i poliziotti sfondano la porta e sparano, sparano pure i banditi. Alla fine della sparatoria un bandito rimane morto mentre l'altro è gravemente ferito, e un poliziotto è solo leggermente ferito. Finalmente lo zio e il nipote si possono riabbracciare, intanto che la Croce Rossa porta all'ospedale l'altro bandito, che però morrà lungo la strada. Fine».

È un racconto, anzi una traccia di racconto inventato e scritto da un ragazzo della scuola sperimentale di via Cagliero a Milano, una specie di canovaccio su cui lavorare realizzando un'azione teatrale tutti assieme.

Ed è anche uno straordinario documento di quello che è oggi la realtà del mondo dei ragazzi, dei suoi miti, dei suoi valori, dei suoi eroi: è una dimostrazione di come la società, la vita i fatti della vita abbiano forse preso il posto di fate e cavalieri nello sguardo e nel ricordo dei ragazzi, e di come essi sentano urgente la necessità di comunicare, di trasmettere questa novità, di parlarne insomma, senza i brividi di pudore (o di paura) dei nonni e genitori. Un nuovo veicolo quindi per arrivare in un altro paese, in un altro mondo, uno spiraglio su una realtà straordinariamente originale e in gran parte sconosciuta.

Alla scuola di via Cagliero, per due ore alla settimana, i ragazzi fanno scuola così, raccontando con l'espressione corporale o con una vera e propria messa in scena le loro idee, le sensazioni, i sentimenti più veri in uno stanzone lungo lungo a piano terra fra le maschere di cartapesta e le mostre fotografiche sui loro spettacoli.

Sono stato coi ragazzi un'intera mattinata e ho parlato con loro delle belle nuove cose che stavano facendo.

«Il teatro è molto istruttivo - mi ha detto uno di loro senza farmi il suo nome - credo che abbiamo imparato davvero tante cose senza bisogno di maestri e di compiti: noi per esempio diamo del tu a Bruno (Bruno Resina, l'animatore teatrale della scuola di via Cagliero - ndr) e possiamo stare seduti come vogliamo, possiamo parlare tra di noi, fare quello che ci pare. E poi ci divertiamo: ad esempio ci ha insegnato a metterci tutti in fila, a concentrarci al massimo e poi a non cadere se solo lui ci toccava con un dito; oppure ci faveva mettere tutti in fila, ci diceva di concentrarci e poi appena soffiava sul primo della fila, boom, tutti quanti cadevano».

Ma tutto questo che motivo ha? Sembrano, a prima vista delle cose senza senso...

«Abbiamo imparato ad usare il nostro corpo, a trasmettere un messaggio senza bisogno di usare la parola - è Giorgio che parla adesso, di terza B, 12 anni - ma magari con i polpastrelli delle dita oppure facendo degli urli o, scusi sa, cacciando fuori la lingua o addirittura mettendosi le scarpe sulla testa. E noi l'abbiamo imparato così, come si impara ad andare in bicicletta».

Già, ma noi la gente che va in giro in bicicletta siamo abituati a vederla, invece chi si mette le scarpe in testa no...

«Insomma, abbiamo imparato ad usare il nostro corpo e questa è la cosa più importante, fa niente se la gente non è abituata, mica bisogna sempre fare per forza le stesse cose, no?».

Decenni di studi, di intuizioni, di discussioni, di lavoro scientifico, pedagogico, semiologico si stemperano sereni nella naturalezza assoluta con cui questo ragazzo parla di cose che farebbe (e come vedremo poi) torcere il naso, gli occhi i baffi e le mani degli esperti ministeriali, dei «professoroni» di Malfatti e consoci.
Ma quella di Giorgio e degli altri non è incoscienza stupidina: infatti quando gli ho chiesto se si rendeva conto della sua condizione diversa, della scuola «nuova», della sua possibilità di essere interprete e non solo un ridicolo pappagallo educato ad educare alla ripetizione e alla noia, mi ha detto: «Certo, alle elementari si stava tutti nei banchi, si doveva solo stare a sentire, e si lavorava individualmente, chiusi nei nostri pensieri, e volavano note e compiti e castighi: qui no, invece, qui è diverso, niente compiti e castighi, e lavoriamo quasi sempre tutti assieme, divisi per gruppi di lavoro; questa è la cosa più bella perchè possiamo parlare delle nostre idee, discutere tutti e dire quello che pensiamo». Proprio così mi ha detto, non ho aggiunto neanche una virgola.

Ovviamente simili cose riempiono di incubi inquieti e tormentosi i sonni di chi vigila sull'ordine sclerotizzato, di chi osanna la norma e la ripetizione e intravede dappertutto un attacco alle istituzioni: e infatti non ha mancato di accusare l'animazione teatrale nelle scuole di «scarsa incidenza didattica», di «mancanza di fondamento didattico» e via cantando fra un didattico e l'altro.

«È un lavoro potentemente creativo - dice Bruno, l'animatore - noi prima stabiliamo un codice da usare, stabiliamo un'idea e i mezzi necessari alla sua realizzazione, creiamo un contesto al cui interno stabiliamo i vari momenti e le diverse azioni e poi partiamo.

Spesso il codice ha avuto come punto di partenza lo stimolo di un adulto, ma ben presto i ragazzi hanno iniziato a usare le proprie idee, le proprie emozioni per inventare qualche cosa, magari senza usare le parole ma altri segni, come le immagini ad esempio. E non c'è momento più puramente didattico, profondamente educativo della creazione equilibrata e razionale, anche la più straordinariamente fantastica».

Per dimostrare l'importanza del lavoro svolto, sono state organizzate in maggio tre giornate di scuola «aperta» alla gente, ai genitori, ad altri ragazzi, aperta non solo per quel che riguarda l'accesso, ma anche disponibile ai suggerimenti, alle critiche, ai ripensamenti, alla discussione; i ragazzi dell'atelier di teatro hanno messo in scena uno spettacolo sui topi, dopo aver discusso collettivamente l'argomento e dopo aver scartato l'ipotesi di una messa in scena di «Trent'anni di solitudine».

«È che nessuno ci ha capito niente - dice un ragazzo - c'era troppo casino e poi credo fosse una cosa troppo strana, anch'io se fossi stato nel pubblico non avrei capito un'acca: perchè ad esempio nel teatro vero quando cambiano una scenografia spengono le luci e nessuno se ne accorge, mentre lì buttavamo un telone sul palco e buonanotte...».

Ma forse era uno spettacolo «diverso», più strano, non incomprensibile...

«Mah, forse gli adulti lo hanno capito di più mentre i bambini non hanno fatto altro che ridere dall'inizio alla fine per gli urli che facevamo, così insomma».

Ecco , ma perchè questo muro, questa differenza fra il mondo dei bambini e quello adulto?

«Gli adulti stavano a sentire le spiegazioni, ecco perchè hanno capito, mentre i bambini si divertivano perchè.....perchè...perchè eravamo divertenti»

Ma se non capivano il significato perchè ridevano?

«Perchè ci siamo fatti capire anche non nel solito modo; insomma abbiamo costruito un messaggio più bello, e tutti hanno potuto rendersene conto, con la loro testa, senza che qualcuno glielo spiegasse prima».

Egidio Bertazzoni

AO Avanguardia Operaia

MILANO COMITATO PROVINCIALE ALLARGATO
Mercoledì alle ore 18,30 in via Vetere 3 a Milano, è convocato il Comitato allargato alle segreterie di sezione.

MILANO DIRETTIVI PROVINCIALI CONGIUNTI AO—PDUP
Giovedì alle ore 20 in via Vetere 3 a Milano, sono convocati i direttivi provinciali congiunti Ao-Pdup Odg: approfondimento del dibattito e del confronto politico nella prospettiva dell'unificazione.

MILANO SEZIONE LAVORO DI MASSA
È convocata oggi alle ore 21 via Bonghi 4 a Milano la sezione lavoro di massa.

MILANO UFFICIO LAVORO OPERAIO
L'Ufficio lavoro operaio è convocato martedì 13 alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano.

FIRENZE ATTIVO DI FEDERAZIONE AO—PDUP
Martedì alle ore 18 al S.M.S. di Rifredi a Firenze, attivo unitario Ao-Pdup Odg: Bilancio situazione politica e processo unitario Ao-Pdup.

FIRENZE CONVEGNO NAZIONALE FACOLTÈ DI MEDICINA
Si dovrebbe tenere intorno ai giorni 18-19 settembre a Firenze, una riunione nazionale delle cellule di Ao e dei collettivi dello Pdup che intervengono nelle facoltà di medicina. La riunione ha lo scopo di creare una omogeneità di intervento e di individuare, nella prospettiva dell'unificazione Ao-Pdup, alcune linee di intervento comune nel settore sanitario. Dovrebbero partecipare medici e lavoratori ospedalieri. Maggiori informazioni verranno date per lettera. È pertanto necessario che tutte le situazioni diano al più presto il proprio recapito e la conferma per la data e la sede telefonando nelle ore pasti a Marco allo 02 219539 oppure al 2159539 sempre di Milano.

NAPOLI RIUNIONE DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI DI QUARTIERE
Lunedì 12 alle ore 19 presso l'Arn in via S. Biagio dei Librai 39 a Napoli (tel. 321773), riunione del coordinamento dei comitati di quartiere; odg: carovita e mercatini rossi; fase di lotta per la casa.

ROMA ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI FEDERAZIONE
L'assemblea dei delegati della federazione romana si svolgerà presso la sede dei Cristiani per il Socialismo in via Ostiense 152. I lavori si terranno oggi e mercoledì 14 con inizio alle ore 18 di ogni giorno

MILANO ATTIVO SEZIONE LAMBRATE
Lunedì alle ore 18,30 attivo della sezione Lambrate alla Casa dello Studente e in via Romagna Odg: 1) dibattito sulle elezioni; 2) mozione conclusiva dell'ultimo Comitato Centrale.

MILANO RIUNIONE COMMISSIONE D'ORGANIZZAZIONE
Martedì alle ore 18 in via Vetere 3 a Milano, è convocata la riunione commissione d'organizzazione.

MILANO COMITATO PROVINCIALE ALLARGATO
Martedì alle ore 18,30 in via Vetere 3 a Milano, è convocato il Comitato Provinciale allargato alle segreterie di Sezione (ove non fossero già comprese) Odg: 1) costruzione del partito; 2) rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria; 3) collettivi di Dp.

A Annunci

Per il mese di luglio, due persone con un bambino cercano una casa. Non ha importanza la località.

Otto-dieci compagni con automobile cercano casa in Sicilia. Dispongono di circa 300 franchi a testa.

MILANO
Canale 96 cerca un tetto per collocare l'antenna. Invitiamo ogni compagno che abiti in uno stabile con altezza di almeno 10 piani, a telefonare urgentemente al 860676.

FOLLONICA (GR)
Il compagno Secchi Giorgio ha smarrito il portafoglio con la tessera di militante di Ao del '76, e quella della Cgil-Insegnanti. La presenta vale come diffida.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

Compro subito un registratore Revox un registratore portatile a nastro Uher e un lettore di cassette Akai o equivalente . Telefonare al 860472 chiedendo di Riccardo o Alberto

CRONACHE REGIONALI

Campania, una regione che scotta: le lotte nella Dc tra una crisi e l'altra

In sei anni si sono verificate sei crisi con una media di 85 giorni l'una In fase elettorale Pci e Psi furono duri con la Dc ma solo con i documenti - Il 20 luglio nuove elezioni

Napoli, 12

La crisi che la Democrazia Cristiana ha imposto da 65 giorni alla Regione Campania (versa in una gravissima paralisi politico-economica e nella totale illegalità da oltre un mese: a termini di statuto regionale le crisi debbono legalmente esaurirsi al massimo in 30 giorni), crisi cui i partiti della sinistra hanno guardato piuttosto tiepidamente come aspettando che si consumasse il fato dello sporco gioco fra le dieci correnti dc, può conoscere in questa settimana una svolta. Infatti martedì 20 luglio è stato convocato il consiglio regionale (mentre l'incontro tra i capigruppo alla Regione avrà luogo giovedì 15) con all'ordine del giorno l'elezione della nuova Giunta e del suo presidente. In vista della scadenza che farà scoccare il 72° giorno di paralisi - tutta la settimana appena iniziata vedrà un nuovo succedersi di riunioni sia dei vertici regionali dei partiti che degli organismi regionali. Da come le forze politiche della sinistra sapranno muoversi, dipende l'uscita da queste crisi (la sesta in sei anni) alla Regione.

La Giunta «aperta» (centro-sinistra, con appoggio esterno del Pli e del Pci, unica opposizione Dp) si può dire che non sia mai realmente funzionata. Il Pci la salutò come un fatto rovoluzionario, ma già in novembre e in febbraio vi furono due fasi molto critiche: si trattava di poltrone da distribuire in alcuni enti e amministrazioni pubbliche e nella Dc si aprirono grossi scontri coincidenti con la fase congressuale.

«Rispettosamente» Pci e Psi attesero gli esiti dei congressi dc e i deliberata post-congressi (provinciali, regionali, nazionali). La Dc «giocò» per de mesi (marzo-aprile) promettendo, annunciando, rinviando e abolendo infine una «conferenza regionale sull'occupazione». Il più qualificante atto della nuova gestione aperta. Con questo atto qualificante la Giunta cadde, travolta dalle critiche del sindacato, del movimento di massa, dei partiti della sinistra. Dopo il «voto nero» al Comune, il Psi ritirava i suoi rappresentanti nell'operazione-farsa alla Regione rendendo ufficiale la crisi permanente di una Giunta «aperta» solo al nullismo e al rinvio.

Ma sulla formazione della nuova Giunta pesò tutta la lotta interna nella Dc; infatti il presidente della Regione, Mancino (democristiano), decise di candidarsi al Senato e nella pluralista Dc sbucarono tante candidature alla presidenza della Regione per quanti erano i deputati regionali.

Tra questi nomi dovrebbe uscire, secondo la Dc, il sesto (in sei anni) presidente della Regione Campania. Il parto sarà ancora una volta difficile: infatti le lotte per le successioni al vertice della Regione sono sempre lunghe e tumultuose nella Dc. Due volte sono stati superati i 100 giorni, e la media di ogni crisi è di 85 giorni.

La manovra Dc è la stessa di sempre: scaricare la propria crisi sul movimento operaio e di massa e sui partiti che ad esso si richiamano. Tre sono i danni più gravi di questa crisi: l'abolizione della «conferenza sull'occupazione», 338 miliardi di lavori pubblici congelati appunto dalla paralisi gestionale della Regione (il loro impiego darebbe un primo, sia pur minimo, sollievo alla dilagante disoccupazione), il blocco della edilizia scolastica che attende appunto l'approvazione di una legge regionale che renda operativo l'impiego di oltre 113 miliardi che attendono da mesi nel cassetto. E, anche in questo caso, si tratta di nuova occupazione, oltre che di un intervento sociale tanto trascurato e tanto urgente e importante.

Invece di andare direttamente ai problemi e di dare una risposta a queste esigenze, le forze politiche della giunta «aperta» cominciarono nel pre-elezioni un disgustoso ping-pong. La Dc accusò il Psi di aver aperto la crisi, ma si smentì subito poichè disertava tutte le sedute sistematicamente (sia della assemblea che di giunta e di capigruppo) nel tentativo di logorare la sinistra e imporre la candidatura Cirillo (gaviano). In piena fase elettorale Pci e Psi furono piuttosto duri con la Dc, ma solo nei documenti.

La farsa si chiuse il 10 giugno; Pci e Psi avevano tuonato a lungo contro la Dc e le sue responsabilità circa le urgenti iniziative da prendere e il cui rinvio è moltiplicatore della crisi economica in Campania. Giunsero a eccedere in due direzioni: da un lato imploravano la Dc di fare presto, di scegliere il presidente - anche un gaviano - dall'altro affermavano che avrebbero dato vita (in mancanza di una scelta della Dc) a una giunta minoritaria di sinistra. Ma alla fine cedettero alla Dc che impose un rinvio a dopo le elezioni. Il «colpo» finale lo diede la Dc che chiuse una fase con una reazionaria dichiarazione del neo segretario regionale Principe, ex colombiano passato subitaneamente nelle file di Gava. Basta con la giunta aperta, dichiarò la «voce del padrino», non è produttiva. La sua speranza era una avanzata Dc al 20 di giugno.

Il 20 giugno vede deluse le aspettative gaviane e la Dc aumenta in regione, passando dal 37% dello scorso anno a un 41%; se si fosse votato anche per le regionali avrebbe preso due seggi in più. Ma non recupera le perdite di Msi, Pli e Psdi che complessivamente avrebbero perso tre seggi. A una lieve flessione del Psi (che avrebbe perso un segio nel caso di concomitanti elezioni regionali) corrisponde una avanzata del Pci (avrebbe preso due seggi in più) e di Dp. L'incremento complessivo delle forze della sinistra (Dp, Pci, Psi, Pr) in regione può però essere determinante per sbloccare il quadro politico. Ma Pci e Psi non cambiano tattica. Il deluso principe si rimangia le bellicose affermazioni preelettorali ma parla di «alleanze produttive» facendo inorridire perfino i repubblicani che parlano di «centro-sinistra superato».

Alinovi, segretario regionale del Pci, dichiara: «non ci si può fermare all'intesa dell'agosto '75». S'inserisce il Psdi in posizioni filo-Dc.

Il vicepresidente della regione, Acocella (Psi), temporaenamente in funzione di presidente, ammette che «si fa sempre più intollerabile la situazione della giunta regionale» e la corrente manciniana campana in un documento del 4 luglio proponeva di «associare il Pci nella maggioranza e nella giunta oltre che nell'accordo programmatico».

Ma i partiti hanno continuato a giocare sulla questione regionale; una assemblea regionale di tre giorni al Psi, un comitato regionale del Pci convocato e poi rinviato. Solo il 5 luglio (quindici giorni dopo le elezioni) viene annunciata per l'indomani una conferenza dei capigruppo alla regione. La riunione dura pochi minuti e viene dominata dalla Dc che si vede accolta la proposta di un vertice Dc-Pci-Psi-Pri Psdi-Pli l'indomani. Il Pci continua a essere prigioniero della suicida ipotesi dell'intesa e fa un passo indietro rispetto a un mese fa: se la Dc dovesse ancora attardarsi, si sostiene, andremo a un governo regionale transitorio nell'ambito dei processi unitari dell'intesa. Il Psi è d'accordo.

Dopo questi due vertici (il secondo, denominato impropriamente dei partiti dell'arco costituzionale: infatti Dp è stata esclusa), il calendario regionale prevede due tappe. Giovedì vi sarà una nuova seduta dei capigruppo regionale e martedì 20 consiglio regionale.

Nei partiti vi saranno paralleli vertici. Il Psi terrà venerdì un secondo comitato regionale, il Pci terrà anche il suo comitato regionale già rinviato una volta; la Dc riunirà comitato provinciale (il 16) e regionale (il 14), già rinviati due volte.

In questo quadro politico di incertezza, di ricatti della Dc sulla sinistra un ruolo fondamentale tocca a Democrazia Proletaria anche nel discorso sull'ente regione e sul suo rapporto con il movimento di massa. Dp è stata la forza politica che ha coerentemente individuato fin dalla costituzione della giunta «aperta», e dei suoi primi passi il carattere di paralisi dell'operazione, su cui avrebbe gravato l'ipotesi degli scontri interni alla Dc, con grave danno per i lavoratori e i disoccupati.

R. Di Francesco

Scoppiano in tutta Italia le rivolte dei carcerati costretti a vivere al caldo e ammassati

A Poggioreale 23 giovani sui tetti chiedono di andare al carcere minorile - Continua la protesta di Baschini, salito su una gru, perchè non vuole essere trasferito in un carcere austriaco - A San Vittore ora sono in 18 sui tetti - È morto il giovane impiccatosi in caserma

Il caldo e l'afa che molestano tutti i cittadini liberi di questa amata repubblica italiana si fanno sentire ancora più ferocemente dentro le «patrie falere» aumentando la tensione e le sofferenze di migliaia di carcerati.

Molti detenuti non riescono più a sopportare una vita dura, la lunga attesa di un processo, un trattamento disumano che sono costretti a subire; e così in tutta Italia sono cominciate azioni di protesta singole o di piccoli gruppi di carcerati, che trovano però la solidarietà dei loro compagni.

Napoli, 12

Rivolta nel carcere napoletano di Poggioreale. Protagonisti 23 giovani detenuti per reati minori, tutti al di sotto dei 18 anni. Loro sede naturale di detenzione (se è possibile dire così) sarebbe l'istituto di rieducazione «Filangueri», da cui i 23 ragazzi, invece, sono stati dirottati in quello di Poggioreale. Il motivo del trasferimento è da ricondurre allo stato di sovraffollamento chee ormai da anni regna al Filangieri : la sua capienza, infatti, sarebbe per soli 70 giovani detenuti. Allo stato attuale, invece (e stando ai dati ufficiali) ce ne sono almeno 160: un dato comune, quello del sovraffollamento, non solo agli altri carceri minorili della provincia ma anche allo stesso istituto di Poggioreale, definito, non a torto, il carcere con il maggiore tasso di affollamento nell'intera Europa. Oggi infatti, ospita una popolazione carceraria più che doppia alla sua reale capienza. Proprio in questo carnaio umano sono stati spediti i 23 ragazzi; come se non bastasse i problemi igienici, il sovraffollamento, la carenza di servizi come è ovvio pesano di più proprio con l'arrivo del caldo estivo, caratterizzato a Poggioreale dal gran numero di rivolta collettive ed individuali chee esplodono in questo periodo. Come se non bastasse il trasferimento a Poggioreale comporta per i giovani minori un numero di restrizioni che l'ordinamento carcerario minorile non prevede.

Domenica sera si è recato al carcere il magistrato di sorveglianza che si «è degnato» di sentire le richieste dei giovani e alla fine dli ha assicurati che si sarebbe impegnato per far migliorare le condizioni di vita all'interno del carcere. I 23 giovani, dopo aver valutato insieme le parole del magistrato, hanno deciso di accettarle. E così poco prima di mezzanotte sono rientrati nelle loro celle.

La protesta dei due tedenuti del carcere di San Vittore, a Milano che da oltre una settimana sono saliti sul tetto, e hanno sopportato per tutti questi giorni il caldo e il sole, si è allargata a macchia d'olio. Domenica sera i «ribelli» erano in tutto 18; sette sul tetto del secondo raggio, sette su quello del terzo e due abbarbicati alle buche di lupo del terzo piano.

I primi sette hanno raggiunto il tetto vero le sedici di domenica: dall'altro hanno lanciato urla e richiami per i passanti e per i loro compagni; questi ultimi si sono affacciati ai finestroni del carcere e hanno risposto applaudendo e lanciando slogan di solidarietà. Quando lungo la strada si è formato un piccolo gruppo di curiosi i detenuti ribelli hanno cominciato a lanciare, con delle cerbottane rudimentali, dei foglietti di carta su cui erano scritte le loro richieste: «Vogliamo il nuovo codice e l'amnistia; è ora di finirla».

La polizia, intervenuta in forze, si è limitata fino ad ora a presidiare la zona.

Continua al carcere delle Murate di Firenze la protesta di Antonio Baschini, salito dodici giorni fa su una gru che si trovava nel carcere per compiere dei lavori di restauro; in questi giorni il detenuto è stato rifornito di viveri dai suoi compagni. Baschini era stato trasportato in Italia dalla galera austriaca i in cui si trovava in seguito a una condanna per rapina. A Firenze è stato processato per altre due rapine, ma assolto perinsufficienza di prove. Ora chiede di poter scontare la sua pena in un carcere italiano vicino alla sua famiglia e non vuole più ritornare in Austria. Il suo avvocato ha presentato un esposto in cui si chiede che Baschini sia trattenuto ancora per sei mesi nel carcere italiano; in questo periodo dovrebbero svolgersi infatti le istruttorie di altri due processi per i quali il Baschi ha già ricevuto un ordine di comparizione e un mandato di cattura. Nell'ospedale di Udine è morto l'altro ieri lo jugoslavo Milko Simich.

La sera del cinque luglio il giovane era stato sorpreso dai carabinieri di Monfalcone mentre stava entrando in un appartamento per rubare; veniva subito rinchiuso nella camera di sicurezza della locale caserma dell'arma. Dopo aver aspettato che la guardia si allontanasse il detenuto ha formato un cappio con delle strisce di stoffa ricavate dalla sua camicia, e si è impiccato. Il piantone di turno lo ha trovato semisoffocato e ha dato l'allarme. Il povero giovane suicida è stato trasportato all'ospedale, ma a nulla sono valsi i tentativi dei medici: dopo una lunga agonia domenica sera lo jugoslavo è spirato.

Troppe sono le armi che spariscono dalle caserme

Strano, ma forse non troppo, che proprio subito dopo la denuncia dei furti di armi, effettuata dagli organismi democratici che operano a Milano nel comando della Regione Aerea, sia comparso su «Il Settimanale», un articolino che denuncia lo stesso furto come effettuato dai «proletari in divisa».

L'articolista ha intervistato un non meglio identificato «ufficiale» che confessa al giornale come oramai, quando e come vogliono i «proletari in divisa» si riforniscano di fucili e di ogni e qualsiasi arma sia loro necessaria...

Naturalmente i soldati proletari godono, secondo i Settimanale, di ogni forma di impunità, soprattutto da parte della Squadra Politica della Questura Milanese, che li appoggia apertamente, avend avuto (in questo cliam di «comunismo» dilagante) la consegna di «lasciarli fare», Il nucleo avieri democratici di Linate-Novelli e il coordinamento sottufficiali Democratici A.M. hanno denunciato al contrario questi furti assai «sospetti», alla stampa e all'opinione pubblica con un comunicato nel quale diceva tra l'altro «Nostro impegno è quello di svolgere una azione di denuncia e di controll per questi episodi non certamentej isolati per questo chiediamo che venga impedito l'insabbiamnto dell'inchiesta».

La lotta dei tipografi blocca «La Stampa» per 12 giorni...

Torino, 12

È cominciata il 4 luglio scorso la vertenza dei tipografi del quotidiano di Agnelli *La Stampa* che ha come conseguenza la mancata uscita per dodici giorni delle due edizioni, quella del mattino e quella di *Stampa Sera*.

La vertenza è cominciata in seguito alle decisioni della direzione di modificare l'orario di lavoro e soprattutto di ridimensionare l'organico in base alle nuove introduzioni tecnologiche che intendono apportare agli impianti. I lavoratori della spedizione sostengono che le innovazioni comporterebbero una riduzione netta degli impiegati nel loro settore del 30%. Le motivazioni addotte dalla direzione per introdurre questi provvedimenti si basano sull'aumento dei deficit di bilancio che sale oltre i cinque miliardi dell'anno scorso e in questo senso non è più presentabile agli azionisti. L'atteggiamento nei confronti della richiesta di ritirare queste nuove disposizioni è quindi di netta chiusura, di rifiuto del ritiro dei provvedimenti. Ma una delle questioni più gravi nel piano di ristrutturazione dell'azienda è che tagliando i tempi morti nel processo di stampa in pratica i tipografi sono tenuti a lavorare soltanto le sei ore contrattuali, senza più fare lo straordinario che significava, tradotto in salario, quasi la metà dello stipendio, pari a circa 400.000 lire nelle punte massime.

D.L.

Cinema e televisione

L'equivoco fastidioso di «Specchio segreto»

Quando dodici anni fà Nanni Loy ideò *Specchio segreto*, si rifece soprattutto all'esperienza del giornalista radiofonico americano Allen Funt. Funt era stato il primo ad ideare l'intervista in contropiede, senza cioè che l'intervistato ne fosse al corrente, realizzando alcuni eccezionali servizi sul razzismo negli Stati meridionali dell'America: travestito e truccato da meticcio, con il microfono nascosto, Funt negli anni '50 aveva registrato le autentiche reazioni dei meticci sulla discriminazione razziale e sui livelli di disoccupazione.

La «trovata» tecnica veniva qui utilizzata per gettare uno sguardo nuovo su un problema sociale, per attingere livelli di informazione impensabili con gli strumenti tradizionali del giornalismo. Loy invece, come d'altronde era già stato fatto negli Stati Uniti con la «candid camera», utilizzò l'idea solo per fare spettacolo, dopo aver provato all'inizio semplicemente a registrare alcune realtà quali l'asilo e la balera, come ha raccontato durante la prima puntata del nuovo ciclo di *Specchio segreto*, in cui vengono riproposte e commentate alcune delle scenette di maggior successo.

L'inversione di segno del fatto tecnico, la scelta di «fare spettacolo» adottando la tecnica della provocazione unilaterale ed eccezionale, sono di per sè sufficienti a smitizzare quell'aureola di «nuovo linguaggio televisivo» di cui si volle accreditare la trasmissione proprio la rinuncia ad usare una possibilità tecnica di linguaggio per indagare criticamente la realtà e la corrispondente scelta «spettacolare» confermano ancora una volta il vizio di fondo della televisione di regime e ridimensionano la novità dell'esperimento, la sua presunta «autenticità», equivoco in buona parte favorito dodici anni fà dall'assenza pressochè totale di programmi che facessero riferimento alla concreta realtà sociale del paese. La replica del programma poteva avere comunque un suo senso se non si fosse limitata alla riesumazione di comodo ma si fosse proposta come una interrogazione critica sui motivi di quel successo, sulle caratteristiche sostanziali del programma, sulla equivocità di fondo della poetica del «buco della serratura».

Sembra invece che dodici anni siano passati invano, perlomeno per Nanni Loy, il quale sostiene gli italiani non siano poi molto cambiati in questi anni: «mi sembra che il programma funzioni ancora bene e che il sistema delle riprese clandestine crei un tipo di spettacolo «nuovo» recepibile dal pubblico ansioso di dialogo e stanco di finzioni». Anzichè chiarirsi, l'equivoco si perpetua e si incancrenisce: si dichiara essere il pubblico stanco di finzioni e si propone come «autentico» un programma che ha eletto la finzione a sistema: si sostiene ancora che la finzione sia solo fatto «tecnico» e non inerente ai contenuti: si utilizza allora la replica solo come occasione per svelare al pubblico «la tecnica», si mostrano cineprese nascoste dietro specchi riflettenti si spiega cos'è il radiomicrofono, si indaga e si commenta la tecnologia della trasmissione, dando per buono e scontato il modo in cui questa tecnologia viene utilizzata.

La verità ci sembra un'altra: non solo gli italiani sono cambiati, forse all'insaputa di Loy, ma neppure dodici anni fa erano come Loy pretendeva che fossero quando li spiava dal buco della serratura in un rapporto di strumentalizzazione, riducendoli al ruolo di esotici «oggetti misteriosi», costringendoli nei vicoli ciechi di gratuite provocazioni a freddo che imprigionavano i protagonisti e li immeschinivano in comportamenti parziali, gratuitamente dilatati dal programma nella pretesa di esaurirvi la verità di una personalità umana.

Allora gli italiani ridevano molto: oggi sul sorriso, che pure alcune scenette continuano a provocare, prevale il fastidio dinnanzi a degli esseri umani trattati come cavie da esperimento. Dove il fine ultimo dell'esperimento, non ha neppure la presunta nobiltà della ricerca scientifica, ma si prefigge solo di mettere alla berlina preconcetti, debolezze, piccoli vizi quotidiani.

Non che i pregiudizi degli italiani non debbano essere smascherati: ma l'indagarli voyeuristicamente, escludendo le cavie da ogni partecipazione attiva, significa solo indurre alla risata di schermo e di derisione, senza provocare nè nello spettatore nè nell'attore quel processo critico di presa di coscienza in cui consiste la differenza tra satira e maldicenza pettegola.

L'equivocità fastidiosa di *Specchio segreto* consiste proprio nella esclusione dei protagonisti, nel loro essere «oggetti», e non «soggetti» di una esperienza che tenda pure a demistificare comportamenti sclerotici e viziati, sollecitando però una partecipazione autocritica.

L'aspetto dseducativo e gratutito delle provocazioni ce lo confermano proprio le reazioni di alcuni personaggi allo svelarsi del gioco: ad esempio nella scenetta ambientata ai grandi magazzini, con la gag del cappello sottratto al legittimo proprietario con la scusa che fosse in vendita al banco dell'usato, la legittima incazzatura di un signore si risolve in un sorriso di spiacevole ebetudine: la violenza che gli è stata fatta per alcuni minuti provoca nello sciogliersi una reazione avvilente, frustrata, ai limti del disumano.

L'uomo è rimasto sempre escluso dal circuito della comunicazione.

Baal

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Fra supplementi di analisi e analisi supplementari...

«È in questa fase che si apre la necessità di portare a fondo un dibattito che, partendo dall'interno della situazione, si proietti nel movimento e riproponga l'attualità di tematiche che sono rimaste per troppo tempo in ombra».

«Si tratta evidentemente di arrivare alla formulazione di un'ipotesi che finalmente appaio come il frutto di un ampio dibattito e che riesca a scaturire come una proposta unitaria».

«Ci sono state, a mio giudizio, come lemento su cui la riflessione deve essere condotta, forzature che, nella misura in cui si sono incontrate con illusioni estremistiche e a volte settarie, hanno provocato la sfiducia da parte di molti».

«Rispetto al movimento in sè, vi sono stati dei rallentamenti perchè la presenzaj di posizioni errate al'interno dei diversi livelli espressi, non ha permesso di portare avanti obiettivi unificanti».

«Bisogna avere il coraggio di affermare che ciò che ci contraddistingue dal gruppo X, non è tanto la capacità di individuare le matrici dell'evolversi del revisionismo e nemmeno come alcuni hanno fatto intendere il porre maggiormente l'accento sulla lotta all'avanguardismo e al settarismo, nè il richiamo a una centraità operaia che evita i rischi dell'operaismo, ma solamentejla comprensione che è necessario compattarci su una linea che non svenda contenuti espressi finora dal «movimento di massa», a livello di gruppi che operano nel sociale».

«Non si può prescindere da un'analisi concreta della situazione concreta che analizzi fino in fondo il ruoo del partito e il rapporto avanguardia-massa».

«Non possiamo ricorrere alle facili scappatoie che poi, nei fatti, si riducono a semplici schematismi. La situazione è articolata e complessa e richiede supplementi di anlais sulla base del lavoro già fatto, che non prescindano dalle responsabilità e dai compiti che ci troveremo ad affrontare».

«Il problema è di riuscire a gestire, senza scavalcare le masse, le contraddizioni prsenti nel movimento che come è stato sottolineato dal compagno che mi ha precedto, si pongono nell'ottica di una generale radicalizzazione da non confondere con una polarizzazione esasperata».

Frasi in libertà? Apparentemente sembra di sì» In realtà le abbiamo composte orecchiando i discorsi politici che sentimao quotidianamente e incollando pezzi di articoli tratti dalle «profonde analisi» dei nostri giornali. Se qualche compagno risulta incredulo e pensa che si tratti di una forzatura, lo invitiamo a inserire una di queste frasi, a scelta, nel prossimo «intervento» che si troverà a fare in una qualsiasi istanza politica.

Nessuno si stupirà di questo, anzi, ed è ciò che ci spaventa maggiormente, qualcuno ci troverà un rale significato e sarà subito pronto a controbattere a dirgli che il suo intervento è per la verità, un po' «di destra», oppure «filo-..».

Facciamo un esempio concreto. Dopo le elezioni le tre organizzazioni principali che hanno dato vita a Dp, (Ao, Lc Pdup) hanno tenuto i loro comitati centrali. Di questi sono state riaportati interventi, mozioni e risoluzioni. Abbiamo avuto la sensazione tuttavia che mentre ci si richiamava alla massima apertura e chiarezza, si sia trattato di un dialogo «in codice». Se c'erano delle differenze, s sappiamo che c'erano, non sono risultate certo comprensibili al tanto proclamato movimento. Al contrario gli addetti ai lavori vi hanno riconosciuto differenze, schieramenti, incompatibilità, attacchi e contrapposizioni.

Quando il linguaggio tende a distaccarsi così tanto dalle cose, corre un serio pericolo. «gergo», ahimè, il gruppo, come dicono i sociologi, corre un serio pericolo. Per una volta vorremmo che il «supplemento di analisi» venisse dedicato al rapporto, che è saltato tra ciò che si vuole dire e le forme che si adottano E forse il problema di questa distanza, non riguarda solamente il linguaggio...

Ida e Giovanna

Sulla posta del cuore

«Ho cinquant'anni, sono sposata e ho due figlie. Il mio è stato un matrimonio d'amore, però credevo di trovare nel mio futuro marito un appoggio che invece è mancato. Lei mi domanderà di che cosa mi lamento. Il punto è questo: ho un immenso bisogno di affetto, un immenso bisogno di qualcuno che parli con me, mi scuota da questa apatia nella quale mi sto chiudendo. Sono disperata».

Questa è una delle tante lettere di cui abbondano la verie «poste del cuore» dei giornali femminili. Questi sempre questi appelli sono seguiti da poche righe in corsivo, dovute alla redattrice (sempre donna, la donna-madre) la quale varia solo nel modo di esprimerle, le ovvietà più scontate e i consigli inutili.

Ma se si può sorridere delle risposte scontate, che non risolvono mai nulla, non si può sorridere di quelle donne, e sono tantissime, che non hanno altro rimedio alla loro solitudine che scrivere ad una impersonale firma di un giornal che poi userà la lettera per dimostrare in primo luogo il grande successo che ha presso il pubblico femminile. Perchè è proprio la solitudine ciò che spinge a scrivere sia una lettera come questa, in questo senso consapevolmente amara ed esplicita, sia il consiglio su come far mangiare il bambino, su quante volte far l'amore, sul fidanzato che non ti guarda più, su che tovaglia mettere se l'ospite invitato è di riguardo...

Proprio la «posta del cuore» è lo specchio più limpido della condizione della donna. Della donna che vive di tante piccole cose «inuitli».

Una straordinaria truffa: la laurea per corrispondenza

Con una cifra attorno alle 250 mila lire annue uno studente può iscriversi al corso di laurea in lingue moderne presso la IULM di Milano e ottenere la laurea senza frequentare.

E' nata la prima Università per corrispondenza. Grazie a Rizzoli, infatti, per quella modica cifra si otterranno a casa tutte le dispense dei corsi, e cassette per lo studio e l'esercitazione nelle lingue straniere. La stessa cifra consente anche di avere contatti individuali con i docenti, ma naturalmente non garantiscono il superamento degli esami, anche se la pubblicità uscita sul *Corriere della Sera* fa capire che si tratta di pure formalità.

Se fosse il solito corso specializzato potremmo dire che si tratta della solita truffa, ma per l'Università la cosa è molto più seria e impone alcune considerazioni.

Di fronte alla crisi dell'Università, al calo drammatico della frequenza (che in alcune Università raggiunge il 10% degli iscritti) al crescere dei lavoratori studenti e alla loro pressante richiesta di apertura dell'Università, alla crisi definitiva della didattica cattedratica tradizionale, la borghesia, attraverso il grande concentratore dell'informazione Rizzoli, propone una soluzione, che invece di andare a risolvere i nodi di questa crisi li accentua come dati positivi e ci imbastisce sopra una speculazione: se l'operazione ha successo con 2000 iscritti Rizzoli e la IULM (università privata) intascano mezzo miliardo, e si tratta solo dell'inizio.

Che l'operazione sia una colossale truffa lo dimostrano alcuni fatti molto chiari. Si è cominciato con un corso di laurea, quello di lingue, in cui lo studio individuale è evidentemente insufficiente per raggiungere una preparazione accettabile, cioè parlare almeno una lingua. Si fanno pagare 250 mila lire servizi che ne costano molto meno: lo studente frequentante infatti può ottenere iscrizione, dispense, lezioni vere, non cassette, per una cifra inferiore alla metà di quel che paga lo studente per corrispondenza (ma in compenso l'industria editoriale smercia le audio cassette). Si fa passare come un servizio straordinario il colloquio individuale con il docente, che lo studente frequentante può ottenere (magari con fatica) gratis. Non si è studiato, infine, almeno per salvare la faccia nemmeno un metodo specifico per lo studio individuale. Siamo cioè ben lontani dai pur discutibili esperimenti televisivi di Università per corrispondenza attuati in Inghilterra.

L'industria dell'informazione cerca di crearsi uno spazio nell'Università, ed è utile cercare di capire quale logica sta dietro a questo disegno.

Il primo dato evidente è, come abbiamo già detto, la speculazione, la volontà di trarre forti profitti, facilitando allo studente la sua non frequenza all'Università.

Il secondo dato, molto più preoccupante del primo, è il tentativo di inserirsi con iniziative autonome nella stagnante Università di Stato, per concorrere e determinare il modello di Università, che verrà a sostituire l'attuale, ormai vicino alla putrefazione.

E le scelte che l'industria cerca di favorire vanno verso un'ulteriore dequalificazione degli studi, verso un'ulteriore distruzione dell'Università come entità fisica frequentata dagli studenti, in modo da poter contrapporre a questa Università di massa, gonfia di iscritti ma senza studenti, corsi selezionati a numero chiuso per la formazione dei quadri, che consentano una «giusta» selezione dei più adatti. L'operazione è stata condotta in sordina, solo la pubblicità del *Corriere* necessaria per rastrellare gonzi, l'ha resa palese.

Ma riteniamo che la natura speculativa dell'affare, la truffa che si prepara per gli ignari studenti che spenderanno i quattrini, non possano restare ancora in penombra.

Spetta agli studenti, ai sindacati, alle forze politiche, fare piena luce su questo ennesimo atto controriformatore e attuare le iniziative opportune per impedire che vada in porto questo latrocinio.

Giorgio De Michelis

DALL'ESTERO

Grande la mobilitazione delle masse spagnole. Le Commissioni Operaie rifiutano le «riforme»

La polizia si scatena: cariche selvagge, manganellate, bombe lacrimogene - Duecento le persone arrestate, centinaia i feriti - Le Commissioni Operaie decidono di non andare all'unificazione con la Ugt e la Uso, se prima non ci sarà una «rottura democratica» nel paese

Madrid, 12

Circa 200 arresti (il dato è approssimativo), centinaia di feriti: quella di ieri è stata una lunghissima giornata di vere e proprie battaglie in piazza per le centinaia di migliaia di spagnoli che si sono ritrovati nelle principali città per la chiusura della «Settimana per l'amnistia» indetta dalle forze del Coordinamento Democratico, dai sindacati e da altri organismi di massa.

Una settimana che ha visto la partecipazione di una folla straordinaria a tutte le manifestazioni, non soltanto a quelle (pochissime) autorizzate, ma anche a quelle, come è stato ieri a Madrid, organizzate nonostante il divieto governativo (più che scontato soprattutto dopo il successo dei 200.000 in piazza a Bilbao), o semplicemente improvvisate. Ancora una volta la prova della crescita di un movimento di lotta che in questi anni non è mai venuto meno e si è consolidato in mezzo alla feroce repressione del regime che tutti conosciamo. La classe operaia spagnola ha fatto di questa scadenza (l'amnistia per i 1.200 detenuti politici) un momento di lotta più vasta, di generale protesta (libertà politica e sindacale, blocco dei licenziamenti) contro il regime, che ha insediato proprio in questi ultimi giorni il suo nuovo apparato ministeriale. La risposta del governo alle rivendicazioni del popolo è stata prontissima e senza economia, degna della migliore tradizione del franchismo: camionette, manganelli, bombe lacrimogene, idranti, reparti di cavalleria, Guerriglieri di Cristo Re. Contro i manifestanti che nella Plaza de Espana di Madrid e nelle piazze di Pamplona, di Sabadella, Guipuzcoa, Valencia gridavano «Amnistia e libertà», venivano messe in atto cariche furibonde, inseguimenti; le vie gremite venivano spianate a manganellate, getti di idranti, candelotti fumogeni. Uno spiegamento di forze poliziesche che è durato molte ore e che non ha certo trovato passività nei dimostranti. A Barcellona come in altre zone, la polizia non ce l'ha fatta a disperdere i cortei che hanno attraversato la città fronteggiando coraggiosamente i poliziotti.

Il regime di Juan Carlos, che in occasioni come questa smette l'abito «liberale», dovrà fare i conti con il montare della collera del popolo spagnolo, con il suo compattarsi attorno ad obiettivi di ribaltamento e non di semplice «cambio» del sistema, di rigetto totale dei trasformismi e degli stracci di «riforme»; come è appunto quella sul «diritto di manifestazione», quanto di più ambiguo si possa immaginare in questo campo, un semplice elenco di norme per funzionari di polizia, che lascia in pratica come prima completa libertà alle autorità locali di agire come meglio credono. Questo spiega l'alternarsi di autorizzazioni e divieti (sì a Bilbao e a Siviglia, no a Madrid e altrove) applicate in base a considerazioni di «convenienza» o meno, che la riuscita di tutte quante le manifestazioni ha però reso illusorie: a quelle autorizzate ha partecipato una folla immensa, quelle vietate si sono svolte lo stesso.

Un segnale d'allarme per il regime che fin dall'altro ieri con l'uccisione di una donna a Bilbao, ha chiarito ancora una volta, se ce n'era bisogno, che cosa intende per «libertà di manifestare».

Ma che il governo non si possa permettere più di reggere a lungo ad uno scontro frontale di questo tipo (e che sarà costretto a concedere l'amnistia per la quale si sono mobilitate migliaia di persone) è la convinzione che circola sulla stampa madrilena: *El Pais* intitolava ieri esplicitamente: «L'amnistia è la pietra di paragone del governo di Adolfo Suarez». I problemi che deve risolvere Juan Carlos sono noti: la situazione economica è a un punto veramente critico (inflazione incontrollabile e disoccupazione in continuo aumento) mentre ci si avvia ad una fase di conflittualità sindacale che si annuncia, come si è visto, molto alta, e la «ristrutturazione» passa attraverso rapporti internazionali che richiedono alla Spagna connotati meno arcaici perchè venga accolta nella famiglia «europea». Corre anzi voce in alcuni ambienti che in queste ultime ore, è prossima la legalizzazione delle Commissioni Operaie, non si sa se come appendice alla riforma del codice penale che dovrebbe essere dibattuta mercoledì dalle Cortes, o come provvedimento autonomo con carattere di eccezionalità. Resta comunque chiaro il significato di normalizzazione e di invischiamento che avrebbe una manovra come questa, che del resto le Commissioni Operaie paiono essere intenzionate a rendere nulla in anticipo riaffermando a piene lettere la propria linea. Riunitasi ieri a Barcellona nonostante la proibizione del governo, l'Assemblea Nazionale delle Commissioni ha deciso che non sarà avviata la costituzione della centrale sindacale unitaria assieme alle altre due forze sindacali, l'Ugt e l'Uso, «fino a quando in Spagna non vi sarà la rottura democratica;» «le commissioni Operaie continueranno ad essere un'organizzazione di massa, un movimento sociopolitico».

Drammatica situazione nel campo di Tal Zaatar Circondati i palestinesi

In tutto il Libano le forze progressiste-palestinesi sono costrette a una difesa disperata dall'offensiva di forze soverchianti - Terribile la condizione di Beirut, assediata senza viveri, acqua, medicinali

Beirut, 12

Nel campo di Tal Zaatar si combatte furiosamente, metro per metro, da oltre venti giorni: ogni giorno le forze fasciste annunciano che il campo palestinese è caduto nelle loro mani, ogni giorno la *Voce della Palestina* conferma invece che la reistenza continua. E' una battaglia disperata e terribile; le forze palestinesi e progressiste hanno poche speranze di resistere indefinitamente, ancor meno di riuscire a ribaltare la situazione a Tal Zaatar. Il campo è totalmente accerchiato da forze enormemente superiori a quelle degli eroici difensori, e non riceve da moltissimi giorni alcun rifornimento di acqua, viveri, medicinali e munizioni; non è nemmeno possibile, per le forze palestinesi e progressiste, spostare nella zona di Tal Zaatar altre forze provenienti da settori diversi del Libano, dato che l'esercito siriano svolge fino in fondo la sua parte nel dramma impegnando con furiosi bombardamenti tutte le posizioni tenute in Libano dai rivoluzionari.

Non meraviglia quindi che il campo di Tal Zaatar sia continuamente dato per caduto: anche oggi le voci in proposito sono contradditorie e drammatiche, con la radio dei falangisti che annuncia trionfalmente l'ingresso dei reparti cristiani nel campo e la radio palestinese che ammette la perdita di nuove posizioni ma sostiene che il grosso del campo è ancora in piedi.

Comunque stiano le cose a Tal Zaatar, è inevitabile riconoscere che la situazione delle forze palestinesi-progressiste in Libano è molto, molto grave. Nel nord del paese i siriani e i falangisti hanno sferrato una massiccia offensiva che ha portato numerosi successi di rilevante portata strategica: in pratica le forze di sinistra sono ridotte a tenere alcune sacche sempre più strette e isolate e la città di Tripoli, peraltro assediata implacabilmente dagli avversari. Sul fronte meridionale resta libera la città di Sidone e poche altre zone; a Beirut il settore musulmano è rimasto completamente alle sinistre, ma già si profila in tutta la sua drammaticità il problema dei rifornimenti. Non solo i combattenti infatti, ma l'intera popolazione musulmama ha dinanzi a sè lo spettro della fame, della sete, delle epidemie: il settore tenuto dai progressisti, per quanto ampio e teoricamente dotato di capacità di resistenza militare indefinita, è praticamente privo di possibilità di autosostentamento e tutti i viveri devono essere fatti giungere dall'esterno. Se mancano i viveri, l'acqua non è certo abbondante; e spaventosa è infine la situazione sanitaria per la mancanza disperata di medici, infermieri, attrezzature ospedaliere e medicinali; i feriti sono a migliaia e non possono essere curati; le malattie derivanti dalle distruzioni, dalla sporcizia, dalla mancanza d'acqua non potranno essere fronteggiate a lungo in queste condizioni.

L'unica via di rifornimento attualmente aperta è il mare: ma non esistono, nel settore progressista di Beirut, attrezzature adeguate a ricevere il flusso di rifornimenti che sarebbe necessario. Basti pensare al problema dei rifornimenti di carburante (essenziali al funzionamento di tutta la città, dato che l'energia elettrica può essere prodotta solo con generatori a scoppio), resi difficilissimi dalla distruzione dei depositi e delle installazioni già esistenti. Inoltre resta il problema, non certo secondario, di chi fornirà questi soccorsi indispensabili; attualmente essi vengono da alcuni paesi arabi (pochi) e dall'Uess (altrettanto pochi): e dall'Urss (altrettanto poqueste due fonti debbano in futuro aumentare il loro gettito, al contrario, i rischi di una interruzione del flusso di rifornimenti crescono di giorno in giorno.

BEIRUT. Brucia un posto di blocco alla periferia della capitale libanese.

Fanfani

segue da pag. 1

anche i criminali col manganello. Oggi i Rauti hanno bisogno di creare il fatto compiuto [e non può trattarsi che di omicidi, violenze], per trascinare con sè gran parte del Msi e riaprirsi una prospettiva qualsiasi, sebbene oggettivamente disperata.

Ma è tra i democristiani che vanno ricercate le radici di tutto quel che accade in questi giorni [Occorsio compreso]. È possibile ci si comincia a domandare, tra de - che la vittoria del 20 giugno non riesca a produrre che un mezzo compromesso con i comunisti? Ci si sente defraudati: il 38 e mezzo per cento sembra non servire ad arrestare il temuto slittamento a sinistra, il temutissimo accordo con l'opposizione di sinistra. Ecco allora ricomparire l'attentato sanguinoso ed efferato. Un attentato buono per mettere a frutto quei quattordici milioni di voti, finalmente. «La legge Reale non basta», si è affrettato a commentare qualcuno dello schieramento di centro destra.

E gli assassini, questa volta non sono brigatisti rossi, e nemmeno nappisti. Sono, semplicemente, fascisti. Ed anche questo è utile: come potrà il partito comunista non riconoscere che, adottando nuove leggi repressive, la Dc vuole combattere la destra violenta? Non può, questo, fare tranquillamente parte del «pacchetto» su cui si formerà [se si formerà] il governo di Andreotti? Non è già avvenuto che la legge Reale sia stata approvata dal Psi e lasciata passare dal Pci perchè formalmente antifascista?

Si tratta di domande inquietanti, soprattutto nel momento in cui la sinistra riformista si accinge a sedersi ad un tavolo con il designato dalla Dc a formare il nuovo governo, Giulio Andreotti, l'ultimo dc che sia riuscito a mettere insieme l'ultimo governo di centro destra appoggiato direttamente dai fascisti [e fu proprio quella la buona occasione di Almirante].

L'Unità ha avuto la buona idea, il giorno dopo la morte di Occorsio, di accennare ai servizi segreti. Ma questo non è sufficiente. Non è sufficiente, anzi è sbagliato, dire che il 20 giugno cambierà ogni cosa, perchè il nuovo governo sostenuto dalla sinistra potrà procedere finalmente alla riforma dello stato, alla ripulitura dei corpi separati da fascisti e golpisti. Sono parole: la vecchia Dc è tutt'altro che morta, tanto nello stato che in parlamento. Ed è ancora quello il nemico da battere; più che mai oggi, con questa sinistra rafforzata, ma anche pericolosamente paralizzata.

Se questa misera e monca democrazia finora ha retto è perchè le masse guardavano avanti. Ed è questa condizione che occorre assolutamente salvaguardare.

Chiusi i contratti in Germania Poche conquiste, molte lezioni

Gli obiettivi iniziali in materia salariale non sono stati raggiunti da nessuna categoria - In compenso la lotta dei dipendenti pubblici ha portato molti elementi di novità e di egualitarismo

(*Dal nostro corrispondente*)

Bonn, 12

In quasi tutti i settori dell'economia tedesca i contratti collettivi sono ormai conclusi: questo ciclo contrattuale conferma nettamente una tendenza emersa già nei contratti degli anni precedenti, che cioè gli aumenti salariali non bastano a compensare l'aumento del costo della vita, e corrispondono in pratica a una perdita, in termini di salario reale, dal 2% fino al 4%.

I sindacati non sono stati in grado o non sono stati disposti ad opporre una resistenza decisa alla compatta offensiva ricattatoria del governo e del padronato, i quali, con l'appoggio incondizionato di quasi tutta la stampa, della Tv e della radio, sono largamente riusciti ad imporre alla direzione sindacale la loro visione delle cose: aumenti salariali modesti (intorno al 5%), sarebbero uno degli strumenti idonei per superare la crisi e per ridimensionare la disoccupazione di massa. Fino a che punto questa visione delle cose sia stata fatta propria dagli ambienti sindacali lo dimostra l'affermazione dei dirigenti della IG-Metall, la federazione dei metalmeccanici: secondo loro il «sì» dei sindacati ad aumenti salariali limitati dovrebbe essere interpretato come un contributo concreto dei lavoratori occupati per un rilancio economico e come un loro atto di solidarietà con gli operai licenziati e disoccupati.

Nel primo importante contratto di categoria concluso questo anno, quello dei metalmeccanici - che sono la categoria più numerosa di lavoratori nella RFT - la strategia padronale è passata senza considerevoli resistenze, anche se la base della IG-Metall ha reagito all'offerta provocatoria di meno del 4% con lotte spontanee, lotte che vedevano mobilitati, più di 400.000 operai.

Sulla seconda grossa vertenza quella dei dipendenti pubblici, da una parte ha pesato moltissimo lo scarso risultato del contratto dei metalmeccanici, (5,4% di aumento) limitando in partenza il livello rivendicativo dei dipendenti pubblici; dall'altra parte invece la loro vertenza comportava un salto di qualità per quel che riguarda il contenuto delle rivendicazioni. La fortissima mobilitazione di massa per aumenti uguali per tutti aveva infatti conseguito una prima pur modesta vittoria, cioè aumenti salariali che, pur essendo relativamente bassi, rispettavano maggiormente le esigenze salariali delle qualifiche inferiori: l'aumento era composto di un contributo di base uguale per tutti più un aumento in percentuale.

Quest'anno la pressione di massa fra i dipendenti pubblici per aumenti in cifra era in partenza così forte che la direzione della OTV (Sindacato dei dipendenti pubblici) si vide costretta a chiedere subito un aumento di 135 marchi per tutti.

Mentre nei dibattiti contrattuali a livello aziendale e locale fu accentuato il carattere unitario e egualitario di questa rivendicazione, il segretario della OTV Kluncher cercò di minimizzare la portata della rivendicazione di un aumento in cifra: infatti Kluncher non si stancava a sottolineare che un aumento in cifra avrebbe dovuto rimanere un episodio circoscritto al '76, per compensare il maggiore e sproporzionato aumento del costo di vita da cui erano colpiti i lavoratori con i più bassi salari; trascurando così completamente il contenuto egualitario ed unificante di una tale rivendicazione. Anzi, di fronte alle critiche dei padroni statali, compresi gli stessi governi regionali e federali, egli cercò di dimostrare come l'aumento in cifra fosse pienamente compatibile con il cosiddetto «principio della prestazione» il quale dovrebbe garantire una «equa gerarchia di meriti e guadagni» e spingere il lavoratore a lavorare di più per meritarsi un salario più alto. Questo «principio della prestazione» - così caro ai padroni e ai sindacati - tende a sancire l'attuale gerarchia salariale e di «status» dei dipendenti pubblici.

Contro questo tentativo di Kluncher di svuotare la rivendicazione di 135 marchi in più del suo significato egualitario le lotte concrete dei dipendenti pubblici hanno fortemente accentuato proprio questo aspetto egualitario, mettendo così in crisi nella coscienza dei lavoratori la legittimità di un forte allargamento del ventaglio salariale e l'ideologia di carriera.

Il salto di qualità del movimento rispetto ad analoghe rivendicazioni degli anni precedenti sta proprio nel suo carattere di massa, nell'aver rivelato il significato di divisione che la isterica e anche brutale difesa del ventaglio salariale da parte del padrone pubblico aveva manifestato sempre più chiaramente; e nella scoperta, a livello di massa, del potenziale unificatore di questa rivendicazione.

Che la lotta dei dipendenti sia finita poi con un contratto molto deludente e con un aumento del solo 5% - ancor più basso di quello dei metalmeccanici - è dovuto grosso modo a due cause:

1. alla debolezza e divisione del fronte sindacale nelle tratative, perchè l'altro sindacato coinvolto, la Dag (sindacato degli impiegati) si oppose rigidamente ad aumenti in cifra, impedendo così che la forte spinta di base si traducesse direttamente in una maggiore forza contrattuale;
2. Alla paura dei vertici sindacali di perdere il controllo su un movimento che potesse mettere radicalmente in forse tutta una strategia sindacale «collaudata» da anni.

La sconfitta non toglie però che i nuovi elementi di presa di coscienza emersi nella lotta contrattuale dei dipendenti pubblici siano usciti rafforzati da questa vertenza: anzi si può costatare la loro influenza anche sulle lotte di altre categorie, specie quella dei poligrafici.

D.S.

Si riapre l'inchiesta Panagulis fu ucciso?

Nuove rivelazioni accusano un'organizzazione neofascista comprendente anche italiani

Atene, 12

Quando, due mesi fa, ammazzarono Alekos Panagulis si era detto che c'erano molte affinità con l'assassinio del deputato dell'Eda Lambrakis; che in Grecia questo modo «amerikano» di eliminazione fisica degli avversari democratici, era ancora in funzione. Giorgio Leonardos il nuovo personaggio chiave del caso Panagulis, era già implicato nell'assassinio di Lambrakis a Salonicco tredici anni fa; era stato condannato allora a dieci mesi di reclusione. Ora, come lui stesso ha dichiarato prima al ministro degli interni e dopo al magistrato, egli avrebbe preso parte alla preparazione dell'incidente e avrebbe coperto soltanto la fuga dei responsabili, senza prendere parte all'esecuzione materiale.

Secondo le rivelazioni di Leonardos, il complotto che ha portato alla morte del giovane deputato dell'Unione del Centro sarebbe stato preparato da una nuova organizzazione paramilitare denominata «Arakni» (cioè «Il Ragno» fondata nel 1975) della quale farebbero parte neofascisti ciprioti e italiani. Un italiano di nome Antonio avrebbe organizzato l'esecuzione materiale dell'incidente.

Gli altri nomi che ha fatto Leonardos sono quelli di Kaselàs, un medico di Salonicco vecchio membro del gruppo fascista «Ecof», noto per le provocazioni nel periodo prima del '67 e ricostituitosi subito dopo la caduta dei colonnelli. Il medico attualmente si troveebbe a Londra dal 23 maggio. Il terzo personaggio sarebbe un cipriota quarantacinquenne di nome Michalopulos, membro attivo di «Eoka-B», l'organizzazione, che cercò di rovesciare nel '73 il presidente cipriota Macarios. Questi è stato arrestato due giorni fa a Salonicco.

Misteriosa rimane tutt'ora la faccenda di Stefas, il giovane che si è costituito due giorni dopo la morte di Panagulis, ed era stato accusato di omicidio colposo e quasi subito rilasciato. Di lui avrebbe parlato Michalopulos a Leonardos dicendogli che il giovane figurinista aveva guadagnato moltissimi soldi. Sembra comunque che ora Stefas sia accusato di «omicidio premeditato mediante complotto». Questo fatto darebbe un nuovo significato alle indagini sulla morte di Panagulis riaperte sabato scorso dopo le inaspettate dichiarazioni di Leonardos.

Si torna così a parlare delle organizzazioni paramilitari di destra che in Grecia si chiamano «parastatali» per indicare i loro stretti legami con gli apparati repressivi dello stato. Specialmente in quest'ultimo periodo, incoraggiato dall'immunità offerta loro dal regime di Karamanlis esse hanno alzato il tiro: alcuni giorni fa, una squadraccia fascista ha attaccato la sede centrale del Pcg con armi e bombe a mano, del tipo in dotazione nell'esercito greco, mentre continuano a bruciare o ad esplodere le bombe nere nelle librerie democratiche della capitale.

ANGOLA
Violate le frontiere dalle truppe sudafricane

Luanda, 12

Il presidente angolano Agostinho Neto ha dichiarato oggi a Luanda che reparti delle forze armate sud africane sono penetrate in territorio angolano.

Neto ha detto che le forze sud africane hanno attraversato la frontiera meridionale con la Namibia «due o tre giorni fa» ed hanno bruciato tre villaggi e «ferito un cittadino» angolano. «Quasi tutti i giorni - ha affermato il presidente Neto - dobbiamo difenderci contro i nostri nemici. Le nostre frontiere al nord e al sud sono state violate. Nemici tentano di penetrare nel nostro paese».

Quella in questione è la prima aggressione sud africana che viene denunciata specificatamente dopo la ritirata delle truppe regolari sudafricane dall'Angola il 27 marzo scorso

FRANCIA
Proteste contro una nuova centrale nucleare

Grenoble, 12

Un gruppo di persone che manifestava pacificamente ieri sera a Creys-Maelville, nei pressi di Grenoble, contro la costruzione della futura centrale nucleare Super Phenix è stato caricato dalla polizia. Una decina di persone sono rimaste ferite. L'installazione della centrale interessa i comuni di Creys-Melville, Bouvesse Mepieu e Vezeronce, i consigli comunali dei quali, ostili al progetto, avevano proposto un referendum regionale sull'opportunità della sua costruzione.

errata corrige

L'articolo sulle forze armate sovietiche, apparso sul Quotidiano sabato scorso, appariva in alcuni punti incomprensibile a causa dell'omissione delle note. Ne sintetizziamo qui di seguito il contenuto: 1) I dati ufficiali forniti dall'Urss riguardo alle sue spese militari sono ritenute da fonti americane di molto inferiori alla realtà; 2) la presenza di truppe sovietiche nei paesi aderenti al Patto di Varsavia si aggirerebbe - sempre secondo stime statunitensi - attorno ai 500 mila uomini; 3) con il termine Desant i militari russi indicano operazioni belliche nelle quali è previsto l'impiego di truppe sbarcate e aviotrasportate.

Sempre nello stesso articolo, verso la fine, parlando degli aggressivi chimici, si dice che «gli organismi internazionali hanno limitato l'uso bellico di tali armi». Questo pezzo non esiste nel testo.

Disoccupati

segue da pag. 1

cia, fino al termine degli anni '60 del cleintelismo laurino prima, e gaviano poi.

Una serie di spunti, di temi di dibattito, di confronto che oggi si pongono con la stessa forza anche se con maggiore impegno. Di fatto, credo, va attentamente considerata la questione dei 5 mila posti di lavoro, promessi da Bosco. Se è giusto infatti porre come obiettivo «gli impegni assunti vanno mantenuti» allo stesso modo vale la pena approfondirne la reale consistenza, soprattutto per non mandare allo sbaraglio questo movimento. Non dimentichiamo, infatti, che di questi posti, la metà, cioè 2500, dovrebbero essere reperiti nei corsi paramedici di formazione professionale, su cui dovrebbe fornire garanzie l'Ente Regione, posto in crisi dalla Dc oltre due mesi fa o che i mille promessi dal Comune di Napoli, rischiano di rimanere in alto mare, grazie all'interrogazione del gruppo consiliare democristiano che chiede i «criteri attitudinali» con cui verrebbero assunti i disoccupati iscritti alle liste di lotta: in pratica la richiesta che venga bandito un concorso per l'assegnazione di tali posti. Una preoccupazione che si è rivelata tanto più reale quando al termine della manifestazione di stamane, il vice-prefetto Lessona si è rifiutato di ricevere una delegazione di disoccupati, fra cui anche alcuni sindacalisti, ripresentatisi nei cortei dopo la lunga assenza giocata a cavallo del 20 giugno.

Una presenza, quest'ultima, che riveste particolari contenuti, soprattutto se si valutano attentamente le ultime manifestazioni dei disoccupati, tutte organizzate e gestite autonomamente dal movimento. Esperienze che dovrebbero permettere alle forze della sinistra rivoluzionaria una più attenta considerazione, la riapertura di un dibattito al loro interno, la riproposta di una centralità di intervento. L'obiettivo dei 5 mila posti, l'attuale fase politica, l'autonomia e la forza espressa devono spingere in tale direzione. Non è certo un caso che stamane le confederazioni sindacali abbiano ripreso interesse ai disoccupati, cercando di gestire dall'alto la manifestazione odierna imponendo nelle delegazioni inviate alla Provincia o alla Prefettura i loro uomini, gettandosi tempo stesso, le basi per una fattiva alleanza con quegli uomini con le forze più sputtanate all'interno dei comitati, quelle stesse che a furor di popolo, vengono definite «vendute», ora al Pci ora alla Dc. Su questo peculiare «compromesso storico» i sindacati cercano di mettere i piedi sulla testa del movimento per indebolirlo, per diffondere sfiducia, per riuscire laddove le fratture clientelari di comitati, come quello di Montecalvario, non sono riuscite, ma anzi, hanno posto solo con maggior urgenza il problema del rafforzamento e dell'organizzazione autonoma del movimento.

Spirito olimpico o lotta antimperialista?

I problemi politici internazionali vengono alla ribalta alla vigilia dei giochi olimpici di Montreal - Lo sport fine a se stesso non ha ragione di esistere

Le Olimpiadi, si sa, sono un grosso evento non solo sportivo ma anche economico e politico internazionale. Per molto tempo, dalla prima edizione nel 1896 fino a, diciamo, una decina d'anni or sono, la falsa ideologia dello sport fine a se stesso e del dilettantismo a oltranza hanno consentito di nascondere in modo pressochè totale agli occhi delle masse il significato politico ed economico [oltre che ideologico] dei giochi olimpici. In vista restava solo l'aspetto agonistico, con i suoi risvolti nazionalistici accuratamente pianificati e stimolanti [il «medagliere», il confronto tra le nazioni, ecc.] da quegli stessi uomini che andavano dicendo [e continuano a farlo tuttora] di voler sostenere a tutti i costi la «purezza» dello sport di fronte alla degenerazione professionistica imperante e di fronte alle strumentalizzazioni politiche che dei giochi potevano essere fatte [ricordiamo che per trent'anni la richiesta sovietica di organizzare i giochi a Mosca non è stata nemmeno presa in considerazione per timore, appunto, di «strumentalizzazioni politiche»].

Nei tempi più recenti, tuttavia, la dimensione economica delle Olimpiadi ha raggiunto tali vertici da non poter più essere occultata, e contemporaneamente la partecipazione ai giochi di atleti provenienti da tutti i paesi ex-coloniali ha introdotto una dimensione politica che prima non esisteva, rompendo il «fair play» e l'omertà da circolo ristretto che queste manifestazioni avevano come principale caratte-re. È diventato chiaro come i giochi olimpici avessero in realtà il valore di tribuna politica internazionale nè più nè meno di quanto avviene per altri organismi e di conseguenza si sono riprodotti al suo interno, tutte le contraddizioni esistenti sul terreno dei rapporti politici internazionali.

Questa inevitabile modifica delle caratteristiche dei giochi olimpici, d'altra parte, non è stata accettata per nulla dai massimi organismi sportivi internazionali, e in prima istanza dal Cio [Comitato olimpico internazionale], che delle Olimpiadi è in ultima analisi il gestore «giuridico». Il Cio è rimasto infatti composto e diretto da personaggi che sono espressione diretta di quella concezione ideologica [lo sport separato dal resto del mondo] che è stata dominante fino a poco tempo fa: una concezione che è strettamente imparentata con il più aperto e bieco conservatorismo in campo politico. Non per caso il vecchio Avery Brundage [presidente del Cio per un'infinità di anni] era pienamente solidale con i razzisti sudafricani, così come non per caso i suoi successori si ostinano oggi a riconoscere la cricca di Formosa come «Repubblica di Cina» quando la stragrande maggioranza dei governi di tutto il mondo ha riconosciuto come unico governo legittimo cinese quello di Pechino e la stessa Onu ha rifiutato di accettare una rappresentanza di Formosa nella sua Assemblea generale e nei suoi organismi settoriali.

Così, in questi giorni, sono scoppiate per l'ennesima volta le questioni «extrasportive» in vista delle imminenti Olimpiadi di Montreal in Canada. Di fronte alla grande maggioranza dei comitati olimpici nazionali, che si oppongono alla partecipazione ai giochi della rappresentanza sudafricana e dei paesi che con il Sudafrica intrattengono stretti rapporti senza condannarne la politica di apartheid [in pratica Rhodesia e Nuova Zelanda], il Cio ha assunto un incredibile atteggiamento di chiusura, adducendo ancora una volta il vieto pretesto della «apoliticità» dei giochi e difendendo ad oltranza la posizione dei filorazzisti. Analogamente a proposito della questione cinese: solo l'intransigenza del governo canadese, che ha rifiutato di permettere agli atleti di Formosa di gareggiare sotto la bandiera della «Repubblica di Cina», ha consentito di risolvere il problema; ma il Cio non ha saputo trattenersi dal formulare una nota di condanna nei confronti della decisione di Ottawa.

Una sola, precisa concezione ideologica sta dietro i «signori dello sport» del Cio: che la lotta di classe e le contraddizioni tra imperialismo e popoli oppressi non siano altro che problemi contingenti e fastidiosi; sciocche incrinature nella sostanziale unità fra tutti gli uomini di questa terra, un'unità che si può ricreare attraverso cose «pure e pulite» come lo sport o come, in un altro senso, l'arte. Solo che, ormai, sono rimasti in pochi a crederci.